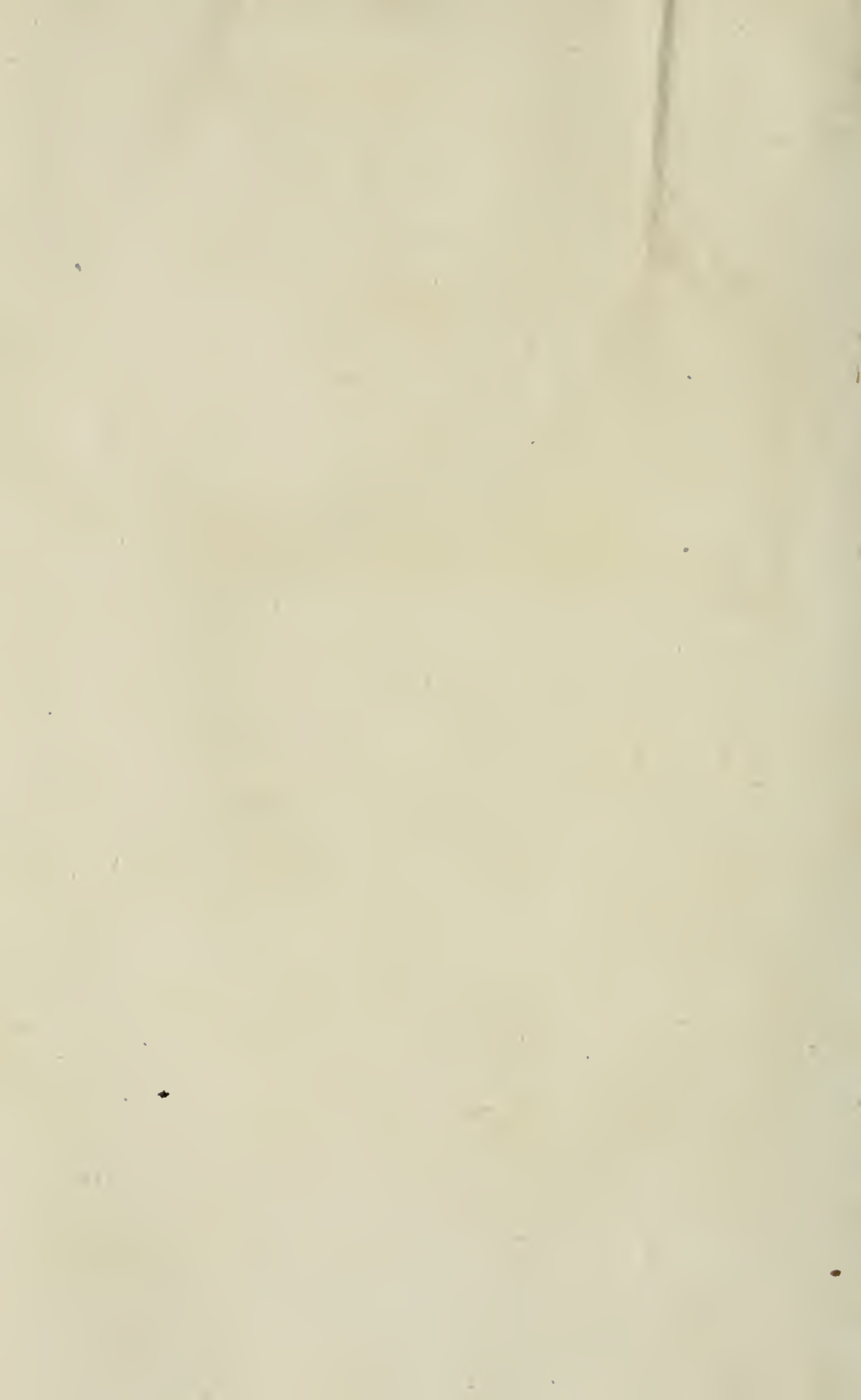
COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME VIII.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME VIII.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

C 3350 V.1

ELENCO

degli Associati secondo l'epoca in cui onorarono l'impressione delle mie Opere teatrali dopo la pubblicazione del settimo volume.

Signor de Maffei Cavaliere Carlo Antonio, Console generale pontificio in Trieste.
— *Sintich Giandomenico, Imp. Reg. Commissario distrettuale di Lussin-piccolo.*
— *Zecchini Dottor Luigi, Segretario generale della Legazione di Bologna.*
— *Brighenti Avvocato Pietro di Bologna, per un' altra Copia.*
— *Millanich Francesco di Trieste.*
— *Rambaldi Carlo, Filodrammatico nell' Imp. Reg. Teatro scientifico di Mantova.*
— *Hirsch Pandolfo, Negoziante di Ollmütz.*
— *Steppan Wenceslao, aggiunto all' Imp. Reg. Ginnasio di Gorizia.*

LA VIVA MORTA.

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

PARTE PRIMA.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

LORD DORWEI.

LADI ELENA, sua moglie.

SIR ADSON, di lui fratello.

LADI BRIDGE, moglie di

LORD WABURTON.

SIR MARETSON.

LORD AMBERT.

SIR HEWERLEI.

JOHN, cameriere } in casa di Lord Dorwei.
LUCIA, cameriera }

TOMMASO, servitore d'Hewerlei.

Servi.

La scena è a Londra in casa di Dorwei.

Sotto più fausti auspicj non poteva comparire questa drammatica azione in due parti divisa per ottenere favorevole suffragio. Fu da me scritta l' estate del 1799 in Torino per la comica Compagnia Pianca-Paganini, e nell' autunno dello stesso anno esposta per la prima volta nel Teatro d' Angennes, che frequentato era da quanto di più amabile e di più colto fioriva allora in quella Capitale, feconda mai sempre d' illustri e celebri ingegni. Il successo fu oltre ogni credere fortunato e universale; e io rammento ancora con viva riconoscenza i replicati segni d' approvazione, onde si compiacque onorarmi quel gentilissimo Pubblico; ma il nome dell' Attore principale basterà a far conoscere, che un esito cotanto felice, più che al merito delle rappresentazioni, fu dovuto alla di lui somma maestrìa, che secondata venne con ogni diligenza dagli altri suoi compagni. L' inimitabile De-Marini sostenne la parte di Lord Dorwei, e la sostenne con quanto di più vero e di più energico può giammai suggerire la difficilissima arte della declamazione, a cui aggiungevasi, per rendere perfetta l' illusione, la freschezza dell' età, e la bella disposizione del personale unitamente alla forza della voce, alla nobiltà del gesto, e alla espressione della fisonomia, doni ch' egli possiede, siccome è noto, in eminente grado. Le suddette commedie furono successivamente replicate nella summentovata stagione, non che nel carnevale al medesimo teatro. Sorte uguale ebbero nel 1800 a Parma, a Genova, a Milano, e sopra varie altre scene principali della nostra Italia.

ATTO PRIMO.

Sala nobile con quattro porte laterali. Quella a destra verso lo spettatore conduce da Ladi Elena: l'altra da Sir Adson. Quella a sinistra come sopra va da Lord Dorwei; l'altra serve d'ingresso comune. Due tavolini, e molte sedie.

SCENA I.

Tommaso entra guardingo per la comune, e guarda all' intorno; poi Lucia.

Tom. Affè sono mezzo imbrogliato.... (*si avanza*) Qui non c'è nessuno, va bene: ma se anche vi fosse qualcheduno, come regolarmi? Ho assunto un bell' impegno; non vorrei, che terminasse in mio danno. Il padrone è innamorato, ed io sono temerario: egli bisbetico, io pazzo.... Zitto: viene una donna.... ora ci siamo; animo adunque, sfrontatezza e coraggio.

Luc. (*uscendo dalle stanze di Elena*) Galantuomo, cosa ricercate?

Tom. Se non m'inganno.... si certo.... ricerco Vossignoria. (*esitando.*)

Luc. Me? in che posso ubbidirvi?

Tom. Dovreste esser voi?.... Sicuramente....

Luc. La cameriera?

Tom. Appunto la camèriera.... siccome io sono italiano, e....

Luc. Sono italiana anch'io.

Tom. Ed è per questo, ch'io anelava l'onore, il piacere di fare la vostra conoscenza, di riverirvi: non c'è cosa più cara, quanto ritrovar gente del suo paese in luoghi lontani. (Il caso mi serve a meraviglia.)

Luc. Vi ringrazio della gentilezza.

Tom. Siete bella, amabile e graziosa.

Luc. Troppo cortese.

Tom. (Colle donne bisogna abbondare in lodi a costo anche di dire delle bugie.)

Luc. E come avete saputo che sono italiana?

Tom. Potete immaginarvelo. Stando insieme cogli altri camerieri, si parla più degli interessi altrui che de' proprj.

Luc. E si mormora, se occorre.

Tom. Questo è un privilegio dell'ozio domestico. — Ho veduto, diceva io, giorni sono, una bella e galante figura a uscire dal palazzo di Lord.... Lord.... ho la disgrazia di non tenermi a mente questi nomi difficili.

Luc. Di Lord Dorwei?

Tom. Bravissima, di Lord Dorwei. Che grazia! che brio! sarà, ha risposto uno, la cameriera della vezzosa Ladi Elena Dorwei: è un' italiana. — Italiana! ho soggiunto io. Oh! bisogna, che vada a complimentarla; ed ho colta appunto quest'occasione per tributarvi il mio rispetto, e la mia servitù.

Luc. Sempre più sono sensibile alle vostre premure, e ve ne rendo il contraccambio coll'aggradirle. Voi dunque servite....

Tom. Un giovine ricco, ricchissimo, quasi milionario. (E alle volte tra il padrone, e il servitore non abbiamo due scellini.)

Luc. Bella cosa, quando s' incontra bene.
Tom. La vostra padroncina è vezzòsa.
Luc. Vezzosissima.
Tom. Non le mancheranno adoratori?
Luc. Ne avrebbe anche di troppo: i mosconi vanno ghiotti de' piatti saporiti; ma il Lord suo sposo n' è furentemente geloso.
Tom. Io credeva, che fosse un male riserbato a noi altri italiani.
Luc. Quando c' è amor vero, è comune a tutte le nazioni.
Tom. Ma un marito geloso diventa presto incomodo.
Luc. Alla moglie bizzarra, non alla virtuosa.
Tom. Credete voi tale la vostra padrona?
Luc. Se la credo? Non dubito nemmeno, che possa mancare d' esserlo.
Tom. Lodo, che abbiate di lei sì buona opinione; ma se le si presentasse qualche oggetto interessante.... qualche zerbinotto grazioso.... per esempio.... il mio padrone.
Luc. Il vostro padrone! (*con ironìa.*)
Tom. Egli: non sapete voi, che in due minuti innamora a morte una donna?
Luc. Davvero? (*come sopra, e continua sempre.*)
Tom. In confidenza.... il padrone è innamorato alla perdizione di Miledi.
Luc. Oh!
Tom. Ha perduto l' appetito, la salute; delira, e non può allontanarsi....
Luc. Sarebbe per avventura quegli che passa e ripassa ogni giorno?
Tom. Per l' appunto. Se vedeste, è in uno stato deplorabile.
Luc. Poverino! me ne dispiace.

Tom. Ha scritto una lettera che farebbe piangere le pietre. (*leva di tasca un foglio.*)

Luc. E voi per compassione vi siete incaricato....

Tom. Di portarla alla gentilissima mia compatriota, perchè la passi nelle mani della padroncina, e salvi un povero disperato.

Luc. Siete ingegnoso assai.

Tom. Bisogna fare un pò di tutto.

Luc. (*con serietà*) Un poco di tutto, sì, però di quel tutto che stia ne' confini dell' onestà. Apprendete per vostra regola, che se la padrona è saggia, la cameriera è onorata, ed arrossisce, che facciate torto al nome italiano. Partite, e contentatevi, che termini così. Non rimettete mai più il piede in queste soglie, o arrischierete di non più uscirne che ad esempio degli insidiatori malvagj, e de' protervi ministri del vizio. Andate.

Tom. (Oimè! ho fatto un buco nell'acqua.) Di grazia....

Luc. (*guardando alla sinistra*) Viene Milord.

Tom. Almeno....

Luc. Se s' insospettisce, vi fa saltare il cervello in aria.

Tom. Bagatelle! evitiamo il complimento.
(*fugge per la comune; Lucia va per entrare.*)

SCENA. II.

Milord. Detta.

Mil. Lucia.

Luc. Milord. (*con una riverenza.*)

Mil. Chi è colui ch' è fuggito?

Luc. Fuggito!.... perdonate.... è partito in fretta. (Povera me! l' ha veduto.)

Mil. Chi era?

Luc. Un italiano.

Mil. Cosa ricercava?

Luc. Non ricercava nulla.

Mil. Dunque che faceva qui? (*con forza.*)

Luc. Dirò.... (Se dico la verità, metto in guai la padrona.)

Mil. Tu esiti? ti confondi? (*con forza maggiore.*)

Luc. Scusate.... il timore.... la vostra voce....

Mil. (*moderato*) Hai ragione di correggermi.

Luc. Oh Milord!

Mil. Lo merito, sì, d'essere rimproverato. Rispondimi adunque, che volea colui?

Luc. (Rimediamo con una bugia.) Era venuto per incaricarmi d'una lettera....

Mil. Una lettera? (*con fuoco, e si trattiene.*) E per chi questa lettera?

Luc. Per sua madre; e mi pregava, se io, essendo italiana, avessi mezzo per farla recapitare con sicurezza. Gli ho insegnato un capitano, che dee far vela per Livorno, ed egli è corso al Tamigi per ritrovarlo, e consegnargli la lettera. La sua fretta nasce dalla premura che ha di far sapere sue nuove alla madre.

Mil. Buon figlio, lo lodo.

Luc. (Se sapesse, ch'è un birbante.)

Mil. Dirai a mia moglie, che l'attendo qui.

Luc. Subito. (Io aveva timore di non trovare una bugia, e ne ho infilzata una mezza dozzina senz'avvedermene.) (*entra alla destra.*)

Mil. (*passeggia, poi si volta, e chiama*) John.

SCENA III.

John. Detto.

Joh. Comandate.
Mil. Dov' eri adesso?
Joh. A far preparare la colazione.
Mil. Non hai veduto un forestiere ad entrar qui dentro?
Joh. Nessuno, Milord.
Mil. (*con fuoco*) Nessuno, eh? ecco la bella custodia che si ha in casa mia. Va, viene, entra, esce chi vuole, parla colle cameriere, ha delle lettere, può essere il diavolo, e nessuno de' miei domestici lo vede. Siete tutti spensierati, senza zelo, senza fede, tutti traditori: ma vi rimedierò io. (*passeggia inquieto.*) Fa allestire la colazione, ed avvisa mio fratello..... ma no, lo avviserò io in persona. (*passeggia di nuovo.*)
Joh. Milord!
Mil. Cosa vuoi?
Joh. Sono più di quindici anni, che mangio il vostro pane.
Mil. Ebbene?
Joh. Avete nulla da rimproverare alla mia fedeltà?
Mil. No.
Joh. Vi dimando il mio congedo.
Mil. Che? vuoi tu abbandonarmi?
Joh. Perdonate, io non soffro la taccia di traditore.
Mil. Maledetto il mio temperamento! Caro John, compatisci il mio difetto.
Joh. L' onoratezza mia mi preme.

Mil. Tu sei probo, fedele, lo so: abbi pazienza, perdona....

Joh. Caro padrone, basta così: siete fatto per essere amato.

(gli bacia la mano, e parte per la comune.)

Mil. Più non mi conosco: la mia cieca gelosia mi fa spargere su tutto la diffidenza; e un naturale focoso.... Se continuo così, diverrò l'odio degli altri e di me stesso. Dorwei, emendati alla fine, proponti.... e non l'ho io detto le mille volte, e le mille volte non sono ricaduto? Oh donne, donne, avrete sempre ad essere in tutti i modi il tormento de' poveri uomini!

(entra nell' appartamento di suo fratello.)

SCENA. IV.

Elena, e Lucia.

Ele. Non posso perdonarti d'aver taciuto.

Luc. Ho stimato di far bene.

Ele. La verità è il miglior bene che possa esservi.

Luc. Compatitemi, non ho avuto questa presenza di spirito; avendo cominciato a dire la prima bugia, sono stata costretta per necessità a finire.

Ele. Una donna onesta non dee avere nessuna sorta di segreti pel marito.

Luc. Ma trattandosi d'un marito geloso....

Ele. Che geloso! Conviene forse a te di sindacare le azioni del mio sposo? Questa è un'ingiuria, che fai a lui e a me. Egli non è tale, e quando anche lo fosse, a te non dee importare. Il tuo dovere è di fare la cameriera, non la pedante; di riferire esattamente ogni cosa; rispondere con sincerità a qualunque sua inchiesta,

e guardarti specialmente dalla menoma menzogna: ecco l'incombenza tua; ecco l'espressa mia volontà, e quella ancora di Milord mio consorte. Egli saprà l'insolenza dell'insidiatore, e l'imprudenza del tuo silenzio.

Luc. Ah! no, per amor del cielo. Se gli dite la cosa, com'è stata, mi ammazza. Vi assicuro, Miledi, che a quel birbante ho risposto come va; e sono certa, che non azzarda più di ritornare. Se ho fallato, non ho fallato per malizia.

Ele. Viene Milord col fratello: ritirati.

Luc. Per carità tacete; o se avete voglia di parlare, lasciatemi in prima fuggire da Londra.

Ele. Vanne, e impara per un' altra volta.

Luc. (Ecco qui, per far bene, ho fatto male: se poi crederò di far male, farò bene. Oh benedetto il mestiere del beccamorti! o bene o male che faccia, nessuno de' suoi avventori si lamenta.) *(entra da Miledi.)*

SCENA V.

Milord, Sir Adson. Detta.

(Due servitori escono dalla comune; mettono le sedie, e si ritirano.)

Ele. Dorwei, mio caro sposo! *(andandogli incontro.)*

Mil. Elena, consorte mia diletta!

Ele. *(facendo un' inchino)* Sir Adson!

Ads. Cognata!

Mil. Sediamo. *(si pongono a sedere.)*

Ele. Che felici momenti sono questi! Non v'è piacere, che stia al confronto di quello, che si go-

de fra le domestiche pareti nella società della sua famiglia. Il mio sguardo non incontra che oggetti di soddisfazione, ed il mio cuore si slancia con sicurezza sulle labbra, certo che i sensi suoi sono accolti e contraccambiati dalla vera amicizia.

Mil. Ed io vorrei, che intorno a noi tutto fosse solitudine e deserto. Tu non puoi immaginarti, quanto molesta mi sia la necessità di dovere per forza rendere ed accettare le conversazioni! Gli istanti che sono separato dal tuo fianco, sono per me istanti d'inferno; e se avvicinata ti veggo da alcuno, m'inquieto, fremo, e parmi, che tolto mi sia quel bene che a me solo appartiene.

Ele. Ed anche talora mi mortificate con rimproveri....

Mil. Sono ingiusto, lo confesso; ma non posso superarmi.

Ads. La gelosia è un brutto male.

Ele. Il mio sposo non lo è.

Mil. Purtroppo lo sono.

Ele. Io me ne compiaccio.

Ads. Ed io lo compiango.

Ele. Perchè!

Ads. La gelosia è una febbre, che facilmente cresce, ingigantisce, e conduce al delirio. Chi delira, cessa d'esser uomo, e merita compassione.

Ele. Quando però la moglie non dà motivi....

Ads. Il cieco non distingue il bianco dal negro; l'uno prende per l'altro, e insieme li confonde.

Ele. L'innocenza tardi o tosto si fa palese, e convince il marito dell'errore.

Ads. È meglio prevenire il male, di quello che sperarne rimedio dopo ch' è accaduto.

Ele. Caro cognato, voi fate certe pitture colle vostre sentenze, che mi atterriscono.

Mil. Via, non dargli retta. L'amor mio mi rende geloso; ma la saggezza di tua condotta ne rattempera il fuoco. Quind'innanzi voglio vincermi, non voglio più esserlo.

Ele. Temerò che si diminuisca il tuo affetto.

Mil. Ti adorerò estinto ancora nella tomba.

Ele. Elena non dimenticherà giammai il suo Dorwei.

SCENA VI.

John con servitori, che recano sottocoppe col servizio per il the con paste.

Joh. La colazione.

Mil. Servite.

(si distribuiscono le tazze e si versa il the.)

Ele. Voi, Sir Adson, non gustate la soavità di questi momenti.

Ads. Non azzardo nemmeno di soffrirne le burrasche.

Ele. E sempre funesti presagj!

Mil. Lo sai pure che mio fratello fa il Misantropo.

Ads. Mi fai torto: non odio gli uomini, temo i difetti dell'umanità, e perciò temo anche me stesso.

SCENA VII.

Waburton. Detti.

Wab. Milord Dorwei, Sir Adson, Miledi Elena, buon giorno, e buon prò.

Mil. Se volete favorire?

Wab. Sarei incivile, se ricusassi: il thè è la mia passione. Lasciate fare a me: farò io.

(prendendo una tazza e delle paste.)

Ele. Siete solo?
Wab. Oibò, sono con Miledi moglie, e formo la vanguardia della sua venuta.
Ele. In vece di servirla....
Wab. Vi dirò, io sono destinato a fare il lacchè d' innanzi, o lo staffiere per di dietro. Miledi ha il talento di trovarsi sempre qualche benemerito galantuomo, che mi solleva dall' incomodo d' essere strapazzato. Eccola, che viene. — Vedrete un' acquisto di fresca data.

SCENA VIII.

Miledi Bridge, e Sir Maretson.

Detti.

Bri. Amica.
Ele. Miledi. (*si vanno incontro e si baciano. Tutti si alzano.*)
Bri. Dorwei, Adson, vi sono serva.
(*i detti s' inchinano.*)
Ele. Accomodatevi.
Bri. Come? fate colazione di nuovo?
(*a Waburton sedendo.*)
Wab. Che stupori? ne fo due, tre, e quattro senza guastarmi il pranzo. Grazie al matrimonio ho fatto uno stomaco di struzzo.

(*Tutti seggono, cioè cominciando dalla dritta Milord, Elena, Bridge, Maretson, Adson, e Waburton.*)

Bri. Permetterete, ch' io abbia l' onore di presentarvi Sir Maretson, pochi giorni sono, arrivato da' suoi viaggi, soggetto degno della vostra conoscenza, e della vostra conversazione.

Wab. (Fresco d'arrivo, e già vecchio d'amicizia. Mia moglie almeno non perde tempo.)

Mar. (*già alzato*) Se grato io sono alla sorte d'avermi fatto ripatriare pel piacere avuto di conoscere i distinti meriti di Miledi Bridge sposa degnissima del compito Lord Waburton; altrettanto sono a lei tenuto per offrirmi l'occasione di presentare il mio ossequio ad una Damina sì vezzosa, e la mia servitù a questi due garbatissimi signori.

(facendo inchini, poi siede di nuovo.)

Ele. Molto obbligante.

Wab. (Che profluvio di parole! Costui ha sbagliato mestiere, doveva fare il ciarlatano: avrebbe venduto il balsamo con credito.)

Bri. E così, che ve ne pare?
Mar. Per bacco, è un incanto.
Bri. Vi compromettete?
Mar. La conquiderò.
} *sottovoce fra loro.*

Mil. Avete viaggiato molto?

Mar. Ho scorsa tutta l'Europa, una porzione dell'Asia, qualche poco dell'Africa, e gran parte dell'America. Cinque anni ho impiegato, cinque anni, che sono rapidamente volati, e che ora meglio non potevano compirsi, quanto coll'onore di questa graziosissima conversazione.

(alzandosi, e facendo degl' inchini, poi si rimette a sedere.)

Wab. (Sta a vedere, che a forza di girare, gli è venuto il moto perpetuo nel corpo?)

Bri. Che ne dite, Miledi? non è un giovine amabile?

Ele. Non può negarsi. (Come mi annoja!)

(a Milord.)

Mil. Il solito de' viaggiatori sventati: lasciano le virtù, e prendono i vizj degli esteri.

(*ad Elena.*)

Mar. Mi sono divertito assai, e dovunque sono passato, ho lasciato di me memorie non indifferenti.

Wab. (Che abbia lasciato de' debiti? Sono memorie che restano molto impresse, specialmente sopra i libri de' locandieri.)

Ads. Vi siete forse distinto presso le Accademie?

Mar. Oibò, non ho mai perduto il mio tempo a rompermi il capo nè con poeti, nè con filosofi, nè con sapienti. Io mi sono dato alla coltivazione del bel sesso, e posso vantarmi d'esservi riuscito per eccellenza. In ogni paese ho fatto conquiste strepitose: tutte le bellezze andavano a gara per avermi al loro fianco. Chi sospirava da una parte, chi delirava dall'altra. — In Italia cinque sono morte per me; due sonosi uccise in Alemagna; quattro hanno impazzito in Moscovia; e quasi una dozzina s'è annegate in mare nelle Indie.

Wab. (Almeno mi facesse la carità, che s'accoppasse anche mia moglie.)

Mil. (*con ironìa*) Capperi! Siete un uomo assai pericoloso!

Ele. Le povere donne di Londra corrono un gran rischio.

Mar. Il rischio sarebbe tutto mio, se le donne avessero i vezzi di Miledi.

(*alzandosi come sopra.*)

Wab. (Eh via un'altro inchino. Bisogna che abbia acquistato il male della [illegible]rantola.)

Bri. Bravo Maretson, sapete coglie-
re il momento.
Mar. Sono fatto apposta per incendia-
re i cuori femminini.
Bri. Vi guarda con molta ammira-
zione.
Mar. Sempre così: incanto, rapisco,
ed innamoro.

(fra loro.)

Wab. In verità voi avete approffittato assai ne' vostri viaggi; meritereste, che i mariti malcontenti v' inalzassero un coliseo.

Mar. *(volendosi alzare)* Oh troppe....

Wab. Saldo, saldo, non vi movete: io non ho l'elastico, che avete voi.

Bri. Non avete mai incontrato in mariti gelosi?

Mar. Se ci ho incontrato! e quante volte: ma i poverelli sono crepati di bile in una settimana.

Mil. Sentite, signore; io non mi nascondo. Questa è mia moglie: l'amo, l'adoro, e non soffro, che nessuno fuori di me la corteggi. Voi fate crepare i mariti gelosi in una settimana; ed io, se trovassi qualche imprudente che pretendesse farle il galante, in due minuti secondi gli abbrucio le cervella, e lo mando all' altro mondo.

Mar. Perdonate, Milord, qui non siamo nel caso.

Ele. Ed a questo caso non è giammai possibile, che si giunga. La compagnia di mio marito, e nulla più: qualunque altro uomo mi riesce, o indifferente, o nojoso. E se pure vi fosse il temerario che osasse macchinare qualche trama al decoro conjugale, donna qual sono, avrei coraggio di farlo pentire del suo ardire, e gl' insegnerei che l' onore è la base d' ogni civile

società; che la pace è l'anima di due sposi; e che l'empio, che tenta, o di macchiar l'uno, o di sturbar l'altra, merita l'odio, il castigo, e l'esecrazione delle anime bennate, e virtuose.

Wab. (Queste due pillole hanno agghiacciato il cuore dell'infuocato amorino. Si è dimenticato di fare le solite riverenze.)

Bri. Sir Maretson, siete rimasto mutolo?

Mar. Non avete sentito?

Bri. Parole che si dicono per formalità. *(fra loro.)*

Mar. E i due minuti secondi vi pajono bagattelle?

Wab. Caro amico, se nel principiò de' vostri viaggi trovavate un marito dell'umor di Dorwei, vi levava l'incomodo di fare il giro del mappamondo, e vi spediva a posta sforzata nella sfera al di là della carta geografica.

Bri. Io compatisco questi due sposi, perchè sono ancora novelli, si può dire; ma lasciate passare un pò di tempo, ed al fuoco subentrerà il gelo, all'amore l'indifferenza e la noja.

Wab. Grazie al cielo, voi non avete avuto bisogno del tempo. Io credo, che possedeste queste ultime virtù tre ore prima di nascere.

Bri. Cosa volete voi parlare? C'è una bella differenza dallo sposare un uomo giovane, ed un vecchio buono da nulla, come siete voi.

Wab. Cospetto, Miledi, voi mi offendete, e se non fossimo qui....

Bri. E se non fossimo qui, ne direi delle più belle. Tacete per vostro meglio, altrimenti or' ora ne dico di quelle, che vi faranno arrossire.

Wab. (Maledetta questa perucca bianca! mi fa usare prudenza per forza.)

SCENA IX.

Lucia. Detti.

Luc. Milord, accorrete; in corte succede qualche malanno. *(tutti s' alzano.)*

Mil. La mia spada. *(Lucia corre in camera di Milord, ed esce subito colla spada.)*

Ele. Oh dio! guardate....

Ads. Non temete, sono con lui. *(entra nella sua camera, ed esce colla spada.)*

Luc. Eccola.

Bri. Cos' è stato?

SCENA X.

John. Detti.

Joh. (di dentro) Rispetto al palazzo del mio padrone.

Ads. Accorriamo. *(esce per la comune.)*

Ele. Sposo....

Mil. Ritiratevi nelle vostre stanze.

Wab. Si sì, rumores fuge. *(entrano Elena, Bridge, Waburton, e Maretson.)*

SCENA XI.

Hewerlei, e Tommaso. Detti.

Hew. Signore, salvatemi. *(colla spada in mano.)*

Tom. Proteggeteci.

Mil. Hewerlei, sei tu?

Luc. (L' italiano!)

Hew. Oh amico, sono inseguito fino nelle tue soglie.

Mil. Temerarj! entra nel mio appartamento, chiuditi dentro; l'amicizia ti salva.

Hew. Sorte, ti ringrazio!

(Milord esce per la comune; Hewerlei entrà nell' appartamento di Milord, e ne chiude la porta.

Tom. State zitta. *(entra con Hewerlei.)*

Luc. Sono incantata! *(entra da Elena.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Lucia, indi Tommaso.

Luc. Non posso darmi pace, se non gli parlo. — Lo spasimante incognito della padroncina insieme all' italiano dev' essere inseguito, ricovrarsi qui, conoscersi col padrone, e.... Oh! non c' è mezzo: bisogna vederlo, ed appagare la mia curiosità. *(va alla porta di Milord)* Sono chiusi dentro!.... batterò.... e poi?.... E poi quando è battuto, è battuto. *(batte)* Mi mancheranno forse de' pretesti?

Tom. (uscendo) Oh mia cara amica....

Luc. Alto là: prima di far uso di questa espressione, ditemi, ma ditemi la verità.

Tom. Parlate: la mia bocca non dice menzogne. — (Già ho cominciato col dire la più grossa.)

Luc. Vi sarebbe qualche artificio in questa venuta? Perchè vi siete rifugiati piuttosto qui, che in altro luogo?

Tom. Perchè la necessità non ha legge; perchè abbiamo trovata aperta la porta, e siamo entrati senza sapere noi stessi dove entrassimo.

Luc. E per qual motivo era inseguito il vostro padrone dalla giustizia?

Tom. Per.... (se dico per debiti, fo fare cattiva figura al milionario.)

Luc. Si può sapere?

Tom. A voi lo confido: per un affare d'onore, per una sfida.

Luc. Ora statemi a sentire. Saprete, che per causa vostra ho corso pericolo poco fa d'espormi al risentimento di Milord, e di perdere voi insieme al vostro padrone. Ho avuto la prudenza di tacere, e di coprire la vostra fuga: spero, che non v'abbia conosciuto. Miledi però sa tutto, e non ne ha fatta parte al marito per accondiscendere alle mie preghiere. Io non so, se avrete a restar qui: comunque sia, dite al vostro padrone, che le sue pazzie non sono ascoltate: che si regoli con giudizio, e si guardi dal tentare col menomo detto l'onoratezza d'una moglie virtuosa. Voi poi vi asterrete bene dal prendervi altre incombenze di compassione, se non avete voglia di saltare da una finestra. Io vado per non dare sospetto: noi non ci siamo mai nè parlato, nè veduti. Tenetevi a mente le mie parole, regolatevi con saviezza, e ripetete spesso la mia lezione. *(parte.)*

Tom. Ci vuol poco a ricordarsela: cervella in aria, braccia slogate, balcone spalancato a mia disposizione.... e l'amico di là stà facendo de' conti. Eh! se l'affare s'intorbida per le sue stravaganze, io partirò prudentemente per la porta, onde non incomodare qualche finestra.

SCENA II.

Hewerlei. Detto.

Hew. Ebbene, Tommaso, non ridi tu di questa avventura? non sembra romanzesca? Io più ci penso, e più pazzamente rido.

Tom. Ed io ci trovo da piangere; se Milord non può, o non vuole garantirci, diventiamo uccelli di gabbia, ed allora sì che staremo allegri.

Hew. Cosa mi vai tu trovando fuori queste melanconie? Non hai sentita l'esclamazione di Milord: Hewerlei, sei tu? entra qui dentro, ti salva l'amicizia. E l'amicizia è così fatta, che non mi ricordo d'averlo mai veduto.

Tom. Dunque non è vostro amico?

Hew. Anzi amicissimo, quando faccia sicurtà per me, e mi liberi dalle persecuzioni de' miei incivili, e indiscreti creditori.

Tom. Li chiamate incivili, perchè dopo avervi domandato l'aver loro più di mille volte, dopo che li avete per sopra più strapazzati, e minacciati; adesso hanno ricorso contro di voi, ed ottenuto l'arresto vostro personale?

Hew. Dovevano aspettare il comodo mio, e li avrei pagati.

Tom. Quando?

Hew. Quando?.... che so io quando? Ma ti ripeto, che non voglio parlare di queste melanconie. Dimmi, sai tu quale sia l'appartamento della bella Miledi?

Tom. E cosa pensereste di fare?

Hew. Farle una visita, dichiararle l'amor mio....

Tom. Adagio, bisogna, che siate a parte anche voi della lezione, come scolaro di prima classe.

Hew. Che lezione?

Tom. La più importante. — Qui non si burla, si fa davvero. Milord è geloso come un gallo; Miledi è virtuosa, la cameriera onorata, i servitori fedeli: con questi antemurali c'è poco da scherzare. Per voi c'è un pajo di pistole: per

me delle finestre aperte. Insomma la lezione si riduce, che bisogna mettere il capriccio da parte, guardar Miledi, e lasciarla stare, aver giudizio, o prepararsi a far qualche salto mortale.

Hew. Tu sei qui co' tuoi soliti timori: quella sciocca di cameriera t'avrà riempito il capo di nuovi spaventi. Lascia la cura a me, e vedrai come saprò regolarmi.

Tom. E avreste cuore di tradire un amico?

Hew. Io non ho mai tradito gli amici, ho amato le loro mogli, quando sono state belle, e che mi hanno piaciuto.

Tom. E come volete fare per non iscomparire co' debiti?

Hew. Balordo! i debiti non disonorano.

Tom. Quando sono per motivi leciti, ed onesti; ma i vostri....

Hew. I miei diventeranno onestissimi in grazia di qualche storiella, che inventerò.

Tom. Bisogna che c'intendiamo.

Hew. Ebbene, figureremo....

Tom. Aspettate che guardi, se possiamo parlare con sicurezza. *(va a guardare.)*

Hew. Ci vuole una storia ben combinata per coprire certe mie virtù, che non avrei piacere, che si sapessero.

Tom. Oh diavolo! Non siamo più a tempo, viene Milord.

Hew. Non importa, sta qua, ascolta, ed all'uopo secondami.

Tom. Ho capito. *(Tommaso va per allontanarsi, ed Hewerlei per andare incontro a Milord.)*

Hew. Oh! Mi sono dimenticato: come si chiama?
Tom. Dorwei.

SCENA III.

Milord. Detti.

Hew. Mio caro Dorwei, permetti, che in questo abbraccio rinnovi l'antico amore che ebbi per te, e che ti ho sempre conservato.
Tom. (E come gli ha sempre conservato l'antico amore, non si ricordava più nemmeno del nome!)
Mil. Quanto debitore io sono alla sorte che mi dà il bene di rivederti; altrettanto mi rincresce di cuore la circostanza, in cui mi si rinnova questo piacere.
Hew. *(prendendo una voce patetica)* Oh amico, una circostanza veramente fatale e troppo sensibile ad un uomo d'onore!
Tom. (Ora ha cambiato il registro in patetico: io non so come faccia.)
Mil. L'uomo d'onore merita la compassione de' suoi simili, quando viene aggravato dalle sciagure.
Hew. Tu vedi in me il più sgraziato bersaglio delle avversità; non v'è stato riparo, ho dovuto soccombere sotto il peso che mi ha aggravato.
Tom. (Dice il bersaglio delle avversità, ed io dico il prototipo de' vizj.)
Mil. Saranno scorsi ben più di due lustri, dacchè ci siamo lasciati nel sortire dagli studj d'Oxford.
Hew. Sono dodici anni, e mesi che sono privo della consolazione di tue nuove: ma se non ti ho veduto, tu eri scolpito nel mio cuore, e, chiedilo al mio servo, non passava giorno, che non ti nominassi. *(a Tommaso)* Eccolo qui quell'ec-

cellente amico, quel Dorwei, che tecò ho rammentato le migliaja di volte: non è vero?

Tom. Si signore; il nome di Milord Dorwei lo avevo a mente come il mio proprio. (Non ci sognavamo che fosse al mondo.)

Mil. Sempre più sono assicurato della gentilezza del tuo carattere. Io non ti chieggo tue avventure, se....

Hew. E posso aver nulla di segreto pel mio caro Dorwei? Ascolta la storia luttuosa, ma veridica delle mie disgrazie.

Tom. (Stiamo a sentire, cosa sa inventare di bello.)

Hew. Appena uscito dall' università, ritornai alla mia patria, ove rinvenni morto il genitore. Il rimasuglio di mia eredità non era sufficiente per farmi sostenere con distinzione lo splendore de' miei natali. Vendo tutto, e sotto nome di commerciante passo a Nuova-York insieme a questo solo domestico. Colà giunto fui felice per alcuni anni: ogni mia intrapresa mercantile riusciva al di là d' ogni speranza, quando l' invidia s' accoppiò colla perfidia per rovinarmi. Alcuni destri scellerati mi fecero un progetto si bene ordito, che non esitai ad abbracciarlo. Non appena mi videro in isborso di somme considerevoli, che dolosamente fallirono, e mi esposero alla vergognosa necessità d' imitarli. Esule da Nuova-York mi rifugiai in Filadelfia, ove raccolti alcuni crediti, pensai di restituirmi in Inghilterra. Temendo di perdere l' unico capitale che mi rimaneva, lo affidai ad un amico, acciò ridotto in generi mercantili, me lo trasmettèsse in Londra al mio proprio nome. Che più posso dirti? sono già oltre i no-

ve mesi, che lo attendo senza averne nuova alcuna. Costretto a vivere, ed a pagare certe cambiali già scadute, mi sono ridotto senza danaro. Ho fatto de' debiti; questi sonosi moltiplicati. I miei creditori hanno ricusato d'aspettare. Essi non prestano più fede alle mie parole, alle mie lacrime, mi perseguono per via di giustizia, e mi vogliono carcerato. Io sono inseguito, e fuggo: nel fuggire sento una voce che dice: salvatevi da Lord Dorwei; corro in questo asilo, e ritrovo un amico che stimo, un generoso benefattore che merita tutta la viva riconoscenza d'un uomo sventurato.

Tom. (Tutta questa filastrocca di veridico non contiene, che i debiti, e que' signori caritatevoli che volevano condurci al coperto dall'aria di notte.)

Mil. Hewerlei, io sono grato alla fiducia che hai avuto in me: spero non ingannarla. La mia sicurtà è stata accettata da' ministri; andrò in persona al tribunale per convalidarla col consenso de' tuoi creditori. Non ismarrirti, potrai rimetterti dalle persecuzioni dell'avverso destino, attendere nuove da Filadelfia.... Intanto questa è casa tua; disponi di me, e delle mie facoltà: tutto è al tuo servigio. — Vado a prendere mia moglie, e gli amici per presentarti a loro, come un altro me stesso. Coraggio, Hewerlei: le sciagure hanno un confine; ora tu non devi pensare ad altro se non che sei nelle braccia della vera amicizia.

(entra da Elena.)

Hew. *(ride)* Ah ah ah! Bella, bellissima; se l'aves-

si studiata, non poteva riuscirmi meglio. E tu che fai là incantato?

Tom. Io sono qui estatico ancora della fertilità di vostre invenzioni. Dove avete ritrovato fuori l'America, Nuova-York, Filadelfia, luoghi ne' quali non abbiamo sognato d'andare neppure col pensiero?

Hew. Testa, caro Tommaso, ci vuole, disinvoltura, e prontezza di spirito.

Tom. E se Milord venisse a scoprire, che sono tutte falsità, che non abbiamo fatto mai que' viaggi, e che al più siamo passati da una città in un'altra, allor quando i troppi crediti che facevamo, ci obbligavano a cangiar aria; che ne sarebbe?

Hew. Rimedierei a tutto con qualche altra storiella; farei.... ma siamo lontani dal caso, nè voglio intorbidare la mia presente felicità.

Tom. Voglio sperare, che ora avrete cambiato idea.

Hew. Sopra di che?

Tom. Mettrete da parte l'inclinazione capricciosa...

Hew. Anzi non veggo il momento di vederla.

Tom. E pensereste....

Hew. A nulla di male, se riesco di farmi amare.

Tom. Signor padrone, ricadrete in qualche imbroglio peggiore.

Hew. Non annojarmi.... ecco di ritorno l'amico. — Presto, vanne, e sappiati regolare.

Tom. (Il mio regolamento sarà di star sempre a pian-terreno, e vicino alla porta grande.)

(esce per la comune.)

SCENA IV.

Milord, Elena, Bridge, Sir Maretson, e Waburton. Detto.

Mil. Elena, eccoti l'amico, di cui t'ho favellato: noi imparammo a conoscerci negli anni dell'età felice, e fummo legati d'amichevole nodo. — Ora le sciagure l'hanno oppresso: questo titolo me lo rende più caro. Io lo raccomando a te, lo raccomando a questi degni amici, perchè uniti gli serviate di sollievo. Pranzeremo tutti insieme. Vado per alcuni affari: il tuo n'è il principale. A rivederci, miei cari: addio, consorte. Hewerlei, sta di buon animo, scaccia ogni tristezza, e vivi tranquillo sulle premure dell'amico tuo Dorwei: nuovamente addio. *(parte per la comune.)*

Ele. (Le sembianze di quest'uomo m'interessano, e mi atterriscono.)

Hew. (Essa è bella: ma non bisogna farsi scorgere.)

Wab. (Non capisco niente: è diventata scena muta. Mi pare impossibile che mia moglie taccia.)

Bri. Ebbene, che si fa? cosa significa questo silenzio? Via, Miledi, secondate le intenzioni del vostro sposo, procurate col vostro spirito di dissipare i pensieri melanconici del suo e nostro amico. Su, via, coraggio: parliamo, cicaliamo, facciamo il possibile per divertire lui e noi, e sollevarci dalla noja, e dalla tristezza.

Wab. (Ih ih! come aveva il gozzo pieno! Se taceva ancora due minuti, arrischiava di rimanere soffocata.)

Bri. Sediamo in buona compagnia. Su, Waburton, date delle sedie.
Wab. Delle sedie.
Ele. Chiameremo i servitori.
Bri. Non c'è bisogno di servitori: faremo da noi. Animo, ho detto a voi. *(a Waburton con impero.)*
Wab. (Anche il galluppo ho da fare.) *(andando a prendere delle sedie.)*
Bri. Via, presto: siete tardo e seccante in tutte le vostre faccende, che fate morire d'inedia.
Wab. (E per mia disgrazia ella vive sempre.)
Bri. Qui, amica, accomodatevi. *(dando una sedia ad Elena.)*
Ele. (Che sacrifizio!)
Bri. A voi signore, di cui ignoro il nome. *(mettendone un' altra alla destra di Elena.)*
Hew. Sir Hewerlei a' comandi vostri.
Bri. Vicino a Miledi Dorwei. Io mi pongo qui, e Sir Maretson favorirà vicino a me. *(Bridge siede alla sinistra di Elena.)*
Mar. *(facendo un inchino)* Compitissima Miledi. *(siede.)*
Wab. Ed io?
Bri. E voi state in piedi, sedete, passeggiate, fate quel che volete, che a noi non preme di saperlo.
Wab. Oh cospetto, voglio mettermi anch' io in conversazione.... *(con una sedia va per mettersi in mezzo ad Elena e Bridge.)*
Bri. Andate via, andate via. Vorreste voi farmi fare la ridicola figura d'avere il marito al fianco?
Wab. (Che amorosa moglie ho scelto per mia fortu-

na! Mi mettrò in questo cantone, secondo il solito a fare da testimonio.) *(siede alla sinistra.)*

Ele. Perdonatemi, Miledi Bridge: io non ho mai pensato che si renda ridicola una moglie, amando di tenersi d'appresso suo marito. Senza offendervi credo anzi, che sia un dovere fra due sposi che si amano.

Bri. Massime antiche, cara Miledi, pregiudizj volgari: non è vero, signore?

Wab. Per me....

Bri. Tacete voi, che non siete interrogato.

Wab. (Eh già è cosa vecchia, io non debbo entrarci.)

Mar. Miledi ha detto benissimo: sono anticaglie fuori di moda.

Hew. Voi dunque amate di molto il vostro sposo?

Ele. Se io l'amo? E non è questo il primo indispensabile dovere d'un nodo consagrato all'amore? Ove ritrovare l'amicizia più pura, la fede più costante, la scambievole tolleranza degli umani difetti, quanto nelle braccia d'un fortunato Imene? Apprendete, o signore, ch'io non solo amo, ma che adoro il mio Dorwei; che non il capriccio, l'ambizione, o l'interesse m'hanno a lui legato, ma un dolce sentimento, una virtuosa, e sincera passione; infine sappiate che Dorwei possiede tutte le più amabili qualità per essermi caro, e meritarsi colla mia stima tutto l'amor mio.

Wab. Ah! Miledi, voi meritate, che i mariti vi facciano inalzare una piramide che dica: Elena Dorwei la fenice delle mogli.

Bri. Bravo! Fatevi ridere appresso colle vostre scempiaggini.

Wab. Ed io voglio erigere due colonne, una per me e l'altra per voi, sopra le quali starà scritto: il non plus ultra della pazienza d'un marito: la quintessenza delle stravaganze d'una consorte.

Bri. Imprudente, a me questo torto?

Mar. Non vi sdegnate, Miledi; è una facezia.

Bri. A rivederci a casa: me la pagherete.

Wab. (Oimè! l'ho detta grossa. Divorzio per quindici giorni.)

Hew. Io ammiro, o Miledi, la delicatezza de' vostri sentimenti, ed invidio la sorte del mio amico. Chi di lui più felice con una sposa adorna di tante virtù, e di tanti vezzi? Se il cielo mi avesse prescelto per vostro compagno, lo benedirei ad ogni tratto di sì raro e prezioso dono, non istarei un solo istante lungi da voi, ed in voi sola riporrei tutta la mia felicità.

Ele. Signore, non merito questi elogj. (Ormai sono annojata.)

Bri. *(sottovoce a Maretson)* Volete scommettere, che il forestiere fa le vostre veci?

Mar. *(a Bridge)* Perchè non sa nulla ancora de' due minuti secondi.

Wab. (Se non m'inganno, il nuovo amico stringerebbe assai volentieri l'amicizia con Milord. Anche aver la moglie bella è un brutto imbroglio.)

Bri. Dite, signore, avete voi la disgrazia d'esser geloso?

Hew. Lo credo un male inutile, poichè se l'oggetto che amo, è virtuoso, stimerei offenderlo cogl' importuni miei sospetti; e se tale non fosse, non mi degnerei di tormentarmi con una penosa gelosia.

Bri. E Dorwei le fa il torto d'essere furiosamente geloso.

Hew. Che! l'amico mio può offendervi a questo grado? Egli può avvelenare la serenità de' vostri bei giorni con un difetto.... Oh! lo guarirò io da questa malattia.

Bri. Bravissimo, mettetevi nell'impegno, e guaritelo voi.

Ele. Inutile cura: vi prego dispensarvi da simile incombenza. Io applaudisco anzi, e sono più che contenta, che il mio sposo abbia per me de' gelosi riguardi; ov' egli cessasse d'averli, temerei che in lui cessasse del pari l'amor suo. (L'indiscretezza di costei oltrepassa i limiti: comincio a temere di qualche misterioso fine.)

Hew. (Vi sono delle difficoltà, ma non mi spavento.) *(finge di parlare ad Elena.)*

Mar. Avete sentito? È cosa impossibile.
Bri. Per voi che siete un pusillanime.
Mar. *(accennando Hewerlei)* Oh vedete!
Bri. Zitto, non isturbate il dialogo.
(fra loro.)

(fingono parlarsi fra loro due.)

Wab. (Ora si sono formati i duetti in segreto, ed a me tocca di star qui a parlare da me solo, come un pazzo.)

SCENA V.

Milord. Detti.

Mil. (Che veggo? mia moglie in colloquio con Hewerlei?) Amici. *(s'avanza.)*

Ele. Dorwei! *(alzandosi con sorpresa: tutti s' alzano.)*

Mil. Non vi sturbate.... se avete qualche discorso da finire.... (Sento a divorarmi dalle fiamme.)
Hew. Oh amico, tua moglie merita le adorazioni dell'universo.
Mil. Sì, eh!.... obbligato. (*a Waburton*) E voi che fate là solo?
Wab. Sto qui a notare le caccie.
Mil. Andiamo a pranzo: tutto è all'ordine. (*sempre con inquietezza.*)
Bri. Abbiamo a stare allegramente.
Hew. Favorite. (*dando la mano ad Elena.*)
Ele. Mio sposo! (*offrendogli la mano.*)
Mil. Andate. (*guardandola con fierezza.*)
Ele. (Eccolo ne' soliti suoi trasporti: me lo prediceva il cuore.) (*parte con Hewerlei.*)
Bri. Avete notato? Milord sbuffa.
Mar. Io avrei paura pel mio cervello. } (*partono.*)
Wab. E i due mariti sono rimasti soli.
Mil. Ditemi: ha parlato a lungo in segretezza? Vi siete accorto....
Wab. Di che?
Mil. Di nulla, di nulla. (Imprudente, non so contenermi, non so superarmi.... Oh! ella è pur terribile per me questa forsennata passione!) (*parte.*)
Wab. Ho inteso: la gelosìa lo fa girare. Oh sesso menzognero, sesso periglioso, ascolta lo sdegno, il fuoco, l'ira, il furore, e trema.... Andiamo a pranzo che sarà meglio. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Miledi Bridge, e Tommaso.

Bri. Vieni qui, intanto che gli altri sono occupati al passeggio, e nelle ciarle; voglio parlarti.

Tom. Comandate, Miledi.

Bri. Tu mi sembri uomo schietto, e di mondo....

Tom. Troppa bontà.

Bri. Lasciami finire. Qui ci sono tre ghinee à tua disposizione, quando tu sia capace di dirmi la verità. (*levando delle monete dalla borsa.*)

Tom. (Tre ghinee?) Io sono il figlio primogenito della verità stessa, comandate; sono qui per ubbidirvi con tanta chiarezza quanta può essere la luce del sole.

Bri. Il tuo padrone è mai stato innamorato?

Tom. Più volte.

Bri. E adesso non lo è?

Tom. Ahi! Ahi!

Bri. Cos'è stato?

Tom. Miledi, siamo troppo in alto per guadagnarmi le tre ghinee.

Bri. Che vuoi tu dire? io non t'intendo.

Tom. Perdonate, sareste d'accordo anche voi per farmi fare il salto?

Bri. Da dove?

Tom. Da un balcone.

Bri. Sei pazzo? Io non ho intenzione di farti alcun male, te ne do la mia parola.
Tom. Quando è così, vi risponderò, che adesso lo è ancora, e più che mai.
Bri. L'oggetto è vicino, o lontano?
Tom. Vicinissimo.
Bri. Non mi sono ingannata.
Tom. Cioè?
Bri. Miledi Elena.
Tom. Avete colto.
Bri. E l'aveva già veduta?
Tom. `E più d'un mese che le fa la caccia.
Bri. Quell'arresto sarebbe un invenzione?
Tom. No, Miledi, è fatto storico.
Bri. Ed il caso....
Tom. `E stato fortunatissimo.
Bri. A te le tre ghinee. (*gli dà le monete.*)
Tom. Per amor del cielo non dite che io....
Bri. Non parlo: saprò tenerti celato.

SCENA II.

Hewerlei. Detti.

Hew. Che fai tu qui?.... Oh Miledi, scusate.
Bri. Il vostro servo sta qui narrandomi gli affanni vostri.
Tom. (Povero me!)
Hew. Come?
Bri. Si, mi diceva, che siete innamorato già da un mese di Miledi Dorwei.
Hew. (Indegno!) (*fremendo contro Tommaso.*)
Tom. (L'ho fatta bella.) Signore, io ho....
Bri. Tu hai parlato sinceramente in grazia di tre ghinee che t'ho regalato.

Tom. (Anche questo!)

Hew. (Imprudente....) Non gli credete, Miledi: colui v' ha detta una falsità. (Or' ora te ne avvedrai.)

Bri. No no, Sir Hewerlei, non è falsità: i vostri occhi hanno parlato abbastanza. Insomma io applaudisco, e m' interesso al vostro amore.

Hew. Voi?

Bri. (*a Tommaso*) Attendi pure a' tuoi affari.

Tom. Vi prego di dirgli....

Bri. Gl' ho detto tutto. Va, e non temere: so parlare a tempo e a luogo.

Tom. (Eh mi sono accorto, che sa parlare. Chi vuol far sapere gli affari suoi, li dica in confidenza ad una donna, che vale più d' un editto pubblico.) *(parte.)*

Bri. Sir Hewerlei, per animarvi ad avere fiducia in me, vi svelerò apertamente il mio cuore. Sappiate, che Dorwei doveva essere mio sposo: egli mi ha mancato per dividere il suo talamo con Elena. Potete credere, che l' orgoglio dell' amor proprio offeso non dimentica sì facilmente simile ingiuria. Proposi vendicarmene, e per agevolare la strada al mio intento mi sacrificai col vecchio Waburton che facile m' era di condurre a mio piacere. Voi amate Elena, io amo Dorwei: uniamoci adunque per trionfare di queste due austere virtù, dividiamo gli animi loro, appagate voi le vostre brame, io soddisfarò lo spirito della mia vendetta.

Hew. Ah Miledi, il vostro discorso mi rianima. Io aveva quasi abbandonato il pensiero di Elena: la sua austerità mi aveva atterrito.

Bri. Le avete spiegata la vostra passione?

Hew. Non n' ebbi ancora l' opportunità.

Bri. Coglietene la prima occasione.... se fosse possibile.... in questo giorno medesimo.

Hew. Dorwei non la lascia un momento.

Bri. Cercherò di trattenerlo per isvelargli l' amor mio. Dov' è Miledi?

Hew. Era discesa in giardino.

Bri. Andatevi voi pure; io vi seguo in breve.

Hew. Mi raccomando a voi.

Bri. Fidatevi della mia amicizia.

Hew. Ci assista amore. *(parte per la comune.)*

Bri. Finalmente ecco ordita la trama della mia vendetta. Se anche non potrò giungere alla meta de' miei disegni, avrò almeno la soddisfazione d' accendere la face della discordia, ed avvelenare la felicità de' loro giorni.
(in atto di partire.)

SCENA III.

Milord. Detta.

Mil. Dove, Miledi?

Bri. Appunto in traccia di voi.

Mil. Di me?

Bri. Sì, per rimproverarvi....

Mil. A miglior uopo, Miledi; ora non ho tempo.
(in atto di partire.)

Bri. Fermatevi, Dorwei: voi conoscete il mio carattere; se ricusate d' udirmi tranquillamente, vi perseguiterò in qualunque luogo.

Mil. E che potete voi dirmi?

Bri. Che posso dirvi? Uomo ingrato, possibile che la tua insensibilità giunga al grado di prendersi a scherno una persona che tanto ti ha ama-

to, e che oggidì tutt'ora è costretta di nutrire per te lo stesso sentimento? Più non ti risovviene, che un sacro legame a me doveva unirti; che la tua promessa io ne aveva, e che una più felice rivale t' ha involato alle mie braccia? Puoi tu credere ch' io mi sia dimenticata di te? Se il tuo labbro fosse stato veritiero, come lo era il mio, non mi avresti ingannata; o almeno, se strascinato da una cieca malia tu cadevi nello spergiuro, ora sentiresti pietà de' miei mali, nè mi tratteresti con tanta crudeltà. Rifletti infine al sacrifizio, ch' io ho dovuto fare dopo il tuo abbandono, e poi dimmi, se con giustizia mi lagno, e ti rimprovero.

Mil. Miledi, mi permettete voi d'essere sincero?

Bri. Anzi lo esigo.

Mil. Mi date promessa di non interrompermi, finchè non abbia finito?

Bri. Lo prometto.

Mil. Ebbene, comincierò adunque dal dirvi che il vostro discorso m'è giunto nuovo, e stravagante, e che ci ha voluto tutta la flemma per udirlo.

Bri. Come? il mio....

Mil. State a' patti: non ho dato che principio. Io non negherò d'avere avuta della stima per voi, e che prima di conoscere tutte le amabili prerogative che vi distinguono, era forse in procinto di fare la bestialità di sposarvi.

Bri. *(fa un atto per parlare.)*

Mil. Silenzio, o vado via. Ringrazio il cielo d'avermi preservato da questa disgrazia. L'umor vostro non si confà col mio; ma nemmeno il mio si accorda col vostro; per conseguenza saremmo stati due infelici che l'odio e la disperazio-

ne avrebbero condotti a maledire quel nodo che ci avrebbe legati senza tenerci uniti. Rapporto al sentimento, che voi dite nutrire per me, vi risponderò, che non me ne importa nulla; poichè io non sono, e non sarò giammai in caso di sentire il menomo amore per voi.

Bri. Ma....

Mil. Non ho finito ancora. Noi, o Miledi, abbiamo impegnata la nostra fede; e chiunque ha onore in petto, chiunque stima se stesso, il mondo, e la persona cui l'ha consagrata, dee inviolabilmente mantenerla, e guardarsi da ogni pravo e colpevole affetto. Che se voi astretta foste, come vi piace dire, di sacrificarvi col dare la mano a Lord Waburton, ve ne dirò io il perchè; perchè non avete potuto ritrovare altro miglior merlotto da far cadere in rete; perchè ogn'uomo avveduto vi conosceva, e vi fuggiva; perchè insomma ognuno temeva di farsi compagno di una donna bizzarra, inconseguente, e stravagante. Ora ho finito, e per non darvi occasione di farmi ricominciare, vi riverisco, e vi levo l'incomodo.

Bri. Sentite.... aspettate.... (Io sputo veleno.)

Mil. Vi sembra forse, che manchi qualche cosa? comandate.

Bri. Non manca altro che quel rispetto dovuto al mio grado, ed al mio sesso.

Mil. Mi avete bramato sincero: ho creduto mio dovere di esserlo.

Bri. Compatisco in voi la passione che vi fa parlare: così vi lasciasse gli occhi aperti per vedere.... basta, m'intendo io. (*con mistero.*)

Mil. E che intendete voi? cosa dovrei io vedere? parlate, spiegatevi.

Bri. Scusate, io non sono fatta per mettere dissensioni.

Mil. Dissensioni! vi sarebbe forse noto?.... avreste scoperto.... (Oh dio! che agitazione improvvisa!)

Bri. Nulla, nulla: chiunque ha onore in petto, dee inviolabilmente mantenere la sua fede. Io ho ritrovato il merlotto, e voi avete avuta la fortuna di presciegliere la virtuosa. (*con affettazione.*)

Mil. Miledi, non offendete mia moglie, non.... (Io sento fremere ogni fibra.)

Bri. Non parlo di lei, il cielo me ne guardi. Dico che alle volte vi sono certi oggetti nuovi..... certe figure seducenti, che ad onta di qualunque virtù possono far prevaricare: ma questa è colpa del sesso, tutta debolezza nostra. (*con caricatura misteriosa.*)

Mil. Intendo l'artifizio vostro, lo intendo; ma egli è inutile.

SCENA. IV.

Maretson, e Waburton. Detti.

Bri. Giungete opportuni. Ho voglia di fare una passeggiata, e sollevare così il compitissimo Dorwei dalla mia nojosa compagnia.

Wab. (Chi tace, conferma.)

Mar. Abbiamo noi pure lasciata quella di Miledi Elena, vedendola meglio occupata.

Wab. Le cose nuove hanno sempre la preferenza.

Mar. Gran bella cosa è l'avere un amico. (*con ironìa.*)

Bri. E più d'ogn'altra possedere una moglie virtuosa. Addio, Milord, a rivederci. (Inghiotti, geloso, ed amareggia la dolcezza della tua pace. (*parte con Maretson.*)

Wab. Non ci pensate, amico: le donne sono tutte così. Quando andiamo per comprarle, sembrano tante agnellette col collo torto; ma dopo ch' è stretto il contratto, diventano volpi ardite rabbiose affamate che mordono e straziano senza compassione, e io parlo per teoria e per pratica. (*parte.*)

Mil. Che hanno voluto dire costoro con que' motteggj misteriosi? Si sarebbero avveduti di qualche inclinazione d'Elena per Hewerlei? Certo: e chi altri può essere l'amico nuovo fuori di lui? di fatti li ho sorpresi pure in colloquio? durante il pranzo Hewerlei non le toglieva gli occhi d'indosso, le usava tutte le gentilezze, ed essa titubante, incerta.... Perfidi! non sono cieco, no, vi coglierò nel tradimento, vi sterminerò ambedue, figli del disonore, in questo punto medesimo.... E dove corri, forsennato? Non anco ti avvedi dell'opra de' maligni, congiurati alla tua perdita?... Oh terribile gelosìa, come la tua fredda mano s'impadronisce facilmente di questo povero cuore!... Ma ti vincerò, ti sopirò nel mio seno. (*siede*) Facciamoci una ragione. Elena mi ama, non v'ha dubbio; essa è virtuosa, avvenente, adorabile.... Ah queste ultime doti sono periglio-se! 'E vero, che Hewerlei mi è amico.... ma se tale non fosse, se.... io non l'ho conosciuto,

che negl' anni di prima giovinezza: potrebb' essersi cambiato, tender laccj all' onor mio, e.... Oh ragione quanto sei debole nella mente d'un geloso! (*si alza*) No, no, non è possibile ch'io viva in questo inferno: deggio vedere, sincerarmi... e vedrò poi cogl' occhi della verità?.... Ah sì, vedrò, scoprirò: che tutto io vegga, che tutto io scopra, purchè esca da queste angoscie, da questi insopportabili tormenti. (*in atto di partire.*)

SCENA V.

John. Detto.

Joh. Milord.

Mil. Dov'è Elena?

Joh. Poco fa era in giardino al passeggio con Sir Hewerlei, e ora....

Mil. Con Sir Hewerlei! E che facevano insieme? che dicevano? (*con forza.*)

Joh. Io non ho il vizio comune a' domestici, di spiare i fatti de' miei padroni.

Mil. Ma un domestico che abbia a cuore l'onore del suo padrone, dee invigilare su gli andamenti d'una giovane sposa.

Joh. Miledi ha chi invigila sù lei.

Mil. Chi?

Joh. La sua virtù.

Mil. (Tutti conoscono la virtù di mia moglie: e io solo le farò il torto di dubitarne?) (*moderato*) Ed ora dov' è?

Joh. Se mi aveste permesso di terminare....

Mil. Cosa avresti detto?

Joh. Che un incognito ha richiesto di lei.

Mil. (con sorpresa) Un incognito!
Joh. Miledi s'intrattiene seco lui in segreto.
Mil. (con furore) In segreto? Dove? presto, parla; dove sono?
Joh. Nell'appartamento presso l'ingresso....
Mil. Volo a sorprenderli.... guai se.... ne farò la più terribile vendetta. *(parte per la comune.)*
Joh. Delira pure, corri, vedi: troverai un'oggetto degno di venerazione, non di gelosia.

SCENA VI.

Elena, e Lord Ambert. Detto.

Ele. (escono dalla destra) Non era qui il tuo padrone?
Joh. È andato in traccia di voi.
Ele. Non gli hai detto?....
Joh. Non m'ha dato campo di parlare: lo ha sorpreso il suo umor furioso, ed è partito.
Ele. Raggiungilo, e digli, che qui l'attendo.
Joh. Ubbidisco. *(esce per la comune.)*
Amb. E perchè partì il tuo consorte d'umor furioso?
Ele. Egli è buono, padre mio, egli è adorabile; ma l'eccessivo amore lo rende terribilmente geloso.
Amb. Glie ne dai tu occasione?
Ele. Me ne guardi il cielo; i miei affetti sono tutti consagrati a lui solo.
Amb. E tale è il tuo dovere.
Ele. E qual mano benefica mi rende oggi un padre, che senza conoscerlo fui invitata a piangerlo perduto fino da' miei più verdi anni?
Amb. L'amore paterno, la brama di stringermi al seno i miei figli prima di scendere nella tomba.
Ele. Ma il periglio vostro....

Amb. (*abbracciando Elena*) È un nulla in confronto al piacere d'aver fra le mie braccia una figlia amorosa.

SCENA VII.

Milord. Detti.

Mil. (*uscendo con impeto*) T' ho raggiunta alfine....

Ele. Vieni Dorwei, vieni a parte del mio giubilo.

Amb. La mia età mi pone al coperto da' vostri sospetti.

Mil. Si; ma la mia sposa....

Ele. Non potrà essa dividere l'amor suo con un rispettevole padre?

Mil. Come? sareste voi....

Amb. Rimirate in me il proscritto Lord Ambert.

Mil. Ambert! voi! voi il genitore della mia Elena? Ah! venite al mio seno, lasciate che per la prima volta gusti il trasporto di abbracciarvi, e conoscervi. (*si abbracciano.*)

Amb. Supremo Nume, se vuoi porre un confine alle mie pene, fammi rinvenire il mio figlio Giulio, e poi disponi di me: ubbidiente umilio il capo a' tuoi voleri, e al mio destino.

Ele. La mia felicità è al suo colmo. Dorwei, padre! oh degni e cari oggetti di quest' anima! Possiate voi non dipartirvi mai più dal mio cuore, e formare la delizia vicendevole de' nostri giorni. Pietoso cielo, accogli tu con occhio di bontà i fervidi voti....

Amb. D' un padre sventurato....

Mil. D' uno sposo fedele....

Ele. D' una moglie, e figlia ubbidiente ed amorosa.
(*entrano abbracciati.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Ambert, Elena, e Sir Adson.

Amb. Alfine dopo quasi quattro lustri di guai, d' incertezza, e di pene, io respiro fra le braccia dell' amore, e dell' amicizia. — Egli è pur vero, che un solo istante di bene fa obbliare lunga serie di male!

Ele. Io tremo però sul vostro periglio; se i nemici vostri si avveggono di vostra venuta.... Oh dio! ne morrei di dolore.

Amb. Possibile, che vent' anni di tempo non abbiano in loro scemato l' odio e la brama della vendetta?

Ads. Siate tranquilli: mio fratello s' è portato dal Ministro, onde conseguire il perdono vostro, e salvarvi dal rigore delle leggi: voi non ignorate, ch' esso è terribile contro i duelli.

Amb. Già sarebbe mitigato simile rigore, se l' accusa fosse di semplice duello; ma i nemici miei con compri testimonj m' hanno accusato d' assassinio.

Ele. Giusto cielo! voi assassino?

Amb. Si, o figlia, tal' è la mia accusa. Un delirio d' onore, di quell' idolo funesto, che nell' ebbrezza sua tutto a se stesso sacrifica, mi chiamò a ripararlo contro le ricevute inginrie di

Lord Delbury. Io fui più felice del mio rivale, se pur chiamar si può felice un uomo dopo aver versato il sangue d' un suo simile, e d'aver formata la sciagura di se, e della sua famiglia. Mi ricovrai nella Scozia, ove mi giunse il fulmine dell' intentata accusa. Un ragguardevole amico, Lord Klifton....

Ele. Klifton, lo sposo di Miledi Wallei, l' amica mia, la mia benefattrice di cui ognora benedico la memoria, e ne piango la perdita?

Amb. Essi appunto mi scrissero che il mio asilo era mal sicuro dalle persecuzioni de' vigili miei avversarj; che tutti i beni miei erano confiscati; e che s' incaricavano di porre te a Bristol in un ritiro di educazione, e Giulio nell' università d' Oxford. Esule e ramingo passai in estere contrade, accompagnato sempre dalle loro beneficenze. Alfine mancarono ambedue, scorre appena un' anno. In me viveva l' ardente brama di rivedere i figli; e che non tenta amore di padre? Sprezzai qualunque periglio, e sotto finto nome mi portai a Bristol, dove seppi che un' illustre imeneo ti rendeva felice presso Lord Dorwei: ne ringraziai il cielo, e sollecito qui corsi per istringerti al mio paterno seno.

Ads. E chi ancora può perseguitarvi?

Amb. Una nipote del Lord ucciso ereditò dal padre lo spirito della vendetta, certa Ladi Bridge, oggi maritata a Waburton, che mi fu conoscente ed amico.

Ele. Bridge! essa frequenta la mia casa, e n' è sortita appunto, quando voi entraste.

Ads. Non è prudente il trattenerlo qui: ben sapete la licenza che si prendono in casa nostra.

Amb. Se penetrar potesse che mi sei figlia....
Ele. 'E stato un arcano per me stessa fino quasi al giorno delle mie nozze.

SCENA II.

John. Detti.

Joh. Miledi Bridge....
Ele. Oh cielo! presto ritiriamoci. Cognato, fate voi le mie veci, e regolatevi.
Ads. Entrate nel mio appartamento.
Amb. E non finirò mai di temere!
(*entra con Elena da Adson.*)
Ads. Dille che passi.
Joh. Non è discesa di carrozza, solo richiedeva....
Ads. Rispondile, che siamo tutti usciti. (*parte.*)
Joh. E non vogliono lasciarmi finire le ambasciate.
(*in atto di partire.*)

SCENA III.

Lucia. Detto.

Luc. John.
Joh. Ritorno.
Luc. Ascoltate, voglio....
Luc. Ritorno. (*esce per la comune, poi ritorna.*)
Luc. Tempo fa costui mi aveva parlato di modo a farmi credere, che volesse sposarmi; poi non m'ha più detto altro. Voglio interrogarlo, e vedere, se fosse della stessa volontà. Questo star sola senza un poco di marito comincia ad inquietarmi, perchè gli anni vanno fuggendo per tutti, e per noi povere donne volano.
Joh. Sono qua: cosa volete?

Luc. Caro John, vi risovvenite voi di quella sera, poco dopo il matrimonio del padrone, in cui mi teneste quel discorso amoroso?
Joh. Me ne ricordo.
Luc. Allora mi diceste, che avevate mezza volontà di sposarvi?
Joh. È vero.
Luc. Mi dimandaste, se io voleva essere vostra moglie?
Joh. Sì.
Luc. Ed io risposi che la sarei stata volentieri.
Joh. Sì.
Luc. Ebbene?
Joh. Che?
Luc. Io ci ho sempre pensato.
Joh. Ed io niente.
Luc. Come? non avreste più volontà....
Joh. Ne avevo mezza.
Luc. Ed ora?
Joh. Non ne ho più.
Luc. V' è fuggita anche quella mezza?
Joh. Sì.
Luc. E me lo dite con questa indifferenza?
Joh. La verità.
Luc. Crudele! dopo d'avere innamorata una povera donzella, la trattate così?
Joh. Povera innocentina! (*con caricatura.*)
Luc. Mi avete lusingata, mi avete promesso....
Joh. Non è vero.
Luc. Cosa v'ho fatto?
Joh. Nulla.
Luc. E perchè non volete più sposarmi?
Joh. Perchè sto bene, come sono.
Luc. Stareste meglio con me.

Joh. Ne dubito.
Luc. Mettetemi alla prova.
Joh. Non si può.
Luc. V' assicuro che io v' amo svisceratamente.
Joh. Parole.
Lûc. Sposatemi, e veniamo a' fatti.
Joh. Ci penserò.
Luc. Bravo: e quanto tempo volete pensarvi?
Joh. Fino che vivo.
Luc. Uh! ti venga la rabbia, orso selvatico! In simile maniera ti burli di me? sappi, ch' io pretendeva di farti un favore prendendoti per marito: a una mia pari non mancano uomini. — Se ne volessi, ne troverei delle dozzine, e più belli, e più graziosi di te. Va, ti privo di quella poca grazia, che ti aveva donata; io non mi sono mai degnata d' amarti: ma ora ti odio, ti detesto, e non voglio mai più vederti, orso rabbioso, tigre, lupo senz' anima, e senza fede. (*parte.*)
Joh. Buono! si è sfogata; guarirà. Chi vuol far fortuna colle donne, impari da me.

SCENA IV.

Sir Hewerlei. Detto.

Hew. Alla fine ritrovo un anima vivente! Tutti m' hanno lasciato solo là nel giardino a filosofare coll' erbe e co' fiori. Dove diavolo si sono cacciati? Dov' è Dorwei? dov' è sua moglie? Sir Adson, Miledi Bridge, gli altri due, dove sono?.... ehi, non rispondi?
Joh. Parlate con me, signore?

Hew. E con chi vuoi tu, ch' io parli? Voglio sapere, dove sono i tuoi padroni.

Joh. Sono occupati.

Hew. E Miledi?

Joh. Occupata.

Hew. Forse coll' incognito?

Joh. Non lo so.

Hew. E chi è colui ch' è venuto ad involarmi il piacere della sua amabile conversazione?

Joh. Non lo so.

Hew. Bestia, e come non lo sai?

Joh. Vi riverisco. (*in atto di partire.*)

Hew. Mi lasci?

Joh. Per non perdervi il rispetto.

Hew. Per qual motivo?

Joh. Perchè le bestie possono facilmente o dar morsi, o tirar calci. Vi sono servo. (*parte.*)

Hew. E tutti fanno quì i saccenti, o i virtuosi!.... Quella Miledi poi è d' un contegno, d' una austerità incredibile. Dubito di non riuscirvi.... Quasi quasi ne deporrei il pensiero. Ella è innamorata di suo marito; ma già tutte le donne dicono così.... veramente non posso dir nulla, perchè non ancora mi sono spiegato. — Animo adunque, ritroviamola, e facciamo la dichiarazione. Non v' è fortezza per ben munita che sia, che per assedio, o per blocco non si arrenda.... Quella è la sua stanza: andiamo. (*va per entrare.*)

SCENA V.

Elena. Detto.

Ele. Dove andate signore? (*uscendo dall' appartamento di Adson.*)

Hew. Vezzosissima Miledi, voi ritornate a beare il mio sguardo. L'impazienza mi spingeva sulle vostre traccie.

Ele. Sapete voi, che quello è il mio appartamento?

Hew. Appunto perciò io voleva....

Ele. Ed io debbo avvertirvi, che non v' incomodiate d'entrar là dentro, perchè non amo d' essere sturbata da nessuno. (*in atto di partire.*)

Hew. Favorite, un momento solo.

Ele. Vi prego, ora non ho tempo.

Hew. Non siate si crudele, non mi private della vostra presenza.

Ele. Che volete da me?

Hew. Una grazia.

Ele. Spiegatevi.

Hew. Vorrei, che vi degnaste regalarmi pochi minuti per un discorso assai importante che decider deve della mia quiete.

Ele. (Prevedo ciò che vuol dirmi: si ascolti, e si disinganni.)

Hew. Posso lusingarmi....

Ele. Si, differirò le mie occupazioni. Parlate: sono ad udirvi.

Hew. E così in piedi volete?.... Compiacetevi almeno di sedere.

Ele. Come vi aggrada.

Hew. ('E compiacente: buon segno.)
(*va a prendere due sedie.*)

Ele. (Io ti leggo in fronte le tue prave lusinghe; ma svaniranno in breve.)

Hew. Accomodatevi. (*dandole la sedia.*)

Ele. Per ubbidirvi. (*siede.*)

Hew. (Scaltro amore, all' arte.) (*sedendo.*)

Ele. (Mia virtù, alla difesa.)

Hew. Ditemi: sono io un oggetto nuovo a voi?
Ele. Lo credo.
Hew. Non vi pare avermi veduto altre volte?
Ele. Mi sembra.
Hew. Possibile che non m'abbiate veduto a passare, e ripassare tante e tante volte al giorno sotto alle vostre finestre?
Ele. 'E si frequente il passaggio e si confuso, che non dà luogo di fissare un solo individuo.
Hew. Pure più volte gli occhi vostri sonosi incontrati co' miei?
Ele. Sarà.
Hew. E nulla leggevate in loro?
Ele. Ho la vista debole.
Hew. Perchè siete una crudele.
Ele. Non mi fate questo torto.
Hew. Io sospirava di parlarvi.
Ele. Eccovi pago.
Hew. Se sapeste, sono più notti, che non riposo.
Ele. Me ne dispiace.
Hew. Ho una smania orribile, che m'inquieta, mi trasporta, e mi divora.
Ele. Sarete ammalato.
Hew. Pur troppo lo sono!
Ele. E non chiamate un medico?
Hew. Se fossi certo di rinvenire pietà, lo farei.
Ele. Non avete provato?
Hew. Si, un mio foglio spiegava lo stato mio infelice; ma che dico, spiegava; egli adombrava appena i mali che mi opprimono.
Ele. E qual risposta ne aveste?
Hew. Nessuna; anzi mi fu crudelmente rimandato.... e voi ben lo sapete.
Ele. Non v' intendo.

Hew. Mi spiegherò.
Ele. (Spiegati pure: ti avvedrai qual effetto producono le tue spiegazioni.)
Hew. (Coraggio, l'istante è propizio.) Il mio servo ha recato stamane una lettera per voi.
Ele. Non l'ho veduta.
Hew. La vostra cameriera ha ricusato d'accettarla.
Ele. Bisognava diriggersi a me. La servitù non opra bene.
Hew. Aggiungete, che ha minacciato....
Ele. Indiscreta!
Hew. Nel furore del mio delirio v'ho accusata d'insensibile, e di barbara, ed ho lacerato il foglio.
Ele. Me ne duole.
Hew. Può il mio labbro supplire a tal mancanza e dirvi....
Ele. Che?
Hew. Non vi sdegnate.
Ele. Lo vedete, sono tranquilla.
Hew. Io.... si, io vivere non posso senza di voi, io vi adoro.
Ele. (Che audacia!)
Hew. Posso lusingarmi....
Ele. E non pensaste, che sono sposa a Dorwei?
Hew. Amore non conosce riguardi.
Ele. E l'amicizia vostra?....
Hew. Riuscirà più favorevole a' miei disegni.
Ele. E l'onore?....
Hew. La segretezza lo salva.
Ele. (Indegno! Appena so contenermi.)
Hew. Rispondete, bella Miledi: un solo accento può farmi il più felice mortale ch'esista. Io vivo per voi. Siate certa, che non saprò abusarmi della fiducia, che avrete in me.... voi tacete?.... Il

vostro silenzio mi anima, e m' incoraggisce. Deh! lasciate, Elena vezzosa, che la prima testimonianza io imprima su questa destra....

Ele. *(alzandosi)* Scostati, vile seduttore. Io non t' ho sopportato sino a questo punto, se non per ben conoscerti, e vedere fin dove giungea la tua baldanza. Tu sei l'uomo più detestevole, e scellerato, che m'abbia conosciuto: le tue massime fanno orrore. Questo è adunque il premio, che tu daresti ad un amico che ti protegge, e ti salva? Il rispetto è questo che tu hai a' sacri dritti d'inviolabile ospitalità? Così tu pregi onore, che a calpestarlo ti accingi nel modo più insultante? Vanne, mostro d'iniquità: Elena non volgerà lo sguardo su te, che per dispregiarti. Contentati, che la mia prudenza non ti espone alla giusta vendetta del mio sposo, di quell' amico, che hai cuore di tradire; ma guarda bene dal non abusarti di tale indulgenza. Ella può esserti fatale. Deponi l'insano delirio della tua passione. Involati da questo tetto, che infesti coll'obbrobrio della tua presenza, e rammentati, ch' Elena Dorwei ti spregia, t'abborrisce, e che se ancora hai l'ardire di comparirle innanzi, essa ti tratterà qual merti, vile, malvagio, scellerato. *(entra nell' appartamento.)*

Hew. *(dopò breve pausa)* Ho io bene inteso? Questa è la prima volta, che mi sono ingannato.... Possibile!.... A me ingiurie! a me minaccie! Insensata! non sai tu di che sia capace? Non sai che può riuscire più terribile a te l'odio mio, che l'amore?.... Mal ti apponi se credi spaventarmi: quivi a tuo dispetto rimarrò, e sotto il manto della dissimulazione studierò di vendicarmi.

SCENA VI.

Ambert. Detto.

Amb.(Mia figlia non è più ritornata.... fosse questi l'ospite?)
Hew.(Si, trema.... *(si volge)* sarebbe costui l'incognito?)
Amb.(Cielo! quali sembianze!)
Hew.(Perchè si attonito mi guarda?)
Amb.(Come mi palpita il cuore!.... tutto io scorgo in lui.)
Hew. Buon vecchio, onde tanta curiosità?
Amb. Perdonate.... se sapeste.... deh! non v' incresca trattenervi meco per un momento.
Hew.(Sarei conosciuto?... quasi...) Dite: siete forse quegli che poco fa richiese di Miledi?
Amb. Lo sono. E voi siete l'ospite loro?
Hew. Si. (Pure questa fisonomia non m' è nuova.)
Amb. Foste voi in Oxford?
Hew. Vi fui: perchè?
Amb. Studiaste colà?
Hew. Certo.
Amb. Quant' anni avete?
Hew. Poco oltre i quattro lustri.
Amb. Quattro? (L' epoca combina.) Il nome vostro?
Hew. Hewerlei.
Amb. I genitori?
Hew. Troppo v' inoltrate; io poi....
Amb. Non v' offendete di mia curiosità. Conosceste voi mai Lord Klifton?
Hew. E come sapete voi?.... (Si accresce il mio sospetto.)

Amb. Non esitate: lo conosceste?
Hew. Sì.
Amb. Ebb' egli cura de' vostri primi anni?
Hew. Non lo niego.
Amb. Oh cielo, ti ringrazio.
Hew. Che fu?
Amb. Elena! Elena! (*chiamando.*)
Hew. Onde tanto trasporto?
Amb. E non aveste voi una sorella?
Hew. L' ebbi, ma giammai la conobbi.
Amb. Ella è qui.
Hew. Come?
Amb. Ah Giulio, Giulio!
Hew. Il mio nome!
Amb. Nè ancora mi ravvisi?
Hew. Giusto cielo! forse....
Amb. Giulio Ambert, non conosci il padre tuo?
Hew. Voi?
Amb. Sì, abbracciami, io lo sono.
Hew. Oh padre mio! } (*si abbracciano.*)
Amb. Mio caro figlio! }

SCENA VII.

Elena. Detti.

Ele. Non fu la vostra voce, o padre....
Hew. Oh dio! che sento! (*staccandosi con orrore dal padre.*)
Amb. Perchè quest' orrore?
Hew. Parlate, è questa?....
Amb. Elena, tua sorella.
Ele. Che dite?
Hew. Ed io potei.... Elena, Elena, perdono.
Amb. Perchè?

Ele. Egli ha osato tentare....
Amb. Sciagurato!
Hew. Perdono per pietà: ho confuso l'amor fraterno con un sentimento riprovato.
Ele. Ed è vero, o padre?
Amb. Egli è Giulio.
Ele. Mio fratello?
Hew. Alle tue ginocchia.... (*nell' atto che s' inginocchia rimane in braccio di Elena, e di Ambert.*)
Ele. Fra le mie braccia....

SCENA VIII.

Milord. Detti.

Mil. Oh furie! v' ho colti. (*appena uscito.*)
Ele. Dorwei!
Amb. Milord! (*accorrendo.*)
Hew. Amico!
Mil. Traditori. (*cavando dalla tasca una pistola e montandola.*)
Ele. Ah padre!
Amb. Salvati, Giulio. (*Ambert prende Hewerlei, e seco lui fugge per la comune; Milord tira un colpo di pistola, mentre Elena gli trattiene il braccio, e gli fa cadere di mano l' arme.*)
Mil. Perfidi, morrete.
Ele. Fermati.
Mil. Ambert, il traditore Ambert fermate. (*gridando sulla comune.*)
Ele. Dorwei, che fai? ascolta.
Mil. Perfida, il mio furore....

Ele. Chi mi salva?
Mil. Muori, spergiura. (*Milord infuriato si volge a Elena, e cava la spada. A quest' atto ella fugge inorridita per la scena; la raggiunge, e la ferisce. Elena cade.*)
Ele. Oh dio!

SCENA IX.

John, e Lucia. Detto.

Joh. Milord.... quale spettacolo!
Luc. Povera padrona, è morta.
(*accorrendo inorriditi presso Elena.*)
Mil. Morta!.... morta!... Ah! io sopravvivere non posso alle furie infernali che mi stracciano in cento brani l'anima. Sì.... tu sei morta, infida.... al tuo sangue impuro s' unisca il mio.
(*in atto di ferirsi colla spada.*)

SCENA X.

Sir Adson. Detti.

Ads. Furioso, che fai? (*uscendo all' improvviso, e levandogli la spada.*)
Mil. Lasciami. (*Milord fa degli sforzi per uccidersi, ma viene trattenuto da Adson e da John, che accorrono; Milord sviene nelle loro braccia.*)
Joh. Milord!
Ads. Fratello!
Mil. Oh dio!.... io muojo. (*Cala il sipario.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Lucia esce piangendo dalla porta superiore alla destra con lume: Sir Adson dalla inferiore a sinistra: quella di Elena è chiusa; sopra i tavolini vi sono de' lumi accesi.

Ads. Ebbene, Lucia?

Luc. Povera padrona, fa pietà....

Ads. Lasciamo il pianto ch'è inutile, e pensiamo al progetto stabilito. È aperta la porta del mio gabinetto?

Luc. Si signore, l'ha aperta James.

Ads. *(accennando quella di Elena)* E questa?

Luc. È chiusa al di dentro.

Ads. Hai detto al mio cocchiere d'esser pronto?

Luc. Dipende da' vostri comandi.

Ads. Partiremo io, tu, e James colla mia carrozza. Vi prego d'esser fedeli, e di non lasciar traspirare la menoma cosa del nostro segreto.

Luc. Taceremo.... ma poi.... povera padroncina....

Ads. Sarà quello che il cielo vorrà.

Luc. Lo sa Milord?

Ads. Il delirio, che quasi finora l'ha occupato, non mi diede campo di parlargli: adesso sembra più tranquillo.

Luc. Chi avrebbe immaginato un' accidente sì funesto?

Ads. Conseguenze orribili d'una sregolata gelosia. Vado a dar gli ordini opportuni. Tu sta attenta per chiamarmi, se occorresse. Sopra tutto vegliate su mio fratello; raccoglhete, ed asportate qualunque arma offensiva, non lasciate, che... Oh dio! ho il cuore oppresso, l'anima in tumulto.... Ah! dammi tu forza, o cielo pietoso, per diriggermi in questi angosciosi momenti!
(entra nella sua stanza.)

Luc. Ecco il frutto di tanto amore, di tanta tenerezza; per un sospetto fors' anche ingiusto niente meno che ammazzare una colomba, una pasta di zucchero.... Omacci crudeli, senza cuore, senza pietà; voi altri pretendete fare ciò che volete, e noi povere, meschine dobbiamo star zitte, ed inghiottire. Voi sempre padroni, e noi serve; voi sempre di sopra come l'oglio; e noi dissotto come il piombo. Andate, che siete tutti prepotenti, barbari, ingiusti.... Uh! ecco Milord. Che faccia squallida! che apparenza!.... È meglio ritirarsi. *(parte per la comune.)*

SCENA II.

Milord pallido, contraffatto, in disordine esce seguito da John: sembra un uomo concentrato in grandi pensieri, cammina e si arresta. Lucia sulla comune.

Luc. Come va? *(avvicinandosi a John e parlandogli sottovoce.)*

Joh. Male: non m'è stato possibile di trattenerlo.

Luc. 'E tranquillo?

Joh. Lo era; ma adesso temo che gli riprenda il delirio.

Luc. Alla larga. (*si ritira verso la comune.*)
Mil. John! John! (*con voce spaventata, e cogl' occhi attoniti.*)
Joh. Milord!
Mil. E perchè m'hai tu condotto in questa solitudine, in questo deserto? Quì siamo soli, circondati da un ferale silenzio, in preda degli assassini.... tu non li vedi; ma io li scorgo anche fra gli orrori delle tenebre.
Joh. Volete che ritorniamo nelle vostre stanze?
Mil. Nelle mie stanze?.... no, l'aria v' è orribilmente pesante.
Joh. Pure vi eravate più tranquillo.
Mil. A te pare, perchè non senti il cruccio infernale, che qui dentro mi straccia, e mi divora. Quivi sta fitta una punta micidiale, un dente acuto, che mi dilacera il cuore.... Oh dio! che acutezza, che intensità di duolo! Dov'è, dov' è un ferro? un ferro per pietà, che mi squarci il petto, e mi sollevi da questo insoffribile tormento.
Joh. Mio buon padrone!
Mil. Tutti m'hanno abbandonato!.... non v' è più pace per me: nella tomba solo posso trovarla; eppure i crudeli vogliono perfino impedirmi questo bene.... ma lo troverò.
(*aggirandosi per la scena.*)
Joh. Lucia, la frenesia lo riprende: corri ad avvertirne Sir Adson.
Luc. Subito. (Quanto mi fa compassione!)
(*entra da Sir Adson.*)
Joh. Milord.... Milord!
Mil. Chi mi chiama? (*istupidito e come fuori di se.*)
Joh. Un vostro fido servo, miratemi.

Mil. Ti veggo.... sì.... ti veggo.
(*ansante e tremante.*)

Joh. Voi tremate?.... per amor del cielo, calmatevi.

Mil. Io più non mi reggo.

Joh. *(dandogli una sedia)* Sedete, caro padrone.

Mil. *(siede)* Sì.

Joh. Fatevi coraggio, richiamate la vostra ragione.

Mil. Io lo vorrei; ma un cupo velo l'offusca, e me la rapisce. Tutto è in me agitazione e tumulto.... la mia mente ondeggia fra mille confuse idee, e vacilla.... Dimmi: e dove m'hai tu condotto? ove siamo?

Joh. Nella sala.

Mil. Dove?

Joh. Nella sala che corrisponde....

Mil. *(alzandosi)* Nella sala? oh dio! come fuggire da questo luogo funesto? come involarmi alle immagini spaventevoli, che mi attorniano?.... Qui io ho scoperto il delitto.... qui vid'io cogl' occhi miei proprj il tradimento.... Perfidi, ove siete? venite: il mio furore ha bisogno di due vittime.... In questo luogo stesso, qui i traditori si attestavano la loro rea passione, e qui il mio acciaro passò il cuore alla spergiura. Ov' è il perfido suo cadavere? ove sono l'orme del suo scellerato sangue? ch'io lo vegga una volta ancora, ch'io satolli il mio sguardo su gli orrori di quella salma muta, fredda, illividita. Fossi tu nel sepolcro, io vi discenderò a diradarne il bujo, a rompere il silenzio della morte. Finch'io respiri, non avrai da me mai più pace.... ma sopravviverti a lungo non voglio: piomberò negli abissi per rinfacciarti la tua perfidia, per farmi ministro eterno di quella

mano ultrice che punisce i delitti per.... fermati, larva di disonore, non fuggirmi. — Ti raggiungerò, ti perseguiterò dovunque. Invano ti fai riparo di quest' ostacolo: lo atterrerò, foss' egli di metallo. (*si avventa furioso alla porta di Elena.*)

Joh. Milord. (*trattenendolo.*)

Mil. Lasciami.

SCENA III.

Sir Adson. Detti.

Ads. Fratello, fratello, qual nuovo furore ti trasporta?

Mil. Adson.... Adson! tu sei?.... ah! nascondimi per pietà nel tuo seno!

Ads. Ricovrati pure nelle mie fraterne braccia, rientra in te stesso, calmati, e m' ascolta.

Mil. Parla: la tua voce è dolce al mio orecchio, e mi piomba sul cuore.... parla.... se la mente mi regge, t' ascolterò. (*va a sedere.*)

Ads. Io non ti richiamo alla memoria idee funeste; ma voglio proporti i mezzi che possono e debbono salvarti. Qualunque ragione o vera, o apparente che addurre tu possa, essa non ti garantirà giammai da' rigori della giustizia. Tu saresti riguardato come assassino, e come tale punito. Conviene ripararvi. Il fatto è accaduto fra le domestiche pareti, ed è ancora ignoto: i pochi servi, che ne sono conscj, serberanno il silenzio. Eccoti adunque il mio piano. Fra breve col favore della notte io partirò per Bledford con Lucia, James, ed il cadavere dell' uccisa tua moglie. Agli amici dirai, che

dessa s' è portata a godere le delizie della campagna: dopo qualche tempo si vocifera, che Miledi è ammalata, ed in fine si sparge la nuova di sua morte. In simile modo la cosa rimane in un perpetuo silenzio, tu sei salvo, e teco è salvo pur anco l' onor tuo, la tua riputazione.

Mil. L' onor mio!..... l' onore!..... i barbari me l' hanno involato: egli è perduto per me, e di lui non mi rimane che traccie indelebili d' obbrobrio e di rossore.

Ads. E vuoi tu aggiungere al segreto disonore anche la pubblica infamia? Vuoi tu cadere sotto la scure della legge come assassino della tua sposa?

Mil. Sì, morire: questa è la sola via che mi resta per togliermi alle angustie che mi opprimono.... Ciò che mi accora, è morire senza vendicarmi.... Perfidi! nell' atto ch' io loro prodigava i miei benefizj, nell' atto ch' io li salvava, tutti d' accordo mi tradivano..... un padre.... il padre stesso.... oh orrore!
(alzandosi.)

Ads. Dorwei, e se tu avessi traveduto?

Mil. Che dici? oh fosse pur vero, che traveduto avessi! ma i miei occhi.... qui hanno veduto il traditore che a lei stringeva le ginocchia, la perfida, che si slanciava nelle sue braccia, ed il padre stesso, compiacente testimonio, che godeva, ed attizzava il tradimento.

Ads. Eri tu in sospetto?

Mil. Purtroppo!

Ads. Nuova ragione a' miei timori. Il cielo non vo-

glia che tu abbia precipitato il tuo giudizio, e che l'innocenza....

Mil. Taci.... questa parola sola basta a inorridirmi.... Ah fratello disumano, non pormi questa dubbiezza al cuore!.... Io ne raccapriccio.

Ads. E non sai tu, che Ambert è scoperto, e perseguitato? e che tu stesso l'hai tradito nella casa tua medesima, dove gli avevi promesso un asilo sicuro e sacro? Le tue grida lo hanno manifestato a' suoi nemici: io so che Bridge, Waburton, ed altri ne vanno in traccia per farlo arrestare.

Mil. Ed io ho mancato alla mia parola?

Ads. S' egli cade in potere della giustizia, finirà i tardi suoi giorni sopra un patibolo, e tu....

Mil. Basta così, non funestarmi di più.... assassino.... delatore.... disonorato.... Oh come, come reggere al peso di tanti orrori?.... Deh! se mi ami, se una scintilla di pietà hai in seno per me, lasciami morrire!

Ads. E vuoi tu aggiungere delitti a delitti? — Vivere tu devi, e vivere per iscancellare in parte la memoria del tuo assassinio col pentimento. Ciò da te richieggono le leggi tutte d' umanità e di religione.

Mil. Ebbene.... si viva.... ma qual vita? essa sarà peggiore le cento mila fiate della morte stessa.

Ads. Rinnovami adunque la promessa di non attentare a' tuoi giorni.

Mil. Sì.... te lo prometto.

Ads. John ti resta per compagno. Io parto. Ogn' indugio può divenire fatale. Vado a dare le ultime disposizioni. Fratello, abbracciami: la tua sciagura è terribile, ma forse.... più non ti

dico. Serbami i tuoi giorni, e fa che stringere ti possa di nuovo al mio seno, e spargere sul tuo volto le lacrime della mia fraterna tenerezza. Addio. (*in atto di partire.*)

Mil. Adson! Adson!

Ads. Che vuoi?

Mil. Ascolta: non negarmi una grazia.

Ads. Parla.

Mil. Lascia, che una volta ancora io la rivegga.

Ads. Rivedere? e chi?

Mil. La perfida, la spergiura....

Ads. A che fine?

Mil. Per.... nol so io stesso.... per bearmi nella vista della mia vittima, per istrapparle dal petto quel cuore infido, e farlo a brani.

Ads. Furibondo! fin contro gli estinti tu oseresti portar la tua rabbia?

SCENA IV.

Lucia. Detti.

Luc. Sir Adson, è stato replicatamente bussato alla porta: credo, che il cocchiere abbia aperto.

Ads. Senza avvertire? imprudente!

Luc. Andrò a vedere.... Oh dio!
(*guardando per la comune.*)

Ads. Che c'è? (*volgendosi in atto di guardare.*)

SCENA V.

Ambert. Detti.

Amb. Milord, salvatemi. (*uscendo ansante e spaventato.*)

Mil. Traditore. (*volendo avventarsi a Ambert.*)

Ads. Fermati. (*trattenendolo insieme a John.*)

Amb. La vostra parola.... (*gridando forte; Milord si trattiene, e fa violenza a se stesso.*)

Mil. Sì. hai ragione.... è sacra.... ma.... fuggi, togliti al mio sguardo.

Amb. Voi m' avete tradito, venduto....

Mil. Perfido, che dici? tu m' hai tradito, infame complice del mio disonore.

Amb. La figlia mia?....

Mil. La troverai nel sepolcro.

Amb. Giusto cielo! che sento? Elena....

Mil. Elena è morta.

Amb. Morta!.... innocente....

Mil. Ancora la difendi? scellerato!
(*in atto d' inveire contro di lui.*)

Luc. La voce di Miledi Bridge.
(*stando vicino alla comune.*)

Amb. Ecco i miei persecutori.

Ads. Salvatevi, Ambert: questa è la chiave del giardino. (*Adson dà una chiave ad Ambert, e lo spinge fuori per la porta della sua stanza.*)

Amb. No, la morte....

Ads. Salvatevi.

Amb. Assassino. (*parte.*)

Ads. Lucia, corri, lo accompagna, disponi tutto, fa asportare Miledi, e poi mi avvisa. (*Lucia parte.*) Fratello, guardati dallo scoprirti, raffrena il tuo duolo, e lascia a me la briga di congedare quest' importuni. Posso compromettermi di te?

Mil. Sì,.... mi frenerò.... soffocherò i miei gemiti, li seppellirò nel fondo del mio seno, im-

porrò silenzio alle furie, alla smania, alla....
Adson, non abbandonarmi! (*si abbracciano, poi Milord va a sedere presso un tavolino.*)

SCENA VI.

Miledi Bridge, Sir Maretson, e Waburton. Detti.

Bri. Scusate, signori, se vi sturbo in ora inopportuna; ma l'affare è d'importanza, e mi preme.

Ads. Comandate.

Bri. 'E vero, che Lord Ambert è stato in casa vostra?

Ads. La richiesta ci riesce affatto nuova: noi non sappiamo....

Bri. (*a Waburton*) A voi, signor stolido, parlate voi.

Wab. Parlerò io, signora si. Poco dopo il far della notte io veniva qui da voi altri per ricercare della moglie, che secondo il solito non ritrovava in nessun sito. Stava per montare le scale, quando sento la voce, credo, di Milord a gridare: Ambert, arrestate Ambert. Mi soffermo: sul punto giù a rompicollo corrono due persone, l'una delle quali mi parve Ambert, e l'altra quel forestiero.... quello....

Bri. Quello, quello.... ci vuol tanto a dire Sir Hewerlei.

Mil. (*scuotendosi*) Hewerlei, dov'è? dov'è? ch'ei venga....

Ads. Verrà, fratello, verrà. (Vuoi tu tradirti?)

Mil. (Che pena!) (*ricomponendosi.*)

Wab. (Cospetto! come lo ha scosso questo nome? Se non m'inganno, c'è un gran torbido.)

Bri. E così? avanti, finite.

Wab. Adesso. Dorwei è sbalzato fuori, come una saetta improvvisa, e m'ha sconnesso il racconto.

Ads. Il racconto è finito, quando vi dirò, che avete sognato.

Wab. Sognato! oh corpo del flusso e del riflusso, io non dormiva, ed ho sentito....

Ads. Mi rincresce replicarvelo; ma siate certo che avete sognato.

Bri. E anche or'ora avete detto....

Wab. Sì, che Ambert s'è rifugiato quì dentro, o almeno quella persona stessa che ho scontrata per le scale.

Ads. Intendo: voi avete creduto di sentire un nome, e tutti gli oggetti che vi si presentano, vi pajono Lord Ambert. Miledi, credete: il vostro sposo è in errore.

Mar. Dico anch'io che ha la fantasia riscaldata.

Bri. Siete uno stolido. Andate a letto, se avete bevuto.

Wab. Ma se....

Bri. Tacete.

Wab. (L'ho guadagnata bella: mi tocca di passare per pazzo, e per ubbriaco.)

Bri. E il nostro Dorwei, che ha? non parla?

Ads. Ha ricevuto delle nuove funeste: vi prego a non isturbarlo.

Mar. Non si può avere il piacere d'inchinare la vezzosa Miledi Elena?

Mil. Elena!.... essa.... (*s' alza con impeto.*)

Ads. È occupata per alcune disposizioni domestiche. (Per pietà, trattienti.)

Wap. (Capperi! si accende, come un fuoco artifi-

ciale! Or' ora voglio toccare un' altra volta il tasto di Hewerlei, e vedere cosa succede.)

Bri. Compatirete il disturbo, che v' ho cagionato; ma voi non ignorate i motivi che mi fanno agire contro l' assassino del mio zio. Certa sono che Dorwei stesso meco si unirebbe per far le mie vendette.

Mil. Si, vendetta, e la più orribile, tremenda, ed esemplare vendetta contro lo scellerato Ambert, e contro il traditore....

Ads. Che può aver avuta parte nell' assassinio: ben vedete, o Miledi, l' interesse, che mio fratello vi prende. (Ah tu vuoi perderti.)

Mar. Miledi, cosa vi pare? } (*fra loro.*)
Bri. Non intendo. }

Wab. (A me ora, al tasto.) In verità sarei curioso di parlare a questo Sir Hewerlei.
(*esprimendo il nome con caricatura.*)

Mil. Hewerlei.... e dov' è?....

Ads. Egli verrà; non darti pena.

Wab. (Eh! qui c' è qualche mistero.)

SCENA VII. E ULTIMA.

Lucia. Detti.

Luc. Sir Adson, quando comandate, tutto è in pronto.

Mil. (Oh dio! quale annunzio!)

Ads. Dorwei....

Mil. Tu mi abbandoni?

Bri. Che? voi partite?

Ads. Cosa di premura mi chiama fuori di Londra. Addio, caro fratello, riposa sul mio zelo, sii tranquillo: a rivederci fra breve.
(*in atto di partire.*)

Mil. Adson.... aspetta.... odimi.

Ads. Che vuoi?

Mil. Tu parti? ed io rimango solo in preda alla mia ambascia. Va pure.... ma senti.... *(ritirandolo in disparte)* Porta lungi più che puoi l'orrido, schifoso cadavere di quella infedele, nascondilo nel centro della terra, mettivi sopra enorme sasso d'obblio, e fa che la scellerata immagine di quella spergiura si sperda, si confonda, e si annienti.... Ah! questo non è possibile: essa rimane qui scolpita per mano del disonore.... Oh dio! va, corri, fuggi, o temi un nuovo eccesso del mio cordoglio, della mia disperazione. *(passeggia come vaneggiante.)*

Ads. Non dubitare: ogni tuo volere sarà eseguito. Addio intanto; signori, vi riverisco.

(in atto di partire.)

Mil. Ma no.... voglio accompagnarti io stesso.

(risoluto in atto di seguirlo.)

Ads. *(trattenendolo)* Che di tu mai?

Mil. Si, voglio saziare il mio sguardo, compiere per ogni guisa l'eccesso immenso del mio furore, voglio.... *(guarda gli astanti, e si trattiene a forza)* (Che pena! non posso nemmeno sfogare gli affetti miei.)

Wab. *(piano a Bridge e Maretson)* Dico, l'affare s'imbroglia; non vorrei che gli desse di volta il cervello, e ci facesse qualche brutta burla.

Mil. Una volta ancora, o fratello.

Ads. Dorwei, questo è troppo: rimanti, oso comandartelo.

Mil. *(concentrato)* Rimarrò.... già prevengo col tristo pensiere lo spaventevole spettacolo dell'avvenire.... Invano un cupo e denso velo tenta

avvolgerlo, e celarlo; una larva crudele e spietata lo squarcia con una mano, e coll' altra avente pallida face ne rischiara le tenebre, e mi addita.... Ahi vista! ahi duolo! ahi! mia eterna disperazione!.... Adson. fratello, amici.... Ah! voi nulla vedete, e siete insensibili alla mia crudele situazione.... Andate, fuggite; io solo debbo qui rimanere.... Ma sai tu qual io mi rimanga? luttuoso oggetto di terrore, vittima miserabile del sepolcro, fredda disanimata preda della morte.... Si, della morte, che il colpo letale entro al mio cuore vibra e figge per mezzo di questo acciaro.

(Quasi tutti contemporaneamente gridano nell' atto che Milord si slancia alla spada di Sir Maretson, e se la rivolge contro il petto. John gli salta ad impedirglielo insieme a Sir Adson, mentre gli altri fanno un vivo gesto d' orrore, e di meraviglia che accompagna l' azione.)

Ads. Fratello!

Joh., *Wab.*, *Luc.* Milord!

Mar., *Bri.* Dorwei!

(In questo quadro momentaneo cala il sipario.)

Fine della commedia.

I DISSIMILI.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI,

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

PANDOLFO STRUCK, BARONE DI SPRITZENBERG.

ADELAIDE, sua figlia.

IL CONTE FARICOURT.

RODOLFO BRANDENSTEIN.

ERNESTINA, sua moglie.

GUGLIELMO, } loro figli.
FEDERICO, }

WOLTER, Direttore della cancelleria.

MEINERT, segretario.

LIUTOLDO, portiere.

CARLOTTA, sua figlia.

TEODORO LAUTER.

DORN, sergente degli Ussari.

UN UFFIZIALE.

TIMOTEO, agente }
ENRICO, cameriere } del Barone.
MARTINO, servitore }

Convitati d'ambedue i sessi.
Soldati.
Servitori.
Un Ussaro.

La scena è in una città di residenza d'un Principe d'Alemagna.

L'autore tedesco di questa comica rappresentazione è il signor Clauren. A dir vero complicata è molto, e anche di troppo l'azione; non che spinti, come si suol dire, soverchiamente sono i caratteri, in particolare quello del Barone; ma quanti caratteri non presenta dovunque il mondo sociale che inverosimili vengono riputati sul teatro, e che esistono pure in realtà? Io m' invogliai nell' anno 1822 di trattare questo comico argomento per fare una parte al bravo Caratterista Nicola Pertica, della Compagnia Fabbrichesi; ma la morte deluse le mie intenzioni, involandolo immaturamente all' amore de' suoi, e alla delizia del Pubblico.

ATTO PRIMO.

Sala con varie porte.

SCENA I.

Enrico seduto, e Martino entrando dalla comune.

Mar. Il tappezziere domanda, se ha da mettere le torcie, e le candele?

Enr. Sicuramente.... cioè quelle dell'atrio, e dell' appartamento.

Mar. Ci s' intende: quelle in giardino si mettranno a sera; altrimenti il sole le piega tutte. È vero, signor Enrico, che alla cena, e alla festa di ballo verranno i primi soggetti della città?

Enr. Saremo onorati niente meno che da sua Eccellenza il signor Ministro.

Mar. Ma! hanno ben ragione i pittori di dipingere la fortuna colla benda sugli occhi.

Enr. Perchè dite questo?

Mar. Trent' anni fa un povero diavolo, che contrastava il pranzo colla cena; e oggi feste da ballo, carrozze, oro, argento, baronia, riverito, corteggiato da tutti.... Ah! pazienza!

Enr. Cosa c'è, Martino? par quasi che vi rincresca la sorte del padrone?

Mar. Corpo di bacco, non ne ho ragione forse? Ambrogio Reiter, mio padre buona memoria, e Pandolfo Struck, ora nostro padrone, erano del

medesimo paese: vennero in città per tentare la loro fortuna, e finchè rimasero due poveri diavoli, furono buoni amici. Ambrogio galantuomo andò per una strada che si dice la buona; e Pandolfo meno scrupoloso s' avviò per quella che viene chiamata la cattiva. Colla sua strada buona mio padre finì allo spedale da povero diavolo, lasciando me al mondo per perpetuare la razza de' poveri diavoli come un fedecommesso di famiglia; e Pandolfo, a forza di saltare dalla strada cattiva alla peggiore, è arrivato, dove lo vediamo; e chi sa, dove quella maladettissima cieca ha intenzione di cacciarlo.

Enr. Per me lo cacci dove vuole, che non mi fa invidia.

Mar. Invidia nè anche a me, ma mi fa rabbia; perchè.... almeno meritasse il bene che ha; ma dite in coscienza vostra, c'è al mondo un ignorante più presontuoso, un avaro più crudele, un cane....

Enr. Martino, così parlate di chi vi dà il pane?

Mar. Oh bella! egli mi dà il pane, e io gli rendo la focaccia. I padroni si lamentano sempre de' servitori, e i servitori dicono male de' padroni: così si resta in qualche equilibrio.

SCENA II.

Il Conte. Detti.

Con. (*dalla comune con aria allegra*) Buon giorno, Enrico. Addio, Martino. 'E visibile il signor Barone?

Enr. Sta parlando d'affari col signor Timoteo; ma vado a far l'ambasciata....

Con. Non serve; già non ho premura.
(*si mette a passeggiare.*)

Mar. (*sottovoce*) Signor Enrico.

Enr. Che c'è?

Mar. Vedete: abitini di moda, anelli, oriuolo, danaro, contea; e tanto, e tanto un odore da birbante indosso che consola.

Enr. Martino, stamane vi siete alzato colla bile?

Mar. Sarà bile; ma un forestiere che non si sa veramente di che paese sia; uno che giuoca a giuochi proibiti; che, spacciandola da grande, casca in piccolezze da villano....

SCENA III.

Timoteo dalla sinistra. Detti.

Tim. (*con ipocrisia*) Ella qui, signor Conte? l'ossequiosissimo mio rispetto. Dove andate, Enrico?

Enr. (*avviatosi per entrare dal Barone*) Ad avvertire il padrone della venuta del signor Conte.

Tim. Per il Conte Faricourt non c'è anticamera; ve l'ha pur detto il nostro illustrissimo signor Barone padrone? Scusi, illustrissimo signor Conte. (*voltandosi in atto di chiedere permesso.*)

Con. Fate pure, signor Timoteo.

Tim. Enrico, questa è la disposizione della tavola; andate a concertarvi col capo-cuoco. (*poi a Martino*) E tu, figliuolo....

Mar. Grazie, signor padre.

Tim. Bravo! sempre faceto! cuore allegro, il ciel l'ajuta.

Mar. E anime negre, il diavolo le protegge.

Tim. Protezione da non desiderarsi, figliuolo. Co-

scienza netta, rassegnazione alla volontà suprema, e contentezza del proprio stato; ecco quello che costituisce la vera felicità. Recate questi biglietti a' loro indrizzi.

Mar. Prima felicità del giorno, galoppare mezza città.

Tim. Il moto conserva la salute. Andate, e attendete a' vostri doveri.

Mar. (*sottovoce a Enrico nel partire*) Il collo torto, secondo il mio cannocchiale, è birbante anche più del collo dritto.

Enr. Ma voi dite male di tutti..

Mar. Questa è la maniera di cadere di rado in bugia. (*escono per la porta comune.*)

SCENA. IV.

Timoteo, e il Conte.

Tim. (*dopo aver guardato intorno, prende per mano il Conte, e lo conduce innanzi. Durante questa scena egli parla francamente, e senza ipocrisia: questi due personaggi debbono far risaltare la sceleratezza delle loro massime, e tutta la perversità del loro cuore.*)
Signor Conte de' feudi immaginarj appiedi de' Pirenei, favorisca.

Con. La mia Contea m'è stata conferita con diploma speciale dalla raffinata tua birbanteria: io l'ho accettata, perchè la prospettiva era troppo seducente.

Tim. E tu sai fargli onore colla quintessenza della tua impostura. Ignazio mio, siamo a buon porto.

Ho indotto il vecchio a darti l'unica sua figlia in moglie.

Con. Con quanta dote?

Tim. Sai pure che non dà fuori un soldo, se lo ammazzano; e poi non conveniva toccare questo punto per non guastargli l'idea che gli abbiamo dato delle tue immense ricchezze.

Con. E senza danaro come vuoi che faccia a sostenere colla sposa al fianco la mia grandezza posticcia?

Tim. Non hai sette mila e più zecchini nelle mani del vecchio?

Con. E ora gliene porto quasi due mila, che ho guadagnato sta notte a tre merlotti, che mi sono capitati sotto alle grife.... Che colpi da maestro, amico Gianfrullo! fo saltar sempre bene la mia carta, lo sai? ma questa notte poi..... stupiva io stesso della straordinaria mia maestria.

Tim. E hai voluto giocare a dispetto del mio divieto? Ma non sai, che un accidente, invece dell' anello nuziale in dito, può decorarti di nuovo le gambe colle catene di galera, da cui sei fuggito per opra mia?

Con. Non parliamo di melanconie che suonano male colla mia attuale Contea. Finisci il tuo discorso.

Tim. Ecco il mio progetto. — Le nozze si faranno quanto prima: intanto questa sera la promessa solenne.

Con. Ma Adelaide non sembra disposta....

Tim. Cosa c'entra Adelaide, e chi si dà fastidio di lei! Il padre te la dà in isposa, ed ecco l'essenziale. Tu la prendi, e co' danari che sono

depositati nelle mani del vecchio, dici di condurla a' tuoi feudi; t'arresti in una capitale, e colà aspetti lo sviluppo totale dell' affare, che allora diventerà esclusivamente mio.

Con. Che? ho da partire prima che mi faccia la donazione?.... il diavolo potrebbe cacciargli in testa d'ammogliarsi, e benchè vecchio.... un erede fa presto....

Tim. Dove ci sono io, non succedono mai simili inconvenienti; e poi non gliene darò il tempo, perchè.... senti bene, e ammira la finezza de' miei talenti. Fra un anno poco più fo capitare al vecchio una specie d' apoplesia; muore senza testamento; la figlia è unica; ergo erede necessaria. Tu vieni subito colla sposa a piangere il morto; facciamo a metà dello scrigno, senza quello che mi avrò preso da me per anticipazione: io me ne vado subito pe' fatti miei, perchè quest' aria potrebbe diventarmi mal sana: e tu potrai allora prendere quel partito che più t' andrà a genio.

Con. Per me induco l' amabile mia metà a vendere tutti i beni paterni; le do ad intendere di condurla a' miei feudi, e con qualche bel mezzo termine mi sollevo dall' incomodo d' esserle marito per godere senza soggezione il frutto de' miei, e tuoi sudori.

Tim. Ora debbo prevenirti.... Oh! viene la cameriera! ci ha veduti, e non siamo più a tempo.... secondami.

SCENA. V.

Carlotta dalla sinistra. Detti.

Tim. *(prosegue da ipocrita)* Il cielo rimuneri la vo-

stra generosità, illustrissimo signor Conte. Vado subito a recare questi dieci zecchini a quegli sventurati, che in persona verranno a tributarvi le lacrime della loro riconoscenza. *(sottovoce)* Ricusa, dimmi di no.

Con. Questo è quello che vi proibisco, signor Timoteo: io non voglio essere nominato. Amo di fare il bene, ma senza ostentazione.

Tim. Sentimenti degni di un' anima nobile. *(sottovoce)* Va via, va dal vecchio.

Con. Posso parlare al signor Barone?

Tim. S' accomodi, illustrissimo signor Conte. *(conducendolo a destra)* Adula, accarezza, fa il disinteressato.

Con. *(sottovoce)* Lascia fare: sono scolaro degno di tanto maestro. *(poi forte)* È ben fortunato il signor Barone d' avere un uomo della vostra probità al suo servigio.

Tim. Procuro di fare il mio dovere: non c' è merito alcuno.

Con. Addio, il mio caro, e buon signor Timoteo. *(entra.)*

Tim. Il cielo vi mantenga sempre così caritatevole. (L' amica ha succhiato il miele: lasciamola colla bocca dolce.) *(parte per la comune.)*

SCENA VI.

Carlotta, indi Adelaide vestita semplicemente di bianco, con sopravveste.

Car. *(sempre rimasta sulla porta, si avanza, guardando dietro a Timoteo)* Debbo credervi, anime buone e caritatevoli? Per quest' orecchia entravano le vostre parole che mi faceano dire:

cospetto! che due bravi galantuomini! Ma cosa serve, che a quest' altra una certa voce mi ripeteva velocemente: sono due birbanti, sono due birbanti! — A quale delle due voci debbo credere?.... eh! eh! ora sì che questa grida a più potere; birbanti! birbanti! Dunque seguitiamo il proverbio: chi grida più forte, ha più ragione; a crederli galantuomini sono sempre a tempo.

Ade. *(uscendo da un' altra porta laterale a sinistra, e allegra correndo ad abbracciare Car.)* Carlotta! mia cara Carlotta! egli mi vuol bene, sai? continua ad amarmi teneramente, vive per me sola.... oh dio! che allegrezza! che contento! Oh che bella giornata fa quest' oggi! mai più una più bella di questa! *(smaniando d' allegrezza, e asciugandosi il volto.)*

Car. Dunque è ritornato Guglielmo?

Ade. Oh sì ritornato! bella domanda! sai pure, che è all' armata?

Car. Come dunque sapete....

Ade. Lo so, e ne sono certa più che se me lo avesse detto egli stesso. *(levandosi la sopravveste)* Riponi questa sopravveste, e questo cappello.

(Carlotta prende la roba da Adelaide, e la porta nella stanza da cui è uscita, tornando subito)

Ha dimandato di me mio padre?

Car. Illustrissima nò....

Ade. Per carità non annojarmi col tuo illustrare! te l' ho pur detto le migliaja di volte?

Car. So che siete buona, e che non vi vergognate d' essere mia cugina, benchè da poco tempo in

qua vostro padre abbiasi acquistato il titolo di Barone....

Ade. Così non l'avesse mai comprato questo importuno titolo, che fece andar alla guerra il mio Guglielmo.... Ah! quante notti di sospiri, e di pianto m' è costato, pensando a' disagj, a' pericoli.... Basta: la guerra è finita; egli mi vuol bene.... Ah! un sólo mia cara! che mi sentissi dire dal mio Guglielmo, sarebbe più dolce al mio cuore, che cento milioni d'illustrissima, dati dall'adulazione, e dalla bassezza.

Car. Mia cara Adelaide, da voi riconosco tutto; e se per vostro mezzo....

Ade. Lo sposerai il tuo Teodoro, siane sicura, lo sposerai; e io pure.... non c' è alcun fondamento; i danari hanno messo una montagna immensa tra mè, e lui; tutto si presenta come impossibile.... e pure, dacchè sono certa della sua fedeltà, mi sembra come cosa sicura, che anch' io sarò sposa di Guglielmo.

Car. Ma come siete giunta a questa certezza?

Ade. Sta a sentire. Arrivata alla casa della madre di Guglielmo colla serva di Madama Valentina, che portava la torta, e la bottiglia di vino del Reno, trovo che nella prima stanza casualmente non c' era nessuno: mi prevalgo del momento, depongo bottiglia, torta, e un rotolo di cinquanta talleri sopra un tavolino, e via colla serva senza essere vedute da anima vivente. Fo un piccolo giro, ritorno, e trovo la madre, e il giovine Federico l'altro suo figlio in tanta allegrezza, in tanto trasporto.... Oh mia Carlotta! quanto poco costa al ricco il far contento un povero!

Car. Poco assai, è vero, ma quanti pochi v' assomigliano! e vostro padre....

Ade. Purtroppo! e la sua insensibile avarizia è ciò appunto.... Ah! verrà forse il tempo, che potrò in qualche parte riparare i suoi torti. Quella buona madre mi racconta subito, che oggi è il giorno onomastico del suo primogenito Guglielmo, che era scritturale in casa del ricco negoziante Pandolfo, ora Barone di Spritzenberg, che aveva preso le armi, e fatta gloriosamente l' ultima campagna; e che un' anima benefica, per alleviarle in qualche modo il dolore della lontananza del figlio, e della disgrazia del marito, languente nelle carceri per debito verso il pubblico erario, le aveva lasciato, senza che ne sapesse il come, quella torta colle lettere iniziali sopra di Guglielmo Brandenstein, quella bottiglia, e que' cinquanta talleri, onde solennizzare la festa. Mi domanda poi chi sono; e io le dico, essere amica di quella che per mezzo di Madama Valentina le ha mandato a fare quelle camicie; mi do per incombenzata d' esaminare il lavoro, guardo, lodo la di lei attenzione, e intanto fo ricadere il discorso sopra Guglielmo, e le domando, perchè siasi determinato a lasciare il commercio, e intraprendere la carriera dell' armi. Io lo so, disse Federico: mio fratello è andato alla guerra, o per morire, e levarsi da ogni tormento, o per diventare qualche cosa, e rendersi degno d' aspirare alla mano d' Adelaide. Oh! Carlotta, che scossa m' ha dato il cuore! credo di essermi fatta in un minuto di dieci colori.

Car. Lo credo bene.

Ade. La madre voleva impedire al giovine di parlare; ma egli ha detto.... e me ne ricordo tutte le parole, sai? nè le dimentico mai più. — La mattina che doveva partire col reggimento, Guglielmo, appena spuntava l'alba, era in piedi, e io fingeva di dormire. Stava facendo la sua valigia, e più volte esclamava: ah! la morte, o rendermi degno della mia Adelaide! — Poi restava pensoso, e diceva fra i denti: maladette ricchezze! se fosse povera, ella sarebbe mia, e io mi stimerei il più ricco de' mortali! A un tratto gli capitò alle mani un nastro celeste.... oh quanti baci gli diede! Vieni tu, diss' egli, unico depositario dell' ardente mio amore, e sii testimonio della mia fedeltà verso chi è il solo oggetto d' ogni mio voto. Piangendo dirottamente, si avvolse il nastro intorno al collo, ne baciò un capo, che gli pendeva sul petto, prese armi e bagaglio, e così se n' andò il povero innamorato Guglielmo a combattere per il suo Sovrano, per la sua patria, e per la sua Adelaide. Qui Federico piangeva, singhiozzava la madre, e io.... soffocata dal pianto, trasportata da compassione, da tenerezza, da amore.... Adelaide saprà tutto, dee saper tutto, onde abbia a premiare tanta fede! — Così esclamando, abbraccio la madre e il fratello, fuggo, e qui giungo accesa più che mai di nuovo puro fuoco per il mio Guglielmo; ferma, e decisa di vivere sola per lui; per lui solo che amo, e adoro con tutte le forze dell' anima mia!

Car. Nè prima di partire vi disse mai una parola?

Ade. Non aveva bisogno di dirmi nulla, perchè già

cento volte ci avevamo detto di volerci bene: ma quando mio padre prese la baronia, e che Guglielmo n' era disperato per tema che l' ambizione mi seducesse, e che mi dimenticassi di lui, io gli giurai eterna fede; e a qualunque costo gliela manterrò, ove piaccia al cielo di restituirlo in patria, come spero.

Car. Parmi, che al di lui ritorno le circostanze siano anche peggiori.

Ade. Peggiori! e perchè?

Car. Egli ritrova la famiglia più desolata; il vecchio suo padre in carcere....

Ade. Hai fatto bene a risovvenirmelo. Andiamo, non c' è un momento da perdere.

Car. Che significa questa fretta improvvisa?

Ade. Una idea, che assolutamente m' ha inspirata il cielo, nel far ritorno a casa; un progetto.... Oh! se mi riesce, cugina, se mi riesce!.... e il cuore mi dice che riuscirà.... che contento, Carlotta! oh allora sì che ringrazierò la provvidenza d' avermi fatta nascere ricca! allora mi pare, che nulla più debba opporsi alla mia felicità, e che sposa io del mio Guglielmo, tu del tuo Teodoro.... Noi saremo insieme, non è vero, mia cara Carlotta? tu non m' abbandonerai?

Car. Io abbandonare la mia benefattrice! sempre con te, Adelaide....

Ade. Ah sì, sempre unite, sempre insieme in braccio dell' amicizia, della sincerità, e della tenerezza! *(abbracciandosi.)*

SCENA. VII.

Il Barone, e il Conte. Dette.

Bar. (uscendo col Conte per mano) Siamo intesi,

e.... Oimè! Baronessina figliuola nostra, quante volte v' abbiamo da dire, che non vogliamo simili confidenze colla servitù?

Ade. Caro padre....

Bar. Baronessina figlia, noi siamo il Barone padre: ma possibile che non vogliate una volta apprendere il nostro favellare? Abbiamo l' onore di presentarvi.... Via, Baronessina figlia, fate i vostri mattutini omaggi all' illustrissimo signor Conte Faricourt.

Ade. Serva umilissima. *(inchinandosi)* Con permesso. *(in atto di partire.)*

Bar. Un momento: abbiamo da notificarvi....

Ade. Più tardi, signor Barone padre. *(come sopra.)*

Bar. Noi dobbiamo favellarvi adesso.

Ade. E adesso noi dobbiamo attendere a un affare importante. L' umilissima mia scusa. *(s' inchina)* Carlotta, seguimi. *(parte.)*

Bar. Carlotta, restate.

Car. L' illustrissima signora Baronessina figlia ha bisogno della obbedientissima di lei serva. *(in atto di partire.)*

Bar. Noi vi comandiamo che non vi moviate.

Car. Un affare importante, illustrissimo signor Barone. L' ossequioso mio rispetto, e il benigno di lei compatimento. Serva umilissima. *(parte.)*

Bar. Vedete, Conte? noi inspiriamo soggezione: appena apriamo la bocca, siamo sul momento ubbiditi: e sempre così, sapete? sempre così.

Con. Come volete non essere ubbidito? basta la vostr' aria....

Bar. Oh sì! aria, grazie al cielo, ne abbiamo: vedrete, che la mia Baronia saprà stare colla vo-

stra Contea.... sotto a' Pirenei, non è vero?
Sono popoli buoni questi Pirenei?

Con. I Pirenei, caro Barone, sono montagne.

Bar. Lo sappiamo; ma a noi piace il figurato, e prendiamo il contenuto per il continente. — E què' due mila zecchini in bell' oro che mi avete portato?....

Con. 'E una bagattella.... l'affitto della caccia, e della pesca d'uno de' miei feudi.

Bar. L'affitto!.....d'un feudo!.... Conte mio, voi siete sfondatamente ricco.

Con. Per dire la verità, non so nemmen'io di positivo quello che m'abbia; ma a un di presso posso contare sopra quattrocento mila buoni zecchini all'anno.

Bar. Ah! il gran bel matrimonio faremo colla nostra Baronessina figlia.

Con. Purchè sia tanto felice di piacerle.

Bar. Quattrocento mila zecchini d'entrata, e non piacere? Conte mio, non vi fate sentire a pronunciare simile bestemmia. Con tale ricchezza un Ourang-Outan diventa un Cupido in negligé. Noi vi dichiariamo nostro genero.... s' intende già secondo l' intelligenza, senza dote.

Con. Che importa a me di dote? Io amo Adelaide, e lei voglio, non la sua dote.

Bar. Massime veramente da Pireneo. Questa sera abbiamo grande invito, gran cena, gran festa di ballo, e in mezzo a tutte queste grandezze promulgheremo il nostro gran matrimonio in un modo nuovo affatto, e sorprendente. Ammirerete, Conte, il nostro genio inventore.

Con. Voi siete sempre per me un oggetto d'ammi-

razione. Ora vado a stabilire il contratto col giojelliere per un regaluccio, che ho divisato di fare alla sposa il giorno delle nozze.

Bar. Di valore?

Con. Oh no, una cosuccia, una piccola galanteria.... Ne vuole cento venti mila zecchini.... vado a dirgli, che glieli darò, purchè il lavoro sia compito. Un abbraccio.

Bar. Di cuore.

Con. A rivederci, suocero Barone.

Bar. A rimirarci, genero Conte. (*il Conte parte per la comune.*) Che bravo signore! prendere la nostra figlia senza prenderci il nostro danaro! Fortunatissimo Barone Pandolfo di Spritzenberg che siamo noi!

SCENA VIII.

Timoteo. Detto.

Tim. Illustrissimo signor Barone padrone.

Bar. Bravo Timoteo! sono date le disposizioni?

Tim. Tutto va a dovere; e colla lauta cena, e colla magnifica festa di ballo resterà per secoli segnalata la memoria del mio illustrissimo Barone padrone.

Bar. Certo che noi siamo fatti apposta per segnalare noi medesimi, altrimenti.... Approposito avete trovato i poeti per le faustissime nozze dell'illustrissima eccetera.

Tim. Finora ne ho in pronto più d'una trentina.

Bar. Una trentina! siete pazzo? costoro ci mangiano la nostra Baronia.

Tim. Vossignoria illustrissima non dee spendere un soldo: a' poeti pensa il Conte.

Bar. Ben fatto! mi raccomando, che i componimenti siano molti, lunghi assai, in fogli grandissimi, e specialmente che il nostro nome sia stampato con letteroni majuscoli, e indorati. In simile occasione non si deve guardare a spese. E gli inviti?

Tim. Tutti graditi e accettati con trasporto. — Sua Eccellenza il signor Ministro; sua Eccellenza il signor General Comandante; sua Eccellenza il signor Tesoriere eccetera, con tutte le loro Eccellenze mogli eccetera....

Bar. Ottimamente. Timoteo mio, in mezzo a tante Eccellenze bisognerà per forza che diventiamo anche noi eccellentissimi. Ah! quanti invidiosi abbiamo da fare!

Tim. Meglio invidiato, che compianto, illustrissimo.

Bar. E la cantata? mi dimenticava chiedervi il meglio: questa Madama Virtuosa ci favorirà?

Tim. Mediante cinquanta zecchini ha promesso di venire.

Bar. Che? cinquanta zecchini per una miserabile cantata? Noi speriamo, che avrete avuto bastante talento per dirle, che non s' incomodi.

Tim. Anzi ho creduto bene di prenderla subito in parola.

Bar. Andate subito a restituirle la sua parola: noi non facciamo simili pazzie.

Tim. E l' onore della Baronia, illustrissimo? Tutta la città è piena del grido della famosa cena, e della splendida festa di ballo colla cantata della celebre Virtuosa. Che figura....

Bar. Dite benissimo.... non possiamo più sbrogliar-

ci.... ma cinquanta zecchini! Costei è una virtù cara, e interessata.

Tim. Tutt' altro, illustrissimo: i cinquanta zecchini vuole che sieno dati al povero Rodolfo Brandenstein, di cui ha saputo la disgrazia, e subito ch' io le porti la di lui quittanza, ella verrà a cantare; ma con patto, che il Brandenstein non sappia da chi venga il danaro.

Bar. Oh! oh! la signora fa la generosa. Ma già, che fatica costa a simile gente? quattro trilli, e noi signori paghiamo. Del resto.... non vuole che si sappia.... Cospetto! (Che bella occasione da farmi fruttare questi cinquanta zecchini!) (*da se, poi a Timoteo*) Presto, Timoteo, la nostra carrozza.

Tim. Se è lecito, va l' illustrissimo signor Barone padrone a palazzo per parlare all' illustrissimo signor Direttore di cancelleria?

Bar. Appunto.

Tim. In caso di buon esito dell' affare, ha in pronto la lettera da spedire?

Bar. Certamente: l' abbiamo quì nelle nostre scarselle. Animo, la carrozza.

Tim. Un momento per favore. Dunque è conchiuso tutto coll' illustrissimo signor Conte?

Bar. Sì: perchè ci fate questa domanda?

Tim. L' ho incontrato fuori di se per l' allegrezza: si figuri, voleva regalarmi una tabacchiera d'oro! ma io non l' ho voluta.

Bar. Uh! uomo senza giudizio! noi non siamo così incivili di rifiutare un regalo.

Tim. Io, illustrissimo, non so che farmi de' beni di questo mondo. Qui ho quanto mi basta, e più anche di quello che merito, mercè il compati-

mento dell'illustrissimo signor Barone, mio ottimo, e gentil padrone. Vado ad eseguire i di lei venerati comandi. *(parte.)*

Bar. Vale un tesoro questo Timoteo; fa tutto, fa per otto, e non mi costa nè anche per un mezzo uomo. Attento, disinteressato, rispettoso.... è un vero regalo del cielo. Che giornata felicissima è questa per noi, Barone Pandolfo! sposare la figlia senza dote; e sposarla a un Conte, che ha i feudi sotto a' Pirenei! Dare una cena magnifica alla prima nobiltà, e divertirla con una cantata di cinquanta zecchini! di questi cinquanta zecchini farsi un merito, e così facilitare l'altro affaruccio, che mi porterà un benefizio di cinquanta e più mila fiorini!.... Giorno bello, faustissimo giorno! — Ah! noi abbiamo il gran talento!

SCENA IX.

Enrico. Detto.

Enr. (*avanzandosi*) Illustrissimo....

Bar. (*volgendosi*) Via di qua.

Enr. (*accostandosi di più*) Io debbo....

Bar. E noi non dobbiamo: subito via di qua, e le cose in regola.

Enr. Perdoni, non capisco....

Bar. Ah! ignorantissima stirpe! guarda: fa conto d'esser noi.... no, tu non puoi fare da noi, perchè noi siamo.... e tu non sei.... vale a dire.... ecco: questa sedia saremo noi, e noi saremo te. Attento se vuoi diventare sapiente nella difficile carica di cui ti abbiamo investito. — Si viene sulla porta, e con voce mae-

stosa, rispettosa, ed ampollosa, dopo aver fatto un inchino, si dice: illustrissimo signor Barone di Spritzenberg! e si sta qui fermo, immobile, e se è possibile, senza prender fiato. Noi lasciamo scorrere qualche minuto, perchè non ci conviene di rispondere subito, e poi diciamo: cosa c'è? — e tu: sua Eccellenza il signor Marchese eccetera, ovvero il Magnificentissimo eccetera desidera, brama, e che sappiamo noi; ovvero semplicemente Mastro Protagora, il mercante Barnaba chiede il permesso, implora la grazia, e così via dicendo. — Noi pronunciamo i nostri voleri; tu fai un nuovo profondo inchino, e te ne vai a fare eccetera. Intendesti? — Ora noi siamo noi, la sedia è sedia, e tu sei tu. — All'ambasciata secondo i nostri insegnamenti. Uh! che fatica!

Enr. (Che pazienza!) (*ritornando sulla porta*) Illustrissimo signor Barone!

Bar. Più appoggiatura sul Barone, onde rimbombi anche di fuori. — Che c'è?

Enr. Il signor Teodoro Lauter, scritturale all'agenzia de' boschi.

Bar. Introitatelo. (*Enrico parte*) Avrà portato il danaro; dunque prepariamone la cambiale.

(*entra nella sua camera, e poi ritorna.*)

SCENA X.

Enrico e Teodoro, poi il Barone.

Enr. (*uscendo*) Il signore.... oh buono! non c'è più.... (*guardando*) Ah! è nelle sue stanze: a momenti ritornerà. E così, signor Teodoro, si fanno queste nozze colla nostra brava Carlotta?

Teo. Se mi riesce d'avere un impiego sufficiente; ho avuto tante disgrazie....

Enr. Lo so, lo so. Speriamo che siano finite: per me ve lo auguro di tutto cuore. Ecco il padrone. *(parte.)*

Bar. Addio, Lauter. Sbrighiamoci, perchè usciamo nelle nostre carrozze che ci aspettano per portarci a Corte. Ecco la vostra cambiale, che scade domani; quà il mio danaro.

Teo. Danaro, signor Barone, non ne ho.

Bar. Dunque andate, e portatelo domani.

Teo. Questo è impossibile.

Bar. Come impossibile? non vi dev' essere impossibilità. Domani scade la cambiale, e domani si paga; altrimenti protesta, citazione, sequestro, esecuzione, sospensione.... noi vi roviniamo.

Teo. Signor Barone, la mia impotenza non proviene da cattiva volontà; ma la lunga malattia della mia buona madre....

Bar. Guarita?

Teo. Grazie al cielo, è ormai fuori di convalescenza.

Bar. Ce ne consoliamo.

Teo. Vi ringrazio del vostro buon cuore.

Bar. Si sa, che il nostro cuore è buono: v' abbiamo perfino imprestato del danaro a voi che non avete poderi? senza buon cuore non si fanno simili rischj.

Teo. E tanto più grande è la mia riconoscenza, che si raddoppierà, se vi degnate prottrarmi la cambiale per un altr' anno.

Bar. Non possiamo.

Teo. Ad onta delle mie circostanze v' ho pagato pontualmente il quattro per cento al mese....

Bar. Abbiamo fatto operazioni col frutto dell' otto e

del dieci; se avessimo avuto i cento fiorini, che per il nostro buon cuore v'abbiamo imprestato, sarebbe già più che duplicato il capitale.

Teo. Vi pagherò quello che volete; ma fatemi la carità....

Bar. Domani il nostro danaro; o dopo domani vi perseguitiamo.

Teo. Signor Barone, in nome dell'umanità....

Bar. *(accennando l'oriuolo che ha Teodoro)* Prencisbecche?

Teo. Domando scusa, oro del più fino.

Bar. Oro! A vedere. *(Teodoro gli dà l'oriuolo con catena e sigilli d'oro.)*

Teo. Una ripetizione con musica, stimata da professori, del valore di centosessanta luigi.

Bar. Oro!!!... ripetizione!.... musica!...brillanti!... e non si pagano i nostri cento fiorini? e si domanda respiro? Dove si prese questo capo degno d'un Barone quale siamo noi?

Teo. Casualmente seppi la nuova dell'ingresso de' nostri nella Capitale del nemico prima che si divulgasse. Incontrai un vecchio signore che del trasporto della mia gioja volli rendere partecipe. Egli fermossi, alzò le mani al cielo, mi strinse al seno; e..... oh amico! esclamò egli piangendo di consolazione; per questa fausta notizia che mi dai, prendi quest'oriuolo, che ora segna il momento più beato della mia vita. Mi lascia questo prezioso pegno del suo amor patrio nelle mani, e sparisce.

Bar. (Per bacco! questo sarebbe il regalo a proposito per il Direttore.... sì, sì; ci facciamo onore, e spendiamo poco.) Dunque *noi*.... perchè siamo di buon cuore, e non amiamo di far ma-

le alla povera gente; ecco quello che si fa dalla nostra generosità. Un simile capo, che già non vale....

Teo. Si signore, è stato stimato centosessanta luigi, e me li voleva dare lo stesso orologiajo.

Bar. Non li vale, lo diciamo noi che ce ne intendiamo; nondimeno per farvi un piacere, lo prendiamo.

Teo. Mai, signor Barone....

Bar. Si tace, quando noi favelliamo. Questo è un biglietto di cento fiorini, e questa è la cambiale d'altri cento fiorini....

Teo. Non è possibile: il mio oriuolo....

Bar. Eccone uno, buono, d'autore, e che più vi conviene.

Teo. Questo è un straccio da dieci fiorini al più.

Bar. Quaranta ne vale, e co' dugento, sono fiorini dugentoquaranta; ergo la ripetizione è pagata, ed è nostra.

Teo. Signor Barone; riprendete tutto, e datemi il mio oriuolo.

Bar. E più, colla nostra protezione vi faremo ispettore de' boschi coll'annuo stipendio di settecento fiorini.

Teo. Settecento fiorini! Allora.... la mia povera madre.... Carlotta allora....

Bar. Si signore; noi vi lasciamo prendere anche Carlotta.

Teo. Ah se ciò fosse!....

Bar. Parola baronale, e l'impiego è vostro.

Teo. A tal patto.... il sacrifizio è grande.... ma pure....

Bar. Ecco la cambiale, e l'oriuolo nostro.

Teo. E il biglietto?

Bar. Quando si fa avere un impiego di settecento fiorini, non si dà più il biglietto: siete un usurajo.

SCENA XI.

Enrico. Detti.

Enr. Illustrissimo, la carrozza. *(parte.)*

Bar. Addio, Lauter. Appunto ora andiamo a travagliare per voi: ma.... silenzio, non dite a creatura vivente che godete la nostra protezione. Noi vogliamo restare incogniti: c' interessiamo per voi, perchè ci fate compassione. Addio. (Giorno arci-che-felicissimo! tu tramonterai al di là di ogni possibile prosperità per noi, Barone Pandolfo!) *(parte.)*

Teo. Vacante il posto d' ispettore? Conviene che lo verifichi.... Di costui non mi fido.... Ah! se fosse vero?.... se il cielo.... Dove, dove trovarsi allora uomo di me più fortunato su questa terra? *(parte, e cala il sipario.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera nobile con due porte laterali colle portiere. Tavole grandi con scanzie al muro di prospetto con tutto ciò che dia l'apparenza d'una cancelleria. Più avanti, e quasi nel mezzo una tavola con quantità di libri, atti, rotoli ecc.

SCENA I.

Wolter seduto alla tavola di mezzo scrivendo, indi Liutoldo dalla sinistra.

Liu. Signor Direttore, la Baronessa Adelaide di Spritzenberg....

Wol. Ho pur detto di congedar chiunque sia, perchè oggi sono molto occupato. Ditele, che ritorni domani.... o passerò io da lei.

Liu. Gliel' ho detto, che non ha tempo; ma è così ansante, così riscaldata..... parla e prega con tanta buona maniera, che non ho potuto far a meno d' annunziarla: dice, che si tratta della felicità d'una intera famiglia.

Wol. Della felicità.... Introducetela adunque subito.
(Liutoldo alza la portiera, e poi parte.)

SCENA II.

Adelaide elegantemente vestita, ma con modesta semplicità, alquanto riscaldata in volto, e un poco ansante. Detto.

Wol. (andandole incontro) Baronessa, favorite.

Ade. Per amor del cielo.... scusate.... signor Direttore.... se.... vi sturbo....

Wol. Un momento; prendete fiato: pare che abbiate corso?

Ade. Da casa fin qui.... sempre..... quasi quasi di corsa..... Eh! non è il correre, che mi faccia mancare il respiro.... ma l'angoscia che mi serra il cuore....

Wol. *(volendo darle una sedia)* Sedete dunque....

Ade. No no, lasciatemi in piedi.... seduta.... starei peggio. Oh! quanta strada ho fatta!

Wol. Perchè non venire in carrozza?

Ade. Allora l'avrebbero saputo tutti, e non dee saperlo nessuno.... Signor Wolter, datemi parola di dire di sì alla preghiera che sono per farvi.

Wol. Quando da me dipenda.... sono da molt'anni amico della vostra casa....

Ade. E siete buono, umano, compassionevole.... ecco perchè sono venuta.

Wol. Sentiamo adunque.

Ade. Saprete, che il giovine Brandenstein era scrivano di mio padre?

Wol. E che ha preso le armi, e che s'è bravamente battuto....

Ade. Ma non potete sapere il vero motivo per cui è andato alla guerra, e s'è esposto a tanti pericoli? Io lo so, perchè me l'ha confidato un suo intrinseco amico, un certo Lauter, impiegato all'agenzia de' boschi.

Wol. Sta a vedere che indovino: Brandenstein era innamorato....

Ade. Bravo! ci avete colto: ma innamorato.... propriamente innamorato come....

Wol. Come un giovine della sua età; e forse per ren-

dersi degno della ragazza adorata, si sarà esposto....

Ade. E non c'era bisogno di questo: la ragazza già gli voleva bene, e sarebbe stata più contenta che fosse rimasto a casa.

Wol. E così?

Ade. E così Brandenstein è andato alla guerra per acquistarsi la ragazza, e per liberare il suo povero padre di prigione, sperando, che mettendo da una parte la colpa paterna, da quell'altra le prodezze filiali, potrà porre in equilibrio la bilancia della giustizia: ma su questa bilancia, mi diceva Lauter, bisogna anche mettere mille talleri, che il vecchio Brandenstein dee alla cassa del Principe, e che, senza il pagamento di questa somma, non è possibile la liberazione di quell'infelice. 'E vero questo, signor Direttore? Basterebbero i mille talleri? altro delitto non ha il povero vecchio?

Wol. No, Baronessa: egli è sempre stato l'esempio dell'onoratezza.

Ade. Dunque se vi fosse chi pagasse que' benedetti mille talleri?

Wol. Soddisfatto sarebbe l'interesse dell'erario; ma non l'offeso onore dell'impiego, non la legge che dee avere il suo pieno corso nella punizione del delinquente.

Ade. E non si potrebbe.... io non m'intendo di queste cose.... ma parlo per far del bene..... mi promettete di non andar in collera, di compatirmi, se dico qualche cosa, che non s'accordi colle vostre leggi, bensì con quelle della compassione che inspira un infelice?

Wol. Questa è una promessa che vi fo volentieri: parlate liberamente.

Ade. Ah! voi m' inspirate coraggio. Ditemi: l' onore dell' impiego, e la legge offesa non sarebbero abbastanza soddisfatti, se si ritrovasse un certo tal quale, che a patto della liberazione del vecchio sborsasse una buona somma di danaro da impiegarsi a qualche utile oggetto, per esempio a mantenere alcuni guerrieri invalidi, o le vedove, o gli orfanelli di quelli che sono morti in difesa dello Stato? mi pare, che ciò tornerebbe più a conto; perchè..... che utile ha lo Stato a tenere un vecchio in prigione? non è meglio che prenda il danaro del certo tal quale a sostentamento de' suoi difensori fatti invalidi al suo servigio; restituire alla libertà un uomo, sempre stato l' esempio dell' onoratezza, e consolare una desolata famiglia? Ma ditelo voi stesso in vostra coscienza, non è meglio così?

Wol. In questo punto a me non ispetta a decidere. Per altro quand' anche si trovasse questo certo tal quale che sborsasse la somma, l' accettazione della medesima all' oggetto che si desidera, dipenderebbe sempre da una grazia speciale del Sovrano.

Ade. E dove posso io, donzella inesperta e timida, dove ritrovar questa grazia? come ottenerla? da chi impetrarla? Oh dio! ritornerà Guglielmo, e invece di allegrezza dovrà stringersi al seno un vecchio padre che languisce in una prigione? I suoi allori saranno bagnati dalle lacrime del dolore? Oh se aveste sentito le lettere, ch' egli scriveva dal campo al suo amico

Lauter! per tutto, ove più manifesto era il pericolo, Guglielmo correva il primo; il primo ad affrontare i battaglioni nemici, a passare un fiume, a slanciarsi sopra una batteria. Iddio, e il mio Sovrano, gridava egli; mio padre e la mia.... innamorata: e come un fulmine oltre passava in mezzo al fumo, al fuoco, all' armi, alle stragi, seco traendo i suoi compagni animati dal suo esempio. E la celeste mano l' avrà tratto illeso da tanti perigli, l' avrà risanato dalle ferite riportate per la patria, e qui lo ricondurrà onorato, e vittorioso per piangere colla sua desolata famiglia un vecchio, ed infelice padre? No, questo non è possibile. — Prendete le sue gesta, prendete il sangue che ha sparso in mezzo alle angoscie del suo cuore; questo prendete (*dandogli una busta di gioje*) mettete tutto nella bilancia; e se ancora la legge offesa non cede a tanto peso, mettetecì due, tre, quattr' oncie di grazia sovrana, e fatela traboccare a favore della virtù, a ricompensa del valore, a sollievo della vecchiezza impotente, e per trionfo dell' umanità.

Wol. (*che intanto ha aperta la busta, con sorpresa dice*) Cos' è questo?

Ade. Quattro miserabili pietre, che mia madre m' ha lasciato per regalo di nozze: costano dieci mila talleri; ma agli occhi miei varranno di più, se voi le prendete per pagare il debito del vecchio Brandenstein, per sostenere col rimanente alcuni invalidi del reggimento di Guglielmo, e consolare così tanti infelici.

Wol. Oh figliuola mia....

Ade. Non mi dite di no, ve ne scongiuro; non mi fate morir di dolore!

Wol. Dirti di no? farti morire? Oh buona, oh virtuosa figlia! Tu non sai quali sentimenti le tue parole.... il tuo generoso procedere.... Ah! fosse in vita tua madre per insuperbirsi d'averti dato la luce. Io non posso nulla; ma se.... mira, tu mi fai scendere in copia le lacrime che hanno la loro sorgente nel commosso mio cuore: se queste lacrime varranno.... Aspetta: voglio parlare al Ministro.... chi sa?.... Ah! virtù, vieni meco, parla sul mio labbro come ora t'esprimesti su quello di questa donzella, e la causa dell'umanità è vinta. *(entra a destra. Adelaide passeggia alquanto inquieta.)*

SCENA III.

Liutoldo. Detta.

Liu. *(sulla porta con voce sommessa)* Signora Baronessa, dov'è andato il Direttore?

Ade. Da sua Eccellenza il Ministro.

Liu. *(avanzandosi)* Mi permettete adunque dirvi due parole, signora Baronessa?

Ade. E perchè questi complimenti con me, caro zio? Non sono vostra nipote? Non era sorella della mia buona madre vostra moglie?

Liu. Buona Adelaide, il cielo ricompensi la vostra modestia, e la vostra bontà. È vero, che siete disposta di far garanzia per Lauter, se trova un impiego?

Ade. Sì, e rinnovo la mia promessa.

Liu. Davvero! vado dunque a dirgli, che prepari il memoriale, e venga subito dal signor Direttore.

Ade. Ha forse in vista qualche impiego?

Liu. 'E vacante il posto d'ispettore de' boschi con settecento fiorini annui; ma ci vuole una cauzione di mille talleri.

Ade. Ch'egli ricorra, che ottenga il posto, e per la cauzione penso io.

Liu. Dunque non c'è tempo da perdere: conviene che presenti subito il ricorso.... se riesce, come spero, la mia Carlotta.... bisogna che vada a darle subito questa consolante notizia.

Ade. Non dite a nessuno di casa d'avermi veduta qui.

Liu. Nè anche a mia figlia?

Ade. Carlotta lo sa, a lei svelo tutto.

Liu. Non dubitate, so tacere; quantunque sarebbe bene che potessi dire a tutti, quanto siete buona, caritatevole, e virtuosa. (*parte.*)

Ade. A poco a poco tutti diventano contenti; e io?... oh si, il cuore mi dice, che un giorno la sarò anch'io, e il cuore non m'ha ingannata mai.

SCENA IV.

Wolter. Detta.

Wol. L'affare va bene, figliuola: ci vogliono due righe di supplica, ma dentr'oggi, se è possibile.

Ade. 'E già in pronto, e ho il capo sì confuso che l'avea dimenticata.

Wol. (*prende la supplica che gli dà, e la scorre*) Bene.... bene concepita; e il carattere....

Ade. Tanto la composizione, che la scrittura è d'un certo Teodoro Lauter, impiegato all'agenzia de' boschi, e che appunto avrà bisogno della vostra protezione....

Wol. Pensiamo adesso a noi. Andate a presentare questo foglio a sua Eccellenza che desidera parlarvi. *(rimettendole la supplica.)*

Ade. Io parlare a sua Eccellenza! no per amor del cielo! mi troverei imbarazzata, perchè.... per carità dispensatemi.

Wol. All' Ente supremo parlate con coraggio, e con fiducia, e ne mancherete ora che perorate la causa dell' umanità in faccia di un grande della terra? Venite, venite: quando si recano simili affari, e si recano con que' due occhi, non c' è d' aver timore. *(entra nel gabinetto, e poi quasi subito n' esce.)*

Ade. Come mi batte il cuore! e pure.... si tratta del padre del mio Guglielmo.... coraggio: il cielo m' accompagnerà.

(Wolter si presenta sulla porta del gabinetto, e fa un piccolo cenno a Adelaide: questa si scuote, si avanza, poi si arresta come incerta e timorosa, Wolter le fa coraggio d' entrare; dessa si rivolge al cielo, alzando le mani in cui tiene il foglio, manda un profondo sospiro ed entra. Wolter chiude la porta dopo averle guardato dietro con compiacenza, e va a rimettersi al suo lavoro. Poco dopo esce.)

SCENA. V.

Meinert dalla sinistra con alcuni fogli che depone sulla tavola di Wolter.

Mei. Il giovine Teodoro Lauter, impiegato all' agenzia de' boschi....

Wol. Non c' è Liutoldo per fare le ambasciate?

Mei. È andato da sua figlia, pregandomi....
Wol. Non ci sono nè preghiere nè figlie: prima i doveri del nostro stato per cui siamo pagati dal Sovrano, e poi i privati interessi. Al suo ritorno glielo farete sentire per parte mia. Venga Lauter. (*Meinert esce.*)

SCENA VI.

Lauter. Detto.

Wol. (*alzandosi*) Avanti: cosa volete?
Lau. (*avanzandosi*) Una supplica, illustrissimo signor Direttore, che umilio a sua Eccellenza il signor Ministro.... (*intanto ha fissato Wolter con sorpresa, e come riconoscendolo si confonde alquanto.*)
Wol. E così?
Lau. Essendo vacante il posto d'ispettore a' boschi, ricorro per impetrarlo, e oso raccomandarmi alla benigna di lei protezione.
Wol. Sapete voi che ci vuole una cauzione di mille talleri?
Lau. Lo so, e spero che non mi mancherà, perchè.... se ottengo questo posto, la figlia di Liutoldo diviene mia sposa; e siccome serve in casa della Baronessa di Spritzènberg, questa m'ha promesso la cauzione.
Wol. (Ah! ora comprendo, perchè il vecchio è andato dalla figlia. Buon padre! è da compatire.)
Lau. Riguardo alla mia fedeltà ed onoratezza, alla supplica sono annessi gli occorrenti attestati; ma il migliore che offro, è la mia coscienza:

sono povero, e la povertà mi onora, perchè non ho motivo d'arrossirne.

Wol. Più vi guardo, e vi sento.... Abbiamo noi parlato insieme altre volte?

Lau. Uomo nobile e generoso, questa fortuna ebb' io un giorno: e poco più d'un ora fa il rivedervi sarebbe stato per me il colmo della gioja; ma in questo momento.... la vostra presenza mi confonde.

Wol. Non vi capisco: spiegatevi.

Lau. Vi ricorderete, signore, di quella mattina in cui per la gioja della lieta notizia che vi diedi, voi mi faceste il regalo....

Wol. Ah siete quel giovine cui diedi il mio orologio? sì sì vi riconosco benissimo. Ho ben piacere di rinnovare la vostra conoscenza. Bravo! bravo il mio Lauter! m'anticipaste d'alcune ore un' allegria.... Che giorno beato fu quello per me! E perchè la mia vista vi confonde? Cos'è avvenuto del mio orologio?

Lau. Ho tenuto caro il vostro ricordo, come la cosa più preziosa e sacra che m'avessi, anche in mezzo alle mie angustie; sciaguratamente un ora fa all'incirca....

Wol. V'è stato rubato?

Lau. Non rubato, ma se il diavolo stesso l'avesse afferrato colle griffe, non poteva carpirmelo di mano con maggiore astuzia.

Wol. *(con severità)* Al giuoco forse?.... Non vorrei crederlo.

Lau. Signore, non mi fate il torto nè anche di sospettarlo.

Wol. Debiti forse?

Lau. Purtroppo! La madre inferma da più mesi, le

circostanze de' tempi.... un creditore che minacciava....

Wol. Di quanto eravate debitore?

Lau. Di cento fiorini.

Wol. E per cento fiorini gli avete dato l'orologio?

Lau. Ma!.... ho dovuto darlo.

Wol. Un orologio simile? Con catena, e sigilli d'oro? Un rivenditore di stracci de' meno scrupolòsi v'avrebbe dato il quadruplo. Cento fiorini! Non me ne so dar pace.

Lau. Signore, non v'adirate meco: la sorpresa.... la necessità....

Wol. Non mi adiro contro di voi, ma contro quel birbante.... Nè vi ha dato altro?

Lau. Un miserabile orologio d'argento di pòchi fiorini, e più la promessa di farmi ottenere colle aderenze che ha, l'impiego per cui v'ho rimesso la supplica.

Wol. Che? fa il venditore anche d'impieghi? Spaccia protezioni, e se le fa pagare anticipatamente? — Chi è questo usurajo, questo vero ladro che non contento di spogliare un misero, ardisce....

SCENA VII.

Adelaide. Detti.

Ade. (*uscendo trasportata di gioja*) Vittoria! il vecchio è libero.... il padre di Guglielmo è libero! oh non è un uomo il Ministro, è un vero angelo! cosa m'abbia detto da principio, non lo so, perchè io teneva gl'occhi al suolo: sudore e freddo insieme.... Lauter mio, un mezzo minuto, e mi veniva male. Egli parla,

io lo guardo, e via la paura, via la soggezione: non resta meco che amore, rispetto e fiducia, illimitata fiducia in quel venerando volto, su cui sono descritti i sentimenti del suo dolce e umano cuore. Anch'egli, sapete, è venuto fuori e coll'onore dell'impiego, e colle sue leggi offese: ma io ho tanto detto, ho tanto pregato e pianto.... insomma ecco l'ordine, scritto tutto tutto da capo a fondo da sua Eccellenza medesima al Presidente.... Bisogna andarvi subito, perchè si tratta di liberare un infelice dalla prigione; e due soli minuti prima, gli risparmiano due ore d'angoscia. Teodoro, accompagnatemi dal Presidente: prenderemo una vettura.... ma no no, andremo a piedi, perchè ho bisogno di prender aria; sono venuta oppressa dal timore, e vado via soffocata dalla gioja. — Andiamo, andiamo.

(*va fino alla porta, poi si ferma volgendosi, e commossa dice nel ritornare*)

Ottimo cuore, anima sensibile, voi avete parlato per il povero vecchio Brandenstein, e avete parlato per me.... il cielo vi ricompensi tanta bontà.

Wol. Basta, basta, figliuola.... (*piangente.*)

Ade. Si, figlia vostra, tenero e virtuoso padre! (*baciandogli la mano.*)

Lau. Ha accettato le gioje?

Ade. Sicuramente, e di più m'ha domandato, ridendo, se ne aveva altre. No, voleva io dire, e mi venne agl'occhi l'anello che aveva in dito, regalo della mia cara madre.... oh! essa mi perdona al certo d'averlo dato via. Lo cavai subito di dito, e glielo diedi, dicendo: a-

desso propriamente non ho altro. E il Ministro mi prende fra le sue braccia, e mi stringe forte forte al suo seno, e io.... indovinate? mi dimentico la sua grandezza, non sento che la sua bontà, e piangendo e singhiozzando m'abbandono su lui, lo prendo a braccia collo e lo bacio.... e sono scappata via, non so nemmen io come. Credete che se n'avrà avuto a male? che non sarà in collera contro di me, e che mi perdonerà?

Wol. Questi sono affronti che non si dimenticano, ma che si perdonano volentieri.

Ade. Si? ora sono tranquilla. Andiamo, Lauter, andiamo dal Presidente, e poi dal vecchio padre del mio... del vostro amico Guglielmo. Noi l'accompagneremo come in trionfo, rimettendolo fra le braccia della sua famiglia; godremo del loro giubilo, e tutti uniti faremo plauso alla virtù, alla dolcezza, alla compassione del vostro buon cuore, e dell'anima eccellente del signor Ministro. (*parte con Lauter.*)

SCENA VIII.

Wolter solo, poi Meinert.

Wol. Quella si, chiamasi allegrezza; pura, vera, e perfetta allegrezza! — Cuori insensibili e avari, in cui col freddo egoismo alberga l'avido interesse, voi gioite nel prendere, e nell'accumulare tesori sopra tesori; ma tenebrosa, inquieta è la vostra gioja: voi morrete da nessuno compianti, odiati da tutti, senza gustare giammai il celeste piacere, ond'è rapito chi dà a larga mano per soccorrere il povero infe-

lice. (*va riporsi a tavolino*) Oh! a proposito di contentezza, non è giusto d'ammareggiare.... (*intanto va alla sinistra, apre, e chiama*) Segretario! (*ritornando al tavolino.*)

Mei. (*poco dopo esce*) Comandi, signor Direttore.

Wol. È ritornato il vecchio Liutoldo?

Mei. Non ancora.

Wol. Non gli dite nulla: non conviene con rimproveri avvelenarè la gioja d'un padre.

Mei. Siate benedetto! voi....

Wol. Io sono un uomo che ha i suoi difetti come tutti gli altri: non mi fate diventar peggiore con inutili elogj.

Mei. Il Barone Pandolfo già poco fa è venuto....

Wol. Ha incontrato la figlia?

Mei. No signore: ho creduto bene d'evitar simile incontro, facendolo passare in archivio sotto pretesto, che stesse più a suo comodo, aspettando il momento di parlarvi.

Wol. Avete fatto benissimo. Ditegli che venga: aveva appunto bisogno di favellare seco lui. (*dandogli alcuni fogli*) Mettrete in netto questo rapporto, che si dee recare all'udienza del Sovrano.

Mei. Procurerò di fare il mio dovere con ogni possibile attenzione. (*parte.*)

Wol. (*va al tavolino, e apparecchia alcuni fogli.*)

SCENA IX.

Il Barone. Detto,

Bar. (*sulla porta*) Rispettabilissimo signor Wolter, Direttore intimo....

Wol. Avanti, avanti, signor Consigliere intimo di commercio.

Bar. Eh! cosa dite? parlate con me?

Wol. Sua Altezza, per darvi un pubblico contrassegno del sovrano suo gradimento per gl' importanti servigj resi all' armata, e specialmente nell' ultima campagna, s' è degnata di nominarvi suo intimo Consigliere di commercio; ed ecco il diploma che sua Eccellenza il signor Ministro m' ha incaricato di rimettervi unitamente alle di lui congratulazioni. A queste aggiungo le mie, pregandovi di volermi conservare l' amichevole vostra benevolenza.

(dandogli il diploma.)

Bar. Intimo Consigliere di commercio! con diploma sovrano! Direttore intimo di gabinetto, non bisognava darmi questa nuova così all' improvviso. Prodigio che non mi sia venuto un capogiro, che m' abbia fatto stramazzare a terra. Ora dunque siamo intimi tutti due, e possiamo intimamente favellarci. Collega mio, illuminatemi; non sono mai stato intimo consigliere: cosa sono propriamente i nostri dritti, le nostre prerogative?

Wol. Raddoppiare il suo zelo e la sua fedeltà verso lo Stato, e per meritarsi maggiore rispetto da' suoi concittadini, far loro conoscere con generoso disinteresse, e con virtuose azioni d' esser degno della confidenza del suo Sovrano.

Bar. Ma.... dovrò anch' io consigliare, assistere alle sessioni di Corte?

Wol. No, amico; fuori di qualche caso straordinario....

Bar. Ah! respiro: ora sono più contento del mio in-

timo consiglierato. Approposito.... cosa rende all' anno questo titolo?

Wol. Niente.

Bar. Niente! è un pò troppo poco.

Wol. Vi par poco l' onore....

Bar. D' esser intimo? anzi è il colmo, la sublimità.... non domandava già per avidità d' interesse.... sa il cielo, quanto sono disinteressato per il pubblico bene! Chiedeva solo.... così.... per nostra regola, perchè.... se al titolo c' era annesso qualche emolumento, noi lo facevamo registrare nella partita del nostro avere; poichè noi....

Wol. V' ho detto altre volte, che questo parlare in plurale non ista bene.

Bar. Ma, Wolter amico intimo Direttore, io sono plurale: Pandolfo, Ermagora, Barone di Spritzenberg, intimo consigliere di commercio, capitalista, banchiere, possidente, speculatore, padre, suddito umilissimo.... oh dio! sono doppio come le cipolle d' Egitto; e io vuol dir io, cioè io che sono io solo; ma noi.... significa che siamo tutte quelle cose in plurale, che formano questo mio io in singolare.

Wol. Signor consigliere intimo, se altro....

Bar. Un momento. Un giovine che molto mi preme, bravo, onorato, ora impiegato all' agenzia de' boschi, domanda il posto vacante d' ispettore; e noi.... vale a dire, io ardisco....

Wol. Bene, bene: non dubito che avrà il posto, molto più che in ordine gli spetta. *(da se)* (Ora mi sovviene che non m' ha palesato.... manderò a chiamarlo.)

Bar. *(intanto ha tratto di tasca un foglio)* Anzi....

giacchè casualmente l'ho in tasca, ecco un saggio della scrittura del nostro raccomandato.

Wol. (guardando il foglio) Che conti sono questi?

Bar. Ah, un computo fatto da me per divertimento, onde vedere in un solo colpo d'occhio quanto anch' io ho fatto per lo Stato.

Wol. Cinquanta mila talleri?

Bar. Che bella somma, eh? nè pur io avrei creduto d'esser andato sì alto: e nondimeno la cosa è qui, chiara e patente. Piuttosto la realtà della spesa sarà maggiore; ma noi, quando si tratta del nostro Sovrano, facciamo qualunque sacrifizio.

Wol. (legge) ,, Se non vi fosse stata la guerra, avrei guadagnato in operazioni mercantili talleri venti mila. Frutti perduti di questo perduto capitale talleri cinque mila. Sei donne di casa impiegate la sera a far filaccie, in vece d'impiegarsi a filare per mio conto, perdita talleri cinquanta. Biancheria vecchia talleri venti. Consumo d'oglio talleri otto. Un vecchio sacco"... Questo è un conto....

Bar. Non l'ho gia fatto per orgoglio; ma solo per far vedere all'occasione, che anch' io ho fatto de' sacrifizj non indifferenti.

Wol. E questi cinquanta zecchini in fondo, scritti d' altra mano?

Bar. Mano nostra, compitissimo amico intimo Direttore. Ve l'abbiamo aggiunto poco fa, stando nell'Archivio ad aspettare il momento di parlarvi.

Wol. (leggendo stentatamente) ,, Al veccio ro-dut-rodèt".... Come diamine scrivete?

Bar. Piuttosto male; però quando mi ci metto, alle

volte si capisce molto bene quello che scrivo. Ecco dunque l'oggetto di quell'ultima partita. M'è venuto in mente di soccorrere l'ex-cassiere Rodolfo Brandenstein, ma senza che sappia da chi viene il benefizio. Io sono fatto così: il bene che fa la mia destra, non dee sapersi dalla mia sinistra. Questo è un pacchetto di cinquanta zecchini, che vi compiacerete mandargli verso quittanza, che bramerei d'avere dentro la giornata alla mia abitazione.

Wol. Bravo, amico, bravo! confesso, che questa nota m'aveva alquanto indisposto contro di voi; ma la chiusa.... Bravo! queste sono azioni meritorie: ve ne ringrazio a nome di quell'infelice; tutto si farà secondo il vostro volere. *(intanto ha aperto il rotolo)* Cos'è questo? tutti zecchini tosati! non valgono nè anche un quarto.

Bar. Lasciate vedere. *(riprende il rotolo)* Sicuramente.... tosati tutti!.... non ce n'è uno di peso.... Uh! che canaglia c'è a questo mondo! Non si sa di chi fidarsi. Li ho presi in buona fede.... fortuna che il cielo v'ha inspirato di guardarli. *(intanto rimette in tasca il rotolo, e fuori da una borsa conta cinquanta zecchini.)* Questi saranno tutti traboccanti: pajono usciti or'ora di zecca. (Pazienza! non ho potuto far il colpo. — Saremo più fortunati un altra volta.)

Wol. Ora il benefizio è compito.

Bar. Oggi che si fanno le nuziali promesse della nostra Baronessina figliuola; oggi dee stare allegro il mondo.

Wol. Bravissima giovane, io le voglio bene, come se fosse mia figlia.

Bar. L'esempio paterno, caro intimo amico Direttore. Procuro d'inspirarle le mie massime, e grazie al cielo Adelaide le mette in pratica. — Gran cena, grande cantata, gran ballo, e poi il suo gran sposalizio in una maniera nuova, sorprendente.... basta dire, che è una invenzione del nostro cervello.

Wol. Se è lecito, chi è lo sposo?

Bar. Questo è un secreto ancora per la sposa medesima; mà fra noi intimi.... la facciamo Contessa niente meno che de' Pirenei.

Wol. (con sorpresa) Che? la sposereste....

Bar. Al Conte Faricourt, uomo grande, genio sublime.... inter nos.... prende mia figlia senza dote.... ha zecchini a bizeffe. Me ne dà in custodia a migliaja.... spero, che voi pure mi onorerete.

Wol. (astratto) Si.... si.... (Povera Adelaide! bisognerà sollecitare per salvarla.)

Bar. Intimo amico Direttore, e pei nove mila talleri di resto che mi sono dovuti pei trasporti, e per lo spedale militare?

Wol. Fra due giorni avrete il mandato per la cassa.

Bar. Ed il mio progetto per la rinnovazione d'un nuovo semestre?

Wol. È tutt'ora nelle mani di sua Eccellenza.

Bar. Mi raccomando, che a norma dell'articolo quarto mi sia lasciata la libertà di cedere, o i trasporti, o lo spedale a una terza persona, quando ci fossero le mie convenienze.

Wol. Sua Eccellenza non è troppo persuasa di queste sostituzioni; nondimeno, se la persona fosse di tale probità....

Bar. Un altro noi, carissimo Direttore intimo ami-

co, un altr noi, specialmente per i poveri ammalati sembra fatto apposta. Egli anzi brama d'avere lo spedale, non per guadagnare, ma per avere continua occasione d'esercitare la sua filantropia.

Wol. Quando sia così.... sua Eccellenza potrà forse accordarvi ciò che bramate.

Bar. Una piccolissima preghiera ancora, e poi vi levo il disturbo. In questa giornata di tanto giubilo, permettete, che vi dia un tenue contrassegno d'amicizia e di gratitudine.... supplicandovi di gradire, siccome amatore delle belle arti, un capo d'opera di lavoro in questa bella ripetizione con musica.

(*presentandogli l'oriuolo.*)

Wol. Con musica? vediamo. (*prende l'oriuolo.*)

Bar. (Non vuol regali, ma li accetta colla musica.)

Wol. (*con forza*) Come avete avuto questa ripetizione?

Bar. Avuta!.... l'ho comprata col mio danaro.

Wol. Non è vero niente.

Bar. Oh! oh! intimo amico....

Wol. Io non sono vostro amico, nè voglio esserlo: rispondete a me. Non avete voi preso quest' oriuolo già poco fa a Teodoro Lauter?

Bar. Come sapete....

Wol. Da Teodoro Lauter, non è vero?

Bar. Verissimo; ma dichiaro, che se egli l'ha rubato....

Wol. Tu gliel'hai rubato, avido e scellerato usurajo; tu gliel'hai diabolicamente carpito....

(*il Barone vuol parlare*)

So tutto, so tutto... (*gettandogli con dispetto l'oriuolo a' piedi.*) Riprendi il tuo oriuolo: ciò

che ha toccato le tue mani, non merita più di sporcar quelle degli uomini d'onore. Del tuo vile procedere vado tosto a informare sua Eccellenza, onde ti levi un diploma che disonori: tu non meriti di portare il nome di consigliere del mio Sovrano.

Bar. (*cadendo in ginocchioni*) No, per amore del cielo, illustrissimo intimo signor Direttore. — Questa volta ho fatto un fallo per debolezza umana, per.... che so io.... mi sono lasciato sedurre dal desiderio di farvi una grata sorpresa d'un capo d'opera.... ah! ora capo d'opera fracassato! Ma vi giuro in coscienza, che non ho avuto intenzione di defraudare quel buono e bravo giovine: gli do la cameriera di mia figlia in moglie con tre mila fiorini di dote.

Wol. Ciarle, imposture.... sua Eccellenza ti farà dire la verità. (*per partire.*)

Bar. Fermatevi.... non mi date la morte.... ve ne scongiuro per la riputazione della mia firma, della mia Adelaide....

Wol. Ah! questo solo nome può sospendere i miei passi. Una figlia sì angelica, e un padre tanto diabolico!

Bar. Non è colpa mia: diversità di temperamento.

Wol. Pare impossibile che sì maligna pianta abbia prodotto un frutto sì dolce.

Bar. Ma! effetto forse dell' innesto.

Wol. (*passeggia pensieroso*) Ebbene, in grazia di Adelaide....

Bar. (*alzandosi*) (Sono paralitico. Se non mi viene la febbre scarlattina, è un prodigio. Povero capo d'opera! quant' era meglio, che l'avessi venduto! (*nell' atto di prendere da terra l'*

oriuolo, che si pone in tasca, e nel tirar fuori il fazzoletto per asciugarsi, gli casca una lettera.)

Wol. Per voi non più trasporti, nè spedale. Ad anime sì interessate e crudeli non si dee commettere la cura de' nostri guerrieri infermi.

Bar. (Pazienza! già ho guadagnato abbastanza.)

Wol. E perchè abbiate una lezione, siccome ammenda del vostro fallo, sul momento fate una rinunzia de' nove mila talleri, che dovete avere per resto del vecchio contratto, a favore delle vedove, e degli orfanelli de' nostri concittadini morti sul campo dell' onore.

Bar. Oh dio! questo è un colpirmi nella parte più sensibile del cuore: è un volermi vedere ad accattare colla figliuola angelica. Giuro, che nell' ultimo contratto non ho avuto di profitto un soldo.

Wol. O la rinunzia, o giuro sull' onore del mio impiego, che non uscite di qua col diploma. Eccovi penna e carta: scrivete.

Bar. *(si asciuga il volto, lasciandosi cadere sopra una sedia, da cui si rialza)*
Non posso.... m' è venuta una convulsione universale.... *(Wolter suona il campanello.)*

SCENA X.

Liutoldo. Detti.

Liu. Comandi.

Wol. Il Segretario Meinert: voi ritornate con lui. *(Liutoldo parte.)*

Bar. Rispettabilissimo signor Direttore, creda che i nove mila talleri.... perchè il contratto.... in

coscienza.... nove mila!.... è una gran somma, sa ella!....

SCENA XI.

Meinert, e Liutoldo. Detti.

Wol. Signor Segretario, favorite scrivere un ordine di tre mila fiorini.

Bar. (Respiro! invece di nove mila talleri perdere tre mila fiorini.... è perdita, ma.... via, si può sopportare.)

Wol. Come si chiama il vostro cassiere, o agente?

Bar. Ernesto Varleben.

Wol. *(a Meinert)* Diriggete l'ordine a questo Ernesto Varleben. Signor Barone, compiacetevi firmarlo.

Bar. *(va al tavolino, e firma.)*

Wol. *(prende l' ordine, e lo esamina.)* Va bene. Liutoldo!

Liu. Illustrissimo.

Wol. Sul momento portatevi a incassare questi tre mila fiorini, che il signor Barone, nell' atto d' accordare il matrimonio di vostra figlia col giovine Lauter, regala alla sposa per dote.

Bar. Ma come? io....

Wol. Voi volevate esercitare questa generosità in secreto, e io voglio che i beneficati sieno riconoscenti al loro benefattore.

Liu. Illustrissimo signor Barone, che il cielo....

Wol. Andate, andate; il signor Barone è nemico de' complimenti.

Liu. Io taccio, ma il mio cuore dice il resto. *(parte.)*

Bar. (E il mio è divorato da tre mila vipere!... ah!)

Wol. Il signor Barone, per corrispondere al favore Sovrano, che lo ha nominato intimo consigliere di commercio, alle vedove e agli orfanelli de' guerrieri morti in battaglia fa il regalo di nove mila talleri, resto che dee avere dall'erario a saldo del di lui ultimo contratto pei trasporti, e per gli spedali dell'armata. In nome adunque del signor Barone e intimo consigliere, stendete la rinunzia, incaricando la cassa generale dello Stato di passare la detta somma alla commissione speciale delle offerte volontarie.

Bar. Adagio, adagio.... io....

Wol. Lo so, che non volete essere nominato; e perciò, signor Segretario, avvertirete il signor Direttore di cassa di passare il danaro alla commissione, siccome offerta d'un benefattore anonimo. Il signor Barone è fatto così: il bene che fa la di lui destra, si dee ignorare dalla sua sinistra. *(va al tavolino e guarda il foglio.)*

Bar. (Questa è diventata per me una giornata infernale; mi piombano le saette addosso come gragnuola.)

Wol. Il vostro riverito nome, generoso signor Barone.

Bar. (Per soprappiù mi corbella: or' ora ho tutto il fiele sulla lingua.)

(va al tavolino e sottoscrive.)

Wol. Ricevete per bocca mia i ringraziamenti de' poveri, che inalzeranno fino al cielo la generosità dell'incognito loro benefattore. Signor Barone Pandolfo, intimo consigliere di commercio, vi riverisco. Meinert, riconducete il signore.

Mei. Bravo signor Consigliere Barone, non so, se debba più ammirare la splendidezza del benefizio, o la modestia del benefattore. — Bravo! bravo!

Bar. Bravo bravo un.... Uh!

(parte, seguito da Meinert.)

Wol. Mi sono riscaldato un pò troppo; ma contro azioni si indegne.... *(intanto s'è rimesso a tavolino, prende la penna, e resta un momento colla sinistra appoggiata alla fronte, indi getta la penna, si alza e passeggia.)* Non è possibile: ho la mente così alterata.... Che contrapposto! la figlia.... ora che mi risovvengo, egli m' ha detto che la sposa a quel Conte.... fa d' uopo prevenire la disgrazia della buona Adelaide. *(nell' atto che ritorna per passare a destra, scopre il foglio per terra, lo raccoglie)* Una lettera aperta!.... Al signor Asdrubale Grifagna! Altro celebre usurajo che ha più volte tentato.... il Barone forse che gli scrive?..... *(aprendo la lettera)* Appunto. *(legge)* ,, Spero di riuscire nel nuovo contratto, perchè conto molto sull' animo di sua Eccellenza, e so maneggiare le persone per condurle a fare a modo mio." Birbante! ,, Mi riserbo la libertà di cedere a un terzo; perciò contate pure sulla cessione; ma i dodici mila talleri offerti sono pochi, debbono essere sedici mila, che potete pagarmi senza tema, giacchè il contratto è grasso, e io per esperienza so cosa frutta." Oh apice vero di tutti i birbanti! Questa non te la perdono: ne istruisco subito sua Eccellenza perchè ti conosca. Conviene anche rinun-

ziare alla di lui cena: ogni boccone sarebbe un veleno. Figlia virtuosissima! tu sarai salva e premiata. — Ma tu, padre arci-che-birbante.... usurajo.... demonio.... voglio io suonartene una per farti ballare come va.

(*entra a destra.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera semplice con varie porte: tutto dev' essere con decenza, ma senza il più lieve indizio di lusso.

SCENA I.

Ernestina siede cucendo presso a un tavolino sopra cui sono alcune camicie nuove già fatte, ed altre tagliate con gli utensili occorrenti a lavoro donnesco. Federico è seduto ad un altro tavolino in atto di studiare e scrivere co' suoi libri di scuola innanzi: nel mezzo una torta, una bottiglia, e un ruotolo di danaro.

Fed. Madre mia, oggi bisogna assolutamente che faccia vacanza. Voglio cercare come si dice in latino pavimento, e in vece ricerco torta. Mi metto per imparare a mente la mia lezione di geografia: e i regni, le provincie, le città, i fiumi oggi nella mia testa non si chiamano altro che torta. Ah! è pur bella! oh che sapore squisito dee avere.... Ma che mattina lunga! non suona mai mezzo giorno.

Ern. Sei ben goloso, Federico?

Fed. Colpa della tentazione vicina, cara madre: è tanto tempo, che le torte sono bandite da casa nostra! Quando c' era il povero padre.... era piccolo, ma le torte sono cose che rimangono in testa, nè si dimenticano così facilmente. Che giornata era questa! che bell'invito! e quanti

brindisi al mio caro fratello Guglielmo. Ma! egli alla guerra; il padre in prigione; e noi quì soli con una bottiglia di vino del Reno, un rotolo di cinquanta talleri, e una torta.... e che bella, e che magnifica torta!

Ern. *(alzandosi, e rimettendo il lavoro)* Non voglio tenerti più nell' impazienza.

Fed. Brava madre mia, mangiamola, e facciamo un brindisi alla mano invisibile che ci ha fatto si prezioso dono.

Ern. Federico, per soddisfare alla tua gola, puoi dimenticarti il padre?

Fed. Anzi al padre la metà.

Ern. Tutta voglio che gliela porti.

Fed. Oh tutta poi.... è un pò troppo!

Ern. Torta, e bottiglia: prendiamo del danaro, passando dal trattore, compriamo un arrosto, poi quattro frutti, e andiamo a celebrare il giorno onomastico del nostro Guglielmo in compagnia del tuo povero padre, e mio sventurato sposo.

Fed. Con tutto il mio latino capisco, che sono un usignuolo a orecchie lunghe. Non venirmi in mente una cosa tanto naturale! Ma! colpa della torta che m' ha confuso tutte le idee.

SCENA II.

Liutoldo. Detti.

Liu. *(entrando)* È permesso? sta quì.... si si, vi riconosco. Ho girato mezza città per ritrovarvi. *(asciugandosi il volto.)*

Ern. Mi rincresce che per mia cagione....

Liu. Dovere del mio impiego, cara signora: ma gli anni pesano....

Fed. *(dandogli una sedia)* Quà, accomodatevi.... corpo di bacco! come sudate!

Liu. Non posso sedermi, debbo tornare in uffizio.

Ern. Di grazia, chi siete?

Liu. Non mi conoscete, Madama Ernestina? non conoscete più il vecchio Liutoldo, usciere alla suprema cancelleria? il padre di Carlotta che sta a servire la Baronessa Adelaide..... è mia nipote, lo sapreta già? nè dessa se ne vergogna, e tratta la mia Carlotta.... la sposa quanto prima a un bravo giovine con tre mila fiorini di dote. Non glieli do io, sapete? pensate, se un povero usciere onorato.... glieli dà.... non so rinvenire dal mio stupore! glieli dà, anzi glieli ha già dati il padre di Adelaide, perchè li ho già incassati e portati a casa. — Guardate come male si giudica degli uomini! tutti tengono il Barone Pandolfo per un avaro, e regala in dote tre mila fiorini; nè quì finisce la fortuna, perchè Lauter, lo sposo della mia Carlotta avrà l' impiego d' ispettore de' boschi con settecento fiorini.... Cielo! ti ringrazio! prima di morire ho la consolazione di vedere collocata la mia buona figliuola.... Compatite, Madama, la gioja d' un cuore paterno che.... Oh! quì sono cinquanta zecchini che un benefattore anonimo manda in regalo al signor Rodolfo vostro marito.

Ern. Cinquanta zecchini!

Fed. Allegramente! oggi piovono i regali dentro pe' balconi.

Liu. Favorite chiamarlo, perchè debbo portare la ricevuta al signor Direttore Wolter.

Ern. Chi dobbiamo chiamare?

Liu. Buono! il signor Rodolfo.
Fed. Non sapete, che mio padre....
Liu. Lo so certamente: vengo dalla cancelleria, dove ho saputo tutto. Ma che? non è ancora venuto a casa?
Ern. In nome del cielo spiegatevi: chi dev' essere venuto a casa?
Liu. Il signor Rodolfo vostro sposo.
Ern. Libero Rodolfo?
Fed. Mio padre fuori di carcere?
Liu. Ma sì: la Baronessa Adelaide è stata dal Ministro, ha ottenuto la grazia, ed è in persona andata a levare....
Fed. Sento rumore.... (*corre sulla porta*) Ah! eccolo! eccolo! — Oh padre! padre mio! (*correndo fuori.*)
Ern. Mio Rodolfo! mio sposo! (*correndo fuori.*)
Liu. Che spettacolo delizioso! padre, figlio e moglie stretti insieme, e per il soverchio piacere incapaci di parlare! La buona Adelaide contempla l'opra della sua mano, e col sorriso della propria interna compiacenza sulle labbra si terge il pianto che i teneri affetti del cuore reca a' di lei begl' occhi. Oh fossi un pittore per dipingere sì interessante quadro!

SCENA III.

Rodolfo, Ernestina, e Federico. Detto.

Rod. Figlio diletto! adorata consorte! questo solo momento mi ricompensa tutti i sofferti affanni. — Federico, odi le parole d' un padre che consacra questi primi istanti della sua liberazione, ond' esserti d' ammaestramento e d' e-

sempio. Custode e depositario del pubblico danaro divenni infedele a' miei doveri, e meco precipitai nella desolazione te, Guglielmo, e la mia compagna. Non a sregolato lusso, non a vili passioni fu consacrato il danaro mancante alla pubblica cassa; l'amicizia mi sedusse, vinse la compassione, e per salvare altrui, perdetti me stesso e voi insieme. Figlio, l'esempio mio t'istruisca: sacro ti sia qualunque deposito, affidato alla tua fede; serbalo intatto; niegalo a tuo padre stesso; nè lasciarti mai sedurre dagli affetti del cuore. Se quanto al mondo possiedi del tuo, può servire a tergere le lacrime dell'infelicità, a salvare un amico dalla rovina; non esitare a dar tutto; spogliati, rimanti nudo, e il premio della beneficenza ritroverai nella tua povertà medesima; ma il deposito altrui sia sacro alle tue mani, e al tuo cuore; e, nel rammentarti il paterno esempio, pensa, che, avendo in custodia anche i tesori tutti del mondo, nulla tu hai, e che a te furono dati per custodirli fedele, e renderli prontamente ad ogni inchiesta di chi ti onorò della sua fiducia.

Ern. Nell' eccesso del nostro giubilo, noi abbiamo dimenticato la nostra benefattrice. 'E egli vero, che Adelaide....

Rod. Si, essa è stata la mia liberatrice, e qui m'accompagnò pure con Lauter, l'intimo amico del nostro Guglielmo.

Fed. Quella che v'accompagnava, era la Baronessa Adelaide? Madre mia, è quella medesima di stamane, che v'ha dato il lavoro per mezzo di Madama Valentina.

Ern. E dov'è? perchè s'invola alla nostra riconoscenza?

SCENA IV.

Lauter. Detti.

Rod. Lauter, la Baronessa?

Lau. Contenta d'avervi rimesso nel seno della vostra famiglia, ha dovuto restituirsi a casa, perchè suo padre dà un gran trattamento questa sera. Vi augura ogni felicità, e in premio di quanto ha avuto la sorte di fare per voi, vi prega di non mai nominarla.

Rod. Questa modestia la rende ancora più pregievole al mio cuore.

Lau. Liutoldo, voi qui?

Liu. Incantato di quanto ascolto e vedo, e dimentico quasi del motivo per cui ci sono. Signor Rodolfo, prendete questi cinquanta zecchini, che a nome d'un benefattore sconosciuto vi manda il signor Direttore Wolter, che mi attende colla vostra ricevuta.

Fed. Cinquanta zecchini, cinquanta talleri, il padre in libertà, Adelaide, la torta.... evviva il giorno onomastico di Guglielmo!

Lau. Appunto la Baronessa m'ha incombenzato dirvi, che andiate subito a ringraziare sua Eccellenza, ed anche il bravo signor Wolter, che tanto ha contribuito a farvi ottenere la grazia.

Rod. E a lui medesimo rimetterò la ricevuta.

Liu. Anche voi, Teodoro, dovete venire.

Lau. Che? vi sarebbe qualche speranza per il richiesto impiego?

Liu. Speranza! certezza, figliuolo mio. L'ha detto

il signor Wolter, e basta. Di più; or' ora il Barone Pandolfo in cancelleria medesima m'ha fatto un regalo di tre mila fiorini per la dote della mia Carlotta.

Lau. Tre mila!.... il Barone!.... questo è un prodigio. E Carlotta sa....

Liu. Tutto, tutto.

Lau. Andiamo.... la mia consolazione.... ah! è troppa per poterla esprimere! (*parte.*)

Liu. Venite, signor Rodolfo. (*parte.*)

Rod. Ernestina, Federico, a momenti sarò con voi. (*parte.*)

Fed. Madre mia, venite qui, e con tutta la serietà che merita sì grande circostanza, facciamo consiglio.

Ern. Sopra di che, figliuolo?

Fed. Sopra il trattamento che abbiamo da fare. — Ora non si tratta più d'un pranzo ordinario, accompagnato da sospiri e da tristezza; ma in coscienza siamo obbligati di dar fuoco alla bomba, e fare un banchetto da principe, perchè.... in primis et ante omnia, danaro ne abbiamo....

Ern. E abbiamo anche de' debiti.

Fed. A' debiti penseremo domani; oggi non è giornata di melanconie.

SCENA V.

Dorn con un ussaro che porta il di lui bagaglio. Detti.

Dor. Buon giorno. Sta qui la vedova Ribber?

Ern. Non istà qui: ma io sono subentrata al di lei affitto, e per conseguenza anche all' obbligo degli alloggi militari.

Dor. Dunque alloggio da sergente: eccovi il biglietto. (*poi all' ussaro*) Metti giù, attendi a' cavalli, e sopratutto esatta disciplina secondo il solito. (*ussaro parte.*) Padrona, sono stanco, e ho fame. (*sedendo.*)

Fed. (In salvo la torta: altrimenti costui se la mangia) (*mette la torta e la bottiglia in un armadio.*)

Ern. Mi rincresce di nulla avere in pronto di caldo...

Dor. Non serve: un boccone di qualche cosa per bere una tazza di vino.

Ern. Federico, va a prendere un pò di presciutto cotto, del pane, e del vino. Prendi un tallero.

Fed. (*prende il ruotolo, e lo inalza in modo che si scopra il sigillo, e la marca*) Ruotolo mio, cominciamo a darti la prima ferita.

Dor. (*alzandosi*) Aspettate.

Fed. Cosa c' è?

Dor. Lasciatemi vedere. Si, non m' inganno: questo è un ruotolo della dita Pandolfo Struck.

Ern. Sarà: io non lo conosco.

Dor. Lo conosco io. Maledizione al danaro che viene da quelle scellerate mani.

Fed. Ih ih! siete ben cattivo!

Dor. (*tornando a sedere*) Se sapeste, quali rimembranze la vista di quel.... Vi prego, andate a prendermi qualche cosa.

Fed. Si si, il vino caccierà via ogni cattivo umore; altrimenti non andiamo d' accordo, perchè sappiate per vostra regola, che oggi per casa nostra è giornata d' allegria; ergo non vogliamo brutti musi. Sergente, a buon intenditor poche parole. (*intanto ha aperto il ruotolo, e preso un tallero; indi parte. Ernestina rimette il resto nell' armadio.*)

Dor. Vive ancora quel demonio d' usurajo?

Ern. Non solo felicemente vive, ma da poco in quà è diventato Barone di Spritzenberg.

Dor. Col sangue che ha succhiato dalle vene de' poveri che gli sono caduti fra le griffe, credo bene che avrà potuto.... È meglio, che non ne parli altro, perchè il sangue mi monta alla testa. *(va ad aprire il suo porta-mantello, in cui ricerca alcuna cosa.)*

Ern. Io rispetto i motivi che potete avere di dolervi del Barone Pandolfo....

Dor. Ve li conterò, signora, perchè non abbiate a credermi un maldicente; ve li conterò, e vedrete, se ho ragione di lagnarmi di lui.

Ern. Lo credo: ma quel danaro dacchè voi dite, che lo riconoscete per danaro della dita Struck, ho fondato motivo di credere che mi viene appunto per atto di beneficenza dalle mani di sua figlia.

Dor. Ciò vuol dire, che sarà il contrapposto del padre: angelo il frutto, e arci-che-demonio dell' inferno l' albero che l' ha prodotto.

SCENA VI.

Federico. Detti.

Fed. Ecco pane, presciutto e vino: a voi, signor Sergente. *(mette il tutto sulla tavola)*

Dor. Padrona, mettetemi via questo sacchetto: mille bei zecchini d' oro. Quanta pena a portarli fin qui in salvo! *(dà ad Ernestina un sacchetto di monete)* Ora ristoriamoci.

(si mette al tavolino, e mangia.)

Fed. È arrivato il vostro reggimento, è vero?

Dor. Venti uomini con un tenente: più tardi giungerà il reggimento.

Ern. E i cacciatori?

Dor. Non saranno qui che fra tre giorni. Brava gioventù, per bacco! Se non era un cacciatore, il sergente Dorn non sarebbe qui a refocillarsi lo stomaco.

Fed. Per carità, Sergente mio, raccontatemi questa storia.

Ern. Tale curiosità, figliuolo....

Dor. Niente, Madama: anzi mi fa piacere di soddisfarla. Prima, un brindisi al mio liberatore. Viva il bravo cacciatore che m' ha salvato per il bene di rivedere la patria!

Fed. Evviva! evviva! — Ora la storia.

Dor. Siccome vi sarò sembrato troppo brutale contro l' usurajo Struck; e siccome costui è, posso dire, la cagione principale di quanto m' è avvenuto, prenderò un pò da lontano la mia storia. Vi dirò primieramente, che sono figlio d' un mercante d' una piccola città, e che dopo aver studiato, in vece di darmi al traffico, fui dal genio portato all' armi. Servii più di sei anni come dragone; morì mio padre; presi congedo, e mi posi alla testa degli affari. Poco dopo scoppiata la guerra, soffersi molte perdite; i miei creditori non erano in grado di pagarmi, e fui costretto di portarmi quì nella capitale per trovarvi del danaro. Per mia disgrazia caddi nelle mani di Pandolfo Struck, che mi diede sei mila fiorini sopra tre cambiali di due mila fiorini a dieci, a quindici e a venti mesi.

Ern. E d' un uomo che vi fa credenza di tal somma, appena forse conoscendovi, voi....

Dor. Conosceva la mia casa benissimo, e aveva fatto molti affari col defunto mio padre; ma sappiate, che di sei mila fiorini, cominciò col tenersene sei cento e non so che pei frutti; poi mi diede per due mila fiorini in mercanzia, che realizzai colla perdita del venti e più per cento; il resto in danaro, parte in varj rotoli simili a quello che avete, e parte in tante monete d'oro tutte calanti.

Fed. E voi perchè fare un contratto sì rovinoso?

Dor. Perchè necessità non ha legge. Pagai pontualmente la prima cambiale; mi riuscì anche di soddisfare alla seconda con enormi sacrifizj; ma alla scadenza della terza un mio creditore, su cui aveva fondato, si trovò nella impossibilità, e io ricorsi a Pandolfo, gli esposi la verità, lo supplicai.... Il demonio fu inesorabile, levò il protesto, e già un mandato d'arresto personale.... Nelle mie angustie ricorro a un vecchio amico, che, mosso a compassione del mio stato, sulla sacra promessa fattami dal mio creditore di pagarmi entro quattro mesi, prende la somma da un deposito che aveva, e salda l'ultima mia cambiale. Poco prima dell'epoca stabilita, il creditore fallisce e fugge; l'amico mio cade sotto processo, ed è condannato al carcere per depositario infedele; ed io.... impotente di soccorrerlo, rovinato totalmente nel commercio, abbandono il teatro delle mie sciagure, e riprendo il mestiere dell'armi colla speranza di trovare, o la fine de' miei guai, o il mezzo di liberare il generoso mio amico dalla prigione.

Fed. Non m' avete voi detto più volte, che mio padre appunto per avere....

Ern. Hai pur sentito, che ciò è accaduto in un altro paese?

Dor. Che? vi sarebbe per avventura....

Fed. Nulla nulla che abbia che fare con voi. E così come andò alla guerra? a buon conto morte no, benchè, da quanto vedo, abbia questa signora favorito di visitarvi nella testa.

Dor. E stava per favorirmi del tutto, se il bravo cacciatore non sospendeva i di lei favori. Il primo mio scopo era andato a vuoto: non mi capitavano nelle mani, che prigionieri più disperati di me. Entrando un nostro distaccamento sul far della sera in una piccola città nemica, gli abitanti ebbero l' imprudenza di fargli fuoco addosso da' balconi. Il Generale, per dare un esempio, ne ordinò il saccheggio per la mattina seguente; ma, unendo il rigore all' umanità, ne fece indirettamente pervenire l' avviso entro la città; e così durante la notte gli abitanti ebbero campo di sortire, seco asportando quanto mai poterono di prezioso.

Fed. Dunque anche qui andò in fumo la speranza di far danaro?

Dor. Anzi fu qui dove si verificò, e sentitene il come. Il Generale aveva lasciata libera la parte opposta della città, e con pochi uomini m' aveva mandato sul fianco della nostra posizione, acciocchè gli abitanti che fuggivano, non fossero maltrattati. Era oltre la mezza notte, quando odo alte grida: accorro, e trovo una giovane signora con due cavalli carichi, e alcune fantesche. Era dessa una madre di pochi

mesi che amaramente piangeva il primo frutto de' suoi casti affetti. Nell'affardellare quanto di più prezioso gl'era stato possibile, aveva posto con ogni materna cura la sua diletta prole fra due guanciali; la fantesca incaricata di portarlo ne aveva preso altri due, nè dell' errore erasi avveduta che a quel momento. Io mi feci dare i contrassegni della casa, vi corsi di galoppo, ed ebbi la fortuna di rimettere il fanciullino fra le materne braccia. A voi che siete madre, lascio pensare quanto fosse la di lei consolazione: nel trasporto della gioja va ad una valigia, mi rimette quella borsa che v'ho dato, e parte.

Fed. Una borsa! e quanto c'era dentro?

Dor. Mille zecchini d'oro: ma due giorni dopo fui in procinto di perderli unitamente alla vita.

Fed. Attenzione, madre, che ora viene per certo la prodezza del cacciatore.

Dor. E così è per l'appunto. Il nemico, dopo una ostinata resistenza di più ore, avea dovuto cedere all'impeto de' nostri. Gli ussari e i cacciatori appiedi ebbero ordine di dare la caccia a' fuggitivi. Trasportato dal bollore della vittoria, m'accorgo d'essermi troppo dilungato da' miei; voglio raggiungerli, e mi trovo circondato da un piccolo drappello di granatieri, ch' eransi appiattati ne' cespugli sopra una collina. Nell' atto che voglio aprirmi una strada alla salvezza, una palla di fucile mi coglie al di sopra della tempia sinistra: il berettone mi difende dal colpo mortale, che mi sbalordisce, e mi stramazza da cavallo. Un granatiere accorre, e mi ferisce qui (*additando la fascia-*

tura che ha sul capo) colla sciabla. — Questo nuovo colpo mi risveglia il sentimento; vedo un ferro che sta per cadermi sul capo; nello stesso istante, scoppia un colpo di carabina, e il granatiere giace estinto a' miei piedi. Mi rialzo, e un giovane cacciatore m'ajuta a rimettermi a cavallo; poi rivola nella mischia. Io scendo dal poggio, fo mettere un apparecchio sulla ferita, e risovvenendomi del pericolo in cui trovavasi il mio liberatore, unisco alcuni ussari, e ritorno sulla collina. Al nostro arrivo il nemico fugge, e trovo....

Ern. Il cacciatore morto?

Dor. Tale lo supposi sul momento. Seminudo giaceva nella polvere: una palla gli aveva strisciato lungo il collo a traverso d'una benda o nastro celeste, e ferita una spalla. M'accosto a lui, e con gioja lo ritrovo ancora in vita.

Fed. Un nastro celeste, voi dite?

Ern. Come si chiamava il cacciatore?

Dor. Oh sì che quello era tempo di domandargli come si chiamava! — Lo adagio alla meglio sul mio cavallo, e lo porto allo spedale ambulante, nè di lui altro seppi per allora. Riguardo a me la mia ferita diventò pericolosa, e fui confinato per più mesi allo spedale. Rimesso, non ha molto, al mio reggimento, trovo tutte faccie nuove. Pochi miei vecchi compagni, avanzo, al pari di me, delle battaglie, mi raccontano, che il nostro novello capitano era stato dapprima ne' cacciatori, di poi come tenente passato nel nostro corpo, e in breve per la sua bravura avanzato al grado di capitano. Vado, come di dovere a presentarmi, e.... indovi-

nate? in lui ritrovo il mio liberatore, il figlio del mio vecchio e sciagurato amico....

SCENA VII.

Rodolfo. Detti.

Rod. (*entrando affannato e allegro*) Ernestina! Federico! lietissima nuova, il nostro....

Dor. Rodolfo! mio Brandenstein!

(*in atto di abbracciarlo.*)

Rod. Chi siete voi?....

Dor. L' innocente cagione delle tue sciagure, l' infelice Dorn....

Rod. Mio buon amico, fra le mie braccia.

(*si abbracciano.*)

Dor. Tu mi perdoni adunque?....

Rod. Non rammentare il passato. Ho sofferto senza mormorare di te, perchè sapeva.... lascia, amico, lascia che mi occupi del presente.

Dor. La tua famiglia questa?

Rod. A cui sono stato restituito da pochi momenti. Ernestina, in questo punto è arrivato sulla piazza il reggimento degli ussari....

Dor. È arrivato, e io non ho sentito a suonare....

(*prendendo guanti, sciabla e berettone.*)

Ritornerò più tardi. Rodolfo, tua moglie ha mille zecchini; sono tuoi, non per risarcimento, ma come un attestato della mia gratitudine.

(*parte.*)

Fed. E così, padre mio, cos' è questa lietissima notizia....

Rod. Il nostro Guglielmo....

Ern. È arrivato forse?

Rod. Or' ora l' ho veduto io stesso alla testa del suo

squadrone in mezzo agli applausi del popolo, a una pioggia di fiori.... Non ho potuto trattenermi, sono volato a lui.... in quell'amplesso ho dimenticato tutte le mie sofferte pene.

Fed. Arrivato, e io sto qui.... presto, presto.... (*correndo sulla porta*) Eccolo, eccolo! (*andando fuori*) Guglielmo! fratello!

(*Rodolfo pure esce.*)

Ern. Io non posso.... l'eccesso della gioja...(*siede*) Ah! non vi sono parole atte ad esprimere la felicità di questo momento! il cuore d'una madre può solo comprenderla.

SCENA VIII.

Guglielmo, Rodolfo, e Federico.
Detta.

Gug. Madre mia! mia buona e diletta madre!

(*abbracciandola.*)

Ern (*si alza, vorrebbe parlare, non può esprimer voce, s'abbandona sopra il figlio, appoggiando il capo sulle di lui spalle.*)

Gug. Oimè! siete voi ammalata?

Fed. Oh sì, ammalata! se anche lo fosse, adesso bisognerebbe che guarisse.

Ern. Figlio mio, io ti rivedo, e ti rivedo sano e adorno de' distintivi della gloria, e dell'onore. Appena tua madre è riconoscibile, non è vero, Guglielmo? ma! le pene dello spirito, e gli affanni del cuore sono due fieri nemici dell'umana esistenza.

Gug. Ora tutto è finito: speriamo, che questo giorno sia il principio d'una non interrotta serie di beni.

Rod. Perchè in questi ultimi tempi ci hai lasciato senza tue nuove?

Gug. Come? non avete ricevuto le mie due ultime lettere, colle quali v' annunziava il mio traslocamento da' cacciatori fra gli ussari in qualità di tenente, e poi il mio avanzamento successo pochi mesi dopo al grado di capitano?

Ern. Poco fa il sergente Dorn che a caso ha qui avuto l' alloggio....

Gug. Lo so: or' ora me lo ha raccontato.

Rod. Ma non saprai che Adelaide....

Gug. È stata la vostra liberatrice? oh sì, lo so.

Fed. E come fai a saper tutto, se ora appena sei entrato in città?

Gug. Dal mio caro Lauter ch' è venuto al mio incontro fuori delle mura.

Ern. Tu andrai a trovare la nostra benefattrice!

Gug. Ah! questo!.... questo!....

Fed. Benefattrice grande, e.... sempre innamorata di te, Guglielmo; te lo dico io. S'è perfino ricordata, che oggi è il tuo giorno onomastico, e ci ha portato.... non l' abbiamo veramente veduta; ma si potrebbe giurare che è stata Adelaide. (*va a prendere la torta*) Guarda: cinquanta talleri, una bottiglia, ed una bella torta, e scommetto che l' ha fatta colle sue manine. Vedi? due cuori uniti insieme, due grandissimi W, che vogliono dire evviva, un G e un B, cioè evviva Guglielmo Brandenstein; e al di sopra una corona d' alloro intrecciato di mirto, con alcune rose. Le rose significano amore, il mirto imeneo, l' alloro gloria militare; ergo Adelaide innamorata e futura sposa del bravo capitano Guglielmo. Capirai, che fo

profitto a scuola, e che ho imparato a spiegare le allegorie.

Gug. Oh mia Adelaide! (*baciando la torta.*)

Fed. Adagio, adagio: non vorrei, che nel tuo trasporto amoroso mi mangiassi tutta la torta.

Ern. Tu avrai bisogno di ristorarti....

Gug. Ho già provveduto a tutto. Lauter è andato a dare le disposizioni necessarie.

SCENA. IX.

Lauter. Detti.

Lau. (*già uscito all' ultime parole.*) E tutto è all'ordine alla vicina locanda. — Ho già fatto sapere alla Baronessa il tuo arrivo.

Gug. Ah! quanto sono impaziente di vederla!

Fed. E io quanto impaziente di mettermi a tavola.

SCENA X.

Dorn. Detti.

Dor. Capitano.

Fed. Altro intoppo.

Dor. Sono stato a prendere un altro biglietto d' alloggio, e domando scusa, se non sapendo....

Gug. Voi siete amico di casa, e come tale appartenete alla famiglia: venite adunque voi pure a solennizzare questo fausto giorno, in cui ridonati alla patria, e a' nostri dalla celeste providenza, rammenteremo con diletto le passate vicende.

Fed. Bandiera dolce fatta per man d' amore, avanti: Marsch! andiamo a segnalarci sul campo della tavola. (*partono, e cala il sipario.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala come nell' atto primo.

SCENA I.

Il Barone seguito da Enrico, e da Martino.

Bar. (*camminando a gran passi su e giù per la sala, e facendo atti di disperazione.*) Maladettissimo scarabocchiajo! nove mila talleri!.... Farci rinunziare a nove mila talleri! questo è lo stesso che far acquistare nove mila febbri terzane doppie!.... Nove mila talleri! dieciotto mila fiorini! spaventosissima somma! E noi siamo in vita? abbiamo ancor fiato? Oh! potentissima forza del nostro sistema nervoso!

Mar. Cos' ha il padrone, Enrico? (*tra loro.*)

Enr. Non lo so: è arrivato in carrozza in questo stato, nè saprei indovinarne il motivo.

Bar. (*come sopra*) E tre mila fiorini per la dote! e i sedici mila talleri perduti!.... Orrendissime stelle! (*sentendosi un polso e subito l'altro*) Oimè! i nostri polsi non ci sono più.... ajuto! siamo spacciati!

Enr. Illustrissimo! (*correndo a sostenerlo.*)

Mar. Su questa sedia. (*recando una sedia su cui lo adagiano.*)

Bar. Siamo morti! è finita: siamo tutti morti!

Mar. Tutti no, illustrissimo; io almeno sento che vivo.

Bar. Morti siamo, sì, morti; e morti di tre mila pugnalate, di sei mila schioppettate, e di sedici mila saette nel cuore. Uh! di quante morti orribili siamo morti!

Enr. Signor Barone....

Bar. Chi è là?

Mar. Due vivi che stanno ad ascoltare un morto che parla.

Bar. *(alzandosi con furore)* Ad ascoltare i nostri discorsi? e chi vi ha chiamato, arditissima stirpe? Subito via da' nostri sguardi: non si viene innanzi a noi senza il nostro permesso. Via di quà.

Enr. Io non capisco nulla.

Mar. E io capisco, che è impazzito; e vado a preparare delle buone corde, unica medicina per simile malattia. *(fra loro nel partire.)*

Bar. *(passeggiando)* Trentadue e dieciotto sono cinquanta, e tre. Cinquantatre mila fiorini.... andati a cinquanta tre mila milioni di diavoli in poco più di cinquantatre minuti secondi! Sciaguratissimi noi Pandolfo! fatalissima, negrissima giornata!... E se quel mangia-talleri, quel direttore di polverino e d'inchiostro va a raccontare l'avventura dell'oriuolo a sua Eccellenza... allora sì che siamo rovinati, fracassati, divorati.... Conviene allestire la cassa da morto per nascondervi il nostro rossore.

SCENA II.

Carlotta. Detto.

Car. Signor Barone!.... mio benefattore!

Bar. (Ora mancava costei.)

Car. Chi mai avrebbe creduto tanta generosità ?
Bar. (Generosità, sì.... se te li potessi riprendere....)
Car. Un regalo sì grande, e sì all' improvviso!
Bar. (Il diavolo solo poteva prevederlo.)
Car. Tre mila fiorini!
Bar. Tre mila eh?.... e tuo padre....
Car. 'E stato già a prenderli, e li ha portati a casa; e ora ho la testa sì confusa per la consolazione....
Bar. (Ma! bisogna inghiottire, e fare di necessità virtù.)
Car. Permettete, che nell' eccesso del mio giubilo, caro zio....
Bar. Zitto, non ci frastornate con simili vocaboli: fra noi non c' è, e non ci può essere parentela.
Car. La defunta vostra consorte....
Bar. Era sorella per accidente della defunta tua madre; ma noi non siamo più Pandolfo Struck, bensì il Barone di Spritzenberg, e da oggi in poi Consigliere intimo di commercio; dunque ogni parentela è finita, perchè noi non siamo più quelli che erano i parenti. Dov' è la nostra figlia?
Car. È uscita, credo, per alcune visite.
Bar. Quando viene, si mandi al nostro cospetto.
Car. Far tanto bene, e non voler nè anche esserne ringraziato? Ah! questo vi rende anche più grande, e raddoppia il benefizio. *(parte.)*
Bar. Che fatica a far da generoso contro volontà! Non c' è rimedio: fino da ragazzo abbiamo contratto una decisa antipatia con que' brutti verbi donare, regalare; e oggi il diavolo che ci ha posto in capo di fare un regalo.... ecco il bel gua-

dagno! cinquantatre mila fiorini! Ah! questa me la ricorderò cinquantatre anni anche dopo che sarò morto.

SCENA III.

Timoteo. Detto.

Tim. Illustrissimo signor Barone padrone....

Bar. Timoteo nostro, siamo in uno stato da far paura a noi medesimi.... siamo a due dita e mezzo dal darci alla disperazione.

Tim. Com' è possibile, se or' ora ho sentito a dire, che la munificenza sovrana, a' tanti pregj e titoli che vi distinguono, ha voluto aggiungere anche quello d' intimo suo Consigliere di commercio.

Bar. È già divulgata questa mia elevazione?

Tim. Forma il soggetto de' discorsi di tutta la città, che d' altro più non sa occuparsi che del nuovo distinto onore, onde siete stato meritamente fregiato, e della gran cena, e della cantata, e della magnifica festa di ballo coll' intervento di tanti ragguardevoli personaggi.

Bar. Ah! questo è un balsamo che in parte ci solleva dall' orribile bruciore d' una ferita.... Timoteo.... d' una ferita spietatissima.... qui propriamente nel mezzo del nostro cuore.

Tim. Oh cielo! voi mi spaventate: e chi mai può essere stato così crudele d' offendere.... illustrissimo signor Barone e intimo Consigliere padrone, posso sapere... non per curiosità indiscreta, ma per vedere, se fosse possibile di riparare....

Bar. Non c' è riparo che tenga: abbiamo fatto una perdita di cinquantatre mila fiorini.

Tim. Cinquantatre mila!.... orrendissima piaga al certo; e io stupisco della fermezza del vostro cuore di sopportarla.

Bar. Oh sì, è una fermezza che fa trasecolare anche noi.

Tim. Ma come? in qual modo?....

Bar. Vi racconteremo la dolorosa storia più tardi: ora la botta è troppo fresca....

SCENA IV.

Enrico. Detti.

Enr. Illustrissimo signor Barone....

Tim. E Consigliere intimo.

Bar. Bravo Timoteo, — fateci dare quello che ci spetta.

Tim. Farete noto a tutta la servitù, e a quanti si presentano, il nuovo titolo, acciò non si manchi al dovere.

Bar. Ora da capo.

Enr. Illustrissimo signor Barone e Consigliere intimo....

Bar. Ben detto; avanti.

Enr. L'usciere della cancelleria di Stato domanda parlarvi per parte del signor Direttore Wolter.

Bar. (Il solo sentirne il nome mi fa venire i sudori freddi.) Bene: s'introduca. *(Enrico parte.)*

SCENA V.

Liutoldo. Detti.

Liu. Il mio rispetto al signor Barone, e Consigliere intimo. Il signor Direttore Wolter fa i suoi complimenti, e manda questo plicco.

Bar. I suoi complimenti manda?... e come ha propriamente detto?

Liu. Recate questo plicco, m'ha egli detto, al signor Consigliere intimo....

Bar. Ha detto Consigliere intimo?

Liu. Si signore, sono state le precise sue parole.

Bar. (Ah! respiro! aveva timore che mi avesse disconsigliato.)

Liu. E gli farete....

Bar. Basta così: il resto va da se. Fategli l'umilissima nostra riverenza, e ditegli, che abbiamo accettato plicco e complimenti.

Liu. Colgo questa occasione....

Bar. Non serve: ciò che abbiamo fatto....

Liu. L'avete fatto di buon cuore, senza esserne richiesto, e per impulso di generosità; e perciò tanto più merito....

Bar. Per carità non ci seccate, e attendete alle vostre incombenze.

Liu. Come comandate: il cielo vi rimuneri come meritate. *(parte.)*

Bar. *(allegro)* Lo sono ancora adunque? Mi costa salato, ma lo sono; e lo scarabocchiajo non ha detto nulla a sua Eccellenza. Aprite, Timoteo.

Tim. *(apre il plicco, e guarda il primo foglio)* La ricevuta della virtuosa.

Bar. Benone: ecco la cantata assicurata. Oh con questa, colla cena e colla magnifica festa ci rendiamo immortali!

Tim. M'incarico io di rimettere questa ricevuta.

Bar. E tutti que' fogli cosa sono?

Tim. Ora vedremo. *(apre un foglio)* „Urgenti affari m'impediscono di prevalermi questa sera del vostro invito. Wolter."

Bar. Padronissimo signor Wolter: non ci poteva fare regalo più bello quantò questo. La ringraziamo di sollevarci dalla incomodissima sua vista. Timoteo, ora mi ritorna il buon umore.

SCENA VI.

Enrico. Detti.

Enr. Un biglietto del signor Tesoriere, e uno del Ciambellano Weiden.

Tim. (prende i biglietti, ed Enrico parte.)

Bar. Cosa dicono questi signori?

Tim. (che intanto ha aperto un biglietto.) Il Ciambellano Weiden co' suoi due colleghi Streitleben e Bergdorf, chiedono scusa di non poter intervenire alla cena.

Bar. Oh diavolo! e il Tesoriere?

Tim. (apre e legge l' altro biglietto.) „Alte considerazioni m' astringono a dispensarmi dal grazioso invito del signor Barone."

Bar. Cosa significa questo?

Tim. (apre un altro biglietto.) Anche il Generale con tutto lo Stato maggiore.

Bar. Oimè! Timoteo: questa è una congiura universale! io comincio a impietrire. C' è altro?

Tim. Un foglio bianco sigillato.

Bar. Vediamo: qui bisogna fare un petto da Marc' Antonio.

Tim. E dentro un altro foglio pure bianco e sigillato.

Bar. Nulla di scritto?

Tim. Nel primo foglio si.

Bar. Sentiamo.

Tim. (legge) „La provvidenza smaschera lo scelle-

rato colle armi medesime della di lui iniquità." Sana e giusta proposizione, la celeste....

Bar. Timoteo, lascia i commentarj, e leggi il testo.

Tim. „Sua Eccellenza non pone il piede nelle soglie d'un indegno, cui proibisce di mai più comparirle innanzi."

Bar. Di chi parla?

Tim. Finora non c'è nominativo. (*legge*) „L'albero meriterebbe d'essere reciso, se per sua fortuna non avesse prodotto un frutto, che merita ogni riguardo."

Bar. Questo è un indovinello da vecchia sibilla.

Tim. „La sola vista del qui acchiuso foglio basterà alla piena spiegazione di tutto."

Bar. Sottoscritto?

Tim. Nessuno.

Bar. Sarà uno sbaglio; non è vero, Timoteo?

Tim. Non può essere differentemente: questi titoli non convengono a voi.

Bar. Così pare anche a me.

Tim. (*intanto apre l'ultimo foglio*)
Oh! (*con somma sorpresa.*)

Bar. Che c'è?

Tim. La vostra lettera a Grifagna.

Bar. L'ho in tasca. (*frugandosi nelle scarselle con ansietà.*)

Tim. (*aprendola*) Altro che tasca! eccola qui sottoscritta di vostro pugno.

Bar. (*prende la lettera, la guarda, e getta un grido*) Ah! sono precipitato! presto, la cassa da morto, cacciatemi dentro, inchiodatemi, seppellitemi: non voglio più vedere la luce del giorno. (*si abbandona sopra una sedia, e colle mani si chiude gli occhi.*)

Tim. Signor Barone, non conviene abbandonarsi: gli animi grandi si conoscono nelle avversità. Questo accidente....

Bar. È apopletico, Timoteo; e me lo sento già nella midolla.

Tim. Rimedieremo a tutto. *(Timoteo vedendo il Conte gli fa cenno di tacere, e di fermarsi.)*

SCENA VII.

Il Conte entra guardingo, e si ferma.

Bar. E come mai?

Tim. Lasciatemi pensare un poco.

Bar. Sì, sì, Timoteo; pensate voi per me: io ho tutte le idee in deliquio.

Tim. *(si avvicina in punta di piedi al Conte, e sottovoce gli dice con prestezza.)*
Caso impensato, imbroglio grande, che a migliore momento ti racconterò. Sta all' erta per secondarmi, e digli che a Corte v' è circolo straordinario per questa sera: fermo, e a un mio cenno fingerai d' arrivare.
(ritorna presso il Barone.)

Bar. Timoteo, il rimedio, o fra pochi momenti sono morto.

Tim. Il cielo ce ne guardi.

Con. (Prima dello sposalizio sarebbe una rovina.)

Tim. Dunque ho pensato.... Oh! viene il signor Conte: non vi fate scorgere, mostrate disinvoltura; evitiamo le pubblicità. *(fa alzare per forza il Barone, e fa di cenno al Conte.)*

Con. *(avanzandosi)* Fortunatissime mio suocero Barone, io mi consolo del nuovo grado a cui è stato innalzato il vostro merito. Tutta la città

eccheggia d'encomj, e fa plauso all'impartitovi onore. Mi rincresce, che la nostra festa non sarà così brillante, come doveva essere: tutti i convitati sono alla disperazione d'essere costretti d'abbandonare il vostro magnifico trattamento. Ma chi poteva prevedere che appunto in questa sera ci sarebbe stato circolo straordinario in Corte.

Bar. Circolo straordinario!....

Tim. Ecco il motivo per cui i primarj personaggi si sono dispensati.

Con. Non lo sapevate? eh sì, n'è piena tutta la città.

Bar. Ah! ritorno più della metà in vita! Facciamo una cosa, sospendiamo tutto.... non è meglio così, Conte? *(Timoteo gli fa cenno di no.)*

Con. Questo poi.... no.... tutto è all'ordine; nè la mia impazienza soffre altro indugio. Questa sera, o la mano di Adelaide è mia; o a monte tutto.

Bar. No no, Conte, si farà: diceva solamente per le spese....

Con. Miserie, ridicolaggini.... Timoteo, tutte le spese a me, le pago io.

Tim. Scusi, signor Conte, questo è un torto, che fa all'illustrissimo signor Barone.

Bar. Per me.... se vuol pagare.... fra parenti non si fa torto in questa materia.

Con. Bene, bene; c'intenderemo come vorrete. Avete parlato a Adelaide?

Bar. Non ho ancora avuto il tempo di farlo.

Con. Che? non ancora? siamo ormai a sera.... Barone, questa negligenza....

Bar. Sul momento è fatto tutto. *(va sulla porta)* Carlotta! Carlotta! *(ritornando)* Già questo è un affare che si può dire fatto prima di farlo.

SCENA VIII.

Carlotta. Detti.

Car. Comandi.

Bar. Ritornò nostra figlia.

Car. Illustrissimo sì.

Bar. Le direte, che subito qui venga a sentire i nostri voleri.

Car. Obbedisco. *(parte.)*

Bar. Ecco fatto.

Con. Mi ritiro, e vi attendo colla fausta notizia della mia felicità.

Tim. Vado a sollecitare le disposizioni....

Bar. Ricordatevi, che dovete ancora darmi il rimedio.

Tim. Sono sempre a' di lei cenni, illustrissimo signor Barone, e intimo Consigliere padrone. *(parte.)*

Con. Che perla è quel Timoteo! me beato se potessi averlo a' miei feudi!

Bar. Lo credo io; ma non perderei Timoteo.... è un secondo io.

Con. Invidio la vostra sorte di possederlo. Per un uomo simile darei il mio più bel feudo de' Pirenei. *(parte.)*

Bar. Certo che è una sorte la mia: senza Timoteo adesso sarei già morto. Ah! chi mai avrebbe detto, che una giornata di sì bel principio si fosse offuscata con un nembo tanto diabolico! Cinquantatre mila fiorini, e poi perdere la lettera, e tutto per quel fatalissimo orologio.

SCENA IX.

Adelaide. Detto.

Ade. Eccomi, dilettissimo padre, a' vostri cenni.

Bar. Baronessa Adelaide figliuola nostra, noi vi comandiamo, che questa sera abbiate da vestirvi col grande abito da parata, e mettervi tutte le gioje lasciatevi da vostra madre, e nostra ex-consorte.

Ade. Oh! le gioje no: quelle sono destinate per il giorno delle mie nozze.

Bar. Dunque le gioje, perchè questa sera vi facciamo sposa.

Ade. Sposa! burlate?

Bar. Noi non siamo padri buffoni da burlare colle Baronesse figlie.

Ade. Ma....

Bar. Ma si tace, e si sta ad ascoltare i nostri cenni. Dopo il banchetto sontuoso vi sarà la gran cantata della celebre virtuosa: indi tutta la comitiva si radunerà nella sala per il ballo. Allora noi ci mettiamo nel mezzo, e pubblichiamo, che nostra figlia fra i convitati si sceglierà un ballerino, che questo ballerino sarà il di lei sposo, e che questo sposo diventerà il nostro genero. Tu fai un giro per la sala, d'improvviso dai la mano a quello che noi ti abbiamo destinato; ci ballate ambedue all'intorno, e così sarà fatto uno sposalizio che si leverà dalla forma comune degli sposalizj ordinarj.

Ade. Di grazia, chi dovrà essere questo prescelto?

Bar. Un uomo che possiede un orrore di ricchezze, che ha feudi immensi sotto a' Pirenei, in una parola il Conte Faricourt.

Ade. No signore, quest' uomo non sarà mai....

Bar. Olà: così favella una figlia con un Barone Consigliere intimo, padre della nostra qualità? — O sposare il Conte questa sera, o noi facciamo uno scandalo che sarà una spezie di tragedia. Così abbiamo stabilito nel capo nostro, e così dev' essere. Abito da gala, gioje da nozze, la pubblicazione, la scelta, il ballo, e tu sei Baronessa figlia e Contessa moglie. Se ricusi, ripudio di paternità, diseredazione, scandalo, tragedia, rovina. Rifletti, e risolvi: in breve verremo a prendere la tua risposta. Sii saggia per il tuo meglio, e non obbligarci a fare una delle nostre bestialità. *(parte.)*

Ade. (resta pensierosa alquanto, poi come persona che ha presa una risoluzione, si rivolge per partire, mentre sulla porta comune si presenta)

SCENA. X.

Guglielmo. Detta.

Ade. (resta un momento sorpresa, e nell' atto che vuol fare un complimento, lo riconosce, getta un grido d' allegrezza, e corre a lui) Guglielmo!

Gug. Adelaide!

Ade. Mio Guglielmo!

Gug. Tuo, Adelaide? tuo?

Ade. E puoi dubitarne? — Puoi tu fare il torto alla tua Adelaide di sospettarla capace di essersi dimenticata del suo giuramento?

Gug. Mia cara, mia diletta Adelaide! questi tuoi soavi accenti mi compensano tutti gli affanni

della mia lunga e dolorosa lontananza. Mai tu fosti per un solo istante lungi dal mio cuore: in mezzo agli orrori delle battaglie la tua dolce immagine mi precedeva; e come se dessa fosse l'egida mia salutare, io affrontava intrepido la morte, onde a forza meritarmi una palma che mi rendesse degno della tua mano. — Quando ferito io giaceva al suolo, privo di sensi, la mia Adelaide stava sorridendo scolpita nell'anima mia; e quel sorriso incantatore fu il balsamo, che mi ridonò alla vita per conservarmi all'inesprimibile bene di rivederti, e di stringerti al mio seno.

Ade. Oh! io t'ho seguito per tutto, perchè.... ho letto tutte le tue lettere che scrivevi a Teodoro.... ma non dirgli niente, sai, d'averti usata questa infedeltà? La colpa è stata tutta mia: lo pregai tanto, piansi tanto, che il poverino non fu capace di negarmi questo favore.

Gug. Anch'io so tutto, Adelaide. Oggi il mio giorno onomastico.... tu non l'hai dimenticato; e per colmo di tenerezza mi fai ritrovare libero il padre, esultante la mia famiglia.... Buona Adelaide, tu hai potuto sacrificare perfino le pietre preziose....

Ade. Ma ho conservato il meglio, perchè.... non ho già dato via il nastro celeste, di cui ti diedi la metà alla tua partenza.

Gug. (*sciogliendolo dal collo*) Eccolo il mio compagno indivisibile; appena se ne riconosce il colore.

Ade. (*che l'ha preso*) Qui è traforato.

Gug. Una palla di piombo invidiosa del mio bene gli ha dato un bacio.

Ade. E questo....

Gug. Il sangue da me sparso per il mio Sovrano, e per la mia Adelaide.

Ade. Il Sovrano ti ha premiato; ma io....

Gug. Tu m' hai più che premiato, conservandomi il tuo cuore.

Ade. Il cuore si.... è tuo, eternamente sarà tuo: ma questa mano....

Gug. Oh cielo! sarebbe già impegnata? giunto sarei....

Ade. No, Guglielmo, libera per parte mia è ancora questa destra; ma or ora, nel momento che tu giungevi, mio padre m' ha dichiarato, che questa sera debbo dare la mano di sposa al Conte Faricourt.

Gug. Chi è costui che ardisce involarti alla mia tenerezza?

Ade. Non so dirtelo, un forestiero, uno che dicono tanto ricco....

Gug. E tu.... non ardisco proseguire.

Ade. E io amo Guglielmo, solo il mio Guglielmo; e questo avrò il coraggio di dirlo.... anche alla testa del tuo reggimento.

Gug. Dunque....

Ade. Dunque ho risposto a mio padre, che il Conte non sarà mai mio sposo; ed egli ha minacciato diseredarmi.

Gug. Che ti diseredi. Adelaide povera mi sarà più cara che Adelaide ricca.

Ade. Ora che si deve fare?

Gug. Che si deve fare? *(pensa un poco, poi risoluto in atto di partire)* Addio.

Ade. Dove vai?

Gug. In traccia del mio rivale: al mondo non istiamo bene tutti due.

Ade. Ma ci stiamo bene tutti tre: calmati, e stammi a sentire. Tu starai in pronto co' tuoi genitori per venire questa sera da noi: te ne manderò l'avviso per mezzo di Teodoro. Mio padre vuole, che il mio sposalizio si faccia in una maniera affatto ridicola e nuova. Tutti i convitati si disporranno per il ballo, e allora il compagno da me prescelto sarà il mio sposo. Il padre vuole che scelga il Conte, e io.... mi getto fra le braccia del mio Guglielmo, e Guglielmo dovrà proteggere e difendere la sua Adelaide.

Gug. E chi potrà più strapparti dal mio seno, se teco non mi svelle....

SCENA. XI.

Il Barone. Detti.

Bar. (*di dentro*) Si cerca Timoteo, si trova Timoteo, e si obbedisce.

Ade. Ecco mio padre che viene per la risposta; non farti vedere a lui, te ne prego.

Gug. Io vado, e mi fido al tuo amore. Adelaide, ricordati che vivo per te, e che la vita senza di te mi sarebbe intollerabile. (*parte.*)

Ade. Mettiamoci in atto di riflessione. Che dura necessità dover ricorrere alla menzogna e all'inganno per sottrarsi alla violenza e al sagrifizio della propria felicità! (*si mette a sedere*) Converrà prenderlo per il suo debole.

Bar. (*uscendo*) Ebbene, figliuola nostra Baronessa, ponderasti?

Ade. (*alzandosi*) Quando il mio buon padre mi accordi tre grazie....

Bar. Prima di tutto sapere, se tu farai....

Ade. La scelta come avete detto del ballerino? sì signore.

Bar. E che questo ballerino sarà....

Ade. Il mio sposo secondo la vostra pubblicazione.

Bar. Accordate le tre grazie, se sono accordabili. Sentiamo la prima.

Ade. Dispensa dal mettermi le gioje lasciatemi in regalo dalla mia cara madre.

Bar. Perchè tal dispensa?

Ade. Perchè per una mia pari sono una miseria.

Bar. Miseria un fornimento di gioje di dieci mila talleri?

Ade. Cosa sono dieci mila talleri per una Contessa che ha feudi sotto i Pirenei?

Bar. Ben detto: ci consoliamo di vedere nella nostra figlia simile elevatezza di sentimenti. Si accorda.

Ade. In secondo luogo, che questa sera unitamente al mio si farà anche lo sposalizio di Carlotta con Teodoro, e che ceneranno con noi alcuni loro parenti, e amici.

Bar. Sposalizio sì, alla tavola marmaglia no.

Ade. Marmaglia a una giovane onesta mia cugina, e....

Bar. Non si rammentano cose basse: questa seconda grazia non è accordabile.

Ade. Dunque diseredatemi, fate tragedia, o commedia che non mi preme.

Bar. Oh oh! signora figlia....

Ade. Sono Baronessa di Spritzenberg, il vostro sangue mi scorre nelle vene, e perciò ferma,

immobile in quello che ci viene in testa, dovesse andare sossopra tutto il mondo.

Bar. Cospetto! ora finalmente capisco che sei nostra figliuola. In grazia di questo eroismo si accorda, ma con patto che tutta questa gentaglia stia in fondo della tavola. Cos'è la terza?

Ade. Che mi diate parola da Barone e da Consigliere intimo, di non nominare il Conte, ma di lasciare che io medesima scelga lo sposo, e così la sorpresa sarà maggiore.

Bar. Accordatissima: questa è appunto la nostra intenzione.

Ade. Intesi adunque?

Bar. Intesi e concordati.

Ade. Ora sono contenta, e vado a prepararmi con gioja per sì gran festa.

Bar. Faremo strabiliare i presenti e i futuri per la novità della nostra felicissima invenzione.

Ade. I pari nostri non sono fatti per le cose ordinarie.

Bar. Detto sublime! noi dobbiamo sollevarci dalla trivialità.

Ade. Signor Barone Consigliere intimo, e padre, il nostro filiale rispetto. (*gli bacia la mano, fa un profondo inchino, e parte con maestà.*)

Bar. Bene, ottimamente, per eccellenza! Ora andiamo superbi della nostra baronale paternità. (*parte pavoneggiandosi.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Magnifica sala a pian terreno, illuminata per festa da ballo, sul fondo tre grandi archi con invetriate aperte, corrispondenti a un giardino vagamente illuminato.

SCENA I.

All' alzarsi del sipario i personaggi saranno disposti in semicerchio nel modo seguente: Adelaide in mezzo, alla di lei dritta Guglielmo, alla sinistra il Conte; presso Guglielmo segue Carlotta e Lauter, Ernestina e Rodolfo, poi Liutoldo e Federico; vicino al Conte seguiranno varj individui uomini e donne: dietro a questi vi saranno altri convitati dell' uno, e dell' altro sesso. A destra verso lo spettatore il Barone, e da lui poco lontano Timoteo. Tutti dovranno essere in abiti da gala in proporzione del loro stato.

Bar. Rispettabile assemblea di qualunque sesso, età e grado che abbiamo favorito di trattare con isquisitissimo banchetto, dove, con nostro aggradimento, ognuno s' è distinto nel fare grande onore a' piatti; noi, Barone di Spritzenberg, e Consigliere intimo di commercio, abbiamo stabilito di divertirvi con una festa di ballo che servirà d' ajuto alla digestione: ma prima dobbiamo fare una pubblicazione che il

grande arcano in se racchiude dell' odierno trattamento di tavola, cantata e ballo. Un poco di riposo, e torno da capo. (*tossisce, si asciuga il volto col fazzoletto, avvicinandosi a Timoteo*) Si disse bene?

Tim. Eccellentemente, illustrissimo.

Bar. Così pare anche a noi. (*di nuovo s' avanza verso i convitati*) Siccome fino da que' tempi de' quali nulla sappiamo, è cosa notoria, che fu in gran moda il matrimonio tra uomo e donna; così avendo noi una figlia di sesso femminino, abbiamo risoluto, onde perpetuare la nostra razza baronale di darla a un marito di sesso maschile: ma padri essendo noi della nostra prole, fuori dell' ordinario de' padri comuni; perciò, considerando il matrimonio siccome un giuoco di lotto, in cui è libero a ciascheduno di scegliere quel numero che più gli simpatizza per tentare la sua sorte; noi padre e madre.... (mi si permetta d' esser madre, più questa non vivendo) noi, come dicevamo, padre e madre, concediamo adesso per allora alla nostra Baronessa figlia Adelaide di scegliere fra i nostri convitati di genere mascolino quel numero che a lei sarà più di genio; e il numero prescelto sarà ad un tempo ballerino e sposo della prole, genero del Barone padre; e servitore umilissimo di questa compita assemblea. E qui si avverte, che abbiamo finito. (*breve pausa*) Adelaide Baronessa figliuola, fate la prima estrazione.

Ade. (*si avanza nel mezzo, poi fa un giro del semicerchio, e arrestandosi di nuovo dice*) Il numero a me diletto, il compagno che non

dalla sorte, ma dal mio amante cuore si sceglie, e che in presenza di voi tutti dichiaro per mio sposo.... miratelo: egli è.....

SCENA. II.

Martino. Detti.

Mar. Illustrissimo, illustrissimo, una carrozza di Corte con molte altre carrozze di seguito è entrata in palazzo.

Bar. Una carrozza di Corte con seguito! Sicuramente sua Eccellenza il signor Ministro con tutti i Ciambellani che viene a farci una sorpresa. Animo, riverita assemblea, andiamogli incontro, cioè.... andrai tu, Baronessina.... ma no, andremo noi.... Timoteo, suggerite l'etichetta in questo decisivo incontro.

SCENA III.

Enrico. Detti.

Enr. L' illustrissimo signor Direttore di Cancelleria.

Bar. Il Direttore! (Ah Timoteo! la festa si cambia in funerale! costui viene a rovinarmi.)

Tim. Niente, illustrissimo, coraggio, disinvoltura... (Non so, ma questa visita non mi piace.)

SCENA. IV.

Wolter, e Meinert. Detti.

Wol. Signori, compiacetevi di sospendere per pochi istanti la vostra lieta conversazione, che spero riprenderete con giubilo maggiore dopo che avrò

eseguito l'onorifica mia commissione. Signor Segretario, leggete.

Mei. *(spiega e legge un foglio)* „Il nostro Direttore di Cancelleria, signor Wolter, è incaricato d'eseguire i voleri dell'augusto nostro Sovrano secondo le istruzioni a lui affidate. Tutte le Autorità civili e militari si presteranno a qualunque sua inchiesta per il pieno adempimento di quanto gl'è stato commesso. Il Ministro di Stato."

Bar. (Ho tanta paura, che salti fuori l'affare dell'oriuolo, che il cuore mi si è tutto raggrinzito.)

Wol. Virtuosa Adelaide, l'azione generosa che il vostro sensibile cuore vi suggerì stamane, fu sì gradita all'animo benigno del nostro Sovrano, che ha pienamente approvato quanto si fece da sua Eccellenza il signor Ministro: quindi dalle vostre mani riceva Rodolfo Brandenstein l'atto della sua liberazione, e il decreto che gli conferisce di nuovo l'antico suo impiego. *(prende un foglio dalle mani di Meinert che ne ha molti e lo dà a Adelaide, che vuol parlare)* Vi prego non interrompermi.

(Adelaide rimette il ricevuto foglio a Rodolfo. Muti segni di giubilo fra le persone che hanno interesse all'accaduto.)

Bar. *(a Timoteo)* Che diavolo ha fatto mia figlia?

Tim. Non lo so.

Bar. Nemmen'io, e non capisco, come non lo sappia.

Wol. Encomiando il Sovrano la vostra modestia di non arrossire della parentela del nostro usciere Liutoldo; e sapendo che v'interessate alla felicità di Carlotta sua figlia nel divenir sposa

di Teodoro Lauter, vi manda, per il vostro raccomandato il posto d' Ispettore a' boschi.

(rimette un altro foglio che prende come sopra, e Adelaide lo dà a Teodoro.)

Bar. *(come sopra)* Neppur questo avete saputo?

Tim. No davvero.

Bar. Nemmen io: siamo due arcifanfani.

Wol. Finalmente vi rimanda le gioje e l'anello che si generosamente avevate dato per liberare il vecchio Rodolfo, non volendo privare una sposa del suo ornamento di nozze, nè una tenera figlia del ricordo della sua buona madre; molto più che un benefattore, il quale ama di restare incognito per motivi a lui e a me conosciuti, ha di già supplito alla generosa vostra intenzione. *(prende la busta e l' anello che dà a Adelaide.)*

Bar. Che sento? tu hai ardito senza il nostro consenso....

Wol. Ringraziate quelle gioje che hanno sospeso lo sdegno Sovrano contro l'avara cupidigia d' un' anima vile e crudele che fu sul punto di servire d'esempio terribile e salutare a tutti i cuori insensibili e interessati.

Bar. Oh.... non diceva, perchè ci dispiacesse; ma non istà bene, che una figlia..... del resto ha fatto benissimo, e noi....

Wol. E noi c' intendiamo.

Bar. A meraviglia.... (Era meglio che non avessi parlato.)

Wol. La mia commissione riguardo a voi, virtuosa Baronessa, è terminata. So, che questa sera è destinata al vostro sposalizio; permettete a me pure di partecipare alla vostra gioja?

Ade. Mio protettore, mio buon padre.... e di cuore vi do questo dolce nome, che voi non isdegnate; il cielo anzi v' ha mandato, e qual suo benefico dono riguardo la consolante vostra presenza.

Wol. Si, a vostra consolazione, e contentezza io qui sono, ottima e cara figlia.

Bar. (A sentirli, la mia paternità è un zero.)

Wol. Signor Barone.

Bar. (Ahi! ora tocca a me.) Comandi, illustrissimo, degnissimo....

Wol. Risparmiate i vostri superlativi; già ci conosciamo. Dov'è lo sposo?

Bar. Appunto al vostro arrivo la figlia Baronessa stava per farne la scelta.

Wol. Scelta libera, volontaria?

Bar. Liberissima: fra gli astanti ella dee eleggersi il suo futuro sposo.

Wol. Ma questo futuro sposo era già da voi precedentemente stabilito; dunque, o la scelta di Adelaide non è libera, o tale essendo, essa può cadere sopra un altro, e allora voi m'avete detto una bugia, confidandomi che la sposate a un Conte de' Pirenei.

Bar. Zitto.

Wol. Perchè zitto? è vero, o non è vero che m'avete detto....

Bar. Si signore, l'ho detto; ma doveva essere un arcano.

Wol. Mi dispiace che ora sia divenuto una pubblicità. Dov' è questo signor Conte Faricourt, feudatario de' Pirenei, che ha zecchini a bizzeffe, che a migliaja ve ne dà in custodia, e che prende vostra figlia senza dote?

Con. (*avanzandosi*) Giacchè il caso ha tolto il piacere della sorpresa, sono io, signor Direttore, l'uomo fortunato che la vezzosa Adelaide sceglie per suo sposo.

Wol. Voi un Conte? non posso crederlo.

Bar. Oh! illustrissimo signor Direttore come può non credere che sia Conte uno, che ha depositato poco meno di dieci mila zecchini nelle mie mani?

Wol. E quale sicurezza avete voi ch' egli sia il Conte Faricourt?

Bar. Perchè me lo ha detto Timoteo, il mio agente generale, uomo d' una coscienza integerrima.... rifiuta perfino regali.

Wol. Dov' è questo signor Timoteo?

Bar. Riconoscetelo alla sua modestia: guardatelo, non pare una Venere vergognosa?

Wol. Signor Conte Faricourt, signor Timoteo modesto, compiacetevi d' avvicinarvi a me.

Con. (Oimè! prevedo guai.)

Tim. (L' affare s' imbroglia.)
(*avvicinandosi uno per parte a Wolter.*)

Wol. (*a Timoteo*) Voi dunque fate testimonianza, che questo signore....

Tim. 'E il Conte Faricourt, onesto e ricco proprietario d' immensi beni appiedi de' Pirenei.

Wol. (*al Conte*) E voi conoscete quest' uomo?....

Con. Da moltissimi anni per Timoteo Santocchi, persona d' illibati costumi, nemico delle grandezze umane e occupato solo de' suoi doveri, e del cielo.

Wol. Bravi! bravi i birbanti che si lodano a vicenda.

Bar. Oh!

Con. Signore, misurate i termini: io non sono uomo da soffrire insulti.

Tim. Per me perdono tutto, e soffro con rassegnazione il volere celeste.

Wol. Non è più tempo nè di baldanza, nè d' impostura, vili scellerati. (*voltandosi alla porta comune*) Signor Uffiziale, entrate.

SCENA V. E ULTIMA.

Un Uffiziale con otto soldati.
Detti.

Uff. Custodite tutti i passi, e nessuno di qui esca. (*a' soldati, di poi si avanza*) Ignazio Pastinaki sotto nome di Conte Faricourt, e Gianfrullo Imbrogliski che si fa chiamare Timoteo Santocchi, per ordine di chi spetta, siete ambedue arrestati.
(*sorpresa universale.*)

Con. (Sono perduto: bisogna tentare un colpo di sfrontatezza) Signore, con tutto il rispetto dovuto al vostro rango, vi avverto che guardiate bene ciò che fate: io sono un Conte, e v' invito di venir meco alla mia abitazione, dove co' più autentici documenti mi darò a conoscere per quello che sono.

Wol. Tu sei un avventuriere iniquo, giuocatore fraudolento, di condizione servitore, ladro domestico, e già come tale condannato a' pubblici lavori, da' quali ti sottraesti dopo tre anni mercè l' ajuto del tuo buon amico, e complice signor Timoteo. Segretario, che avete ritrovato nel suo domicilio?

Mei. L' intiera corrispondenza de' due birbanti, e

specialmente la lettera con cui Gianfrullo invita Ignazio ad assumere il nome di Conte Faricourt, di portarsi in questa capitale, dove lo farà sposare alla figlia unica d'un vecchio usurajo estremamente ricco, di cui si divideranno le spoglie dopo la di lui morte, che sarà pensiero dell' onorato Timoteo di far sopravvenire per accidente pochi mesi dopo il matrimonio.

Bar. Misericordia! ah! cane assassino, drago infernale, tu avevi la caritatevole intenzione....

Tim. Calunnie, illustrissimo, creda a me, calunnie. Vado nella mia stanza a prendere gli attestati de' miei buoni costumi, e coll' ajuto del cielo confonderò i miei calunniatori.

Wol. Signor Uffiziale, sono stati eseguiti gli ordini?

Uff. L'Attuario criminale in mia presenza ha preso nota, e sequestrato tutti gli effetti di costui: fra le sue carte esistono le risposte del suo degno compagno, e di più si sono trovate alcune cartoline colla iscrizione sopra: polveri distribuite in dose per far morire lentamente e senza tema che sia scoperto il veneficio.

Bar. Oh dio! presto tutta la facoltà medica.... consulta.... contravveleno.... ho sicuramente in corpo le polveri che fanno morire lentamente.

Wol. Non temete: quelle saranno state destinate dopo lo sposalizio.

Bar. Può avermele date in anticipazione. Confessa, cane, me la hai fatte prendere?

Tim. E voi pure potete credermi capace.... il cielo vi perdoni.

Con. Credete, Barone, che qui c'è uno sbaglio, e che alcuni malevoli, invidiosi del mio bene....

Wol. Ardito scellerato, se non fosse indecenza, io ti farei strappare di dosso quel vestito, e innanzi allo sguardo di tutti apparirebbe la marca dell' infamia, che la giustizia t' ha fatto scolpire a fuoco per mano del carnefice sopra la spalla sinistra. Liberateci dalla odiosa vista di questi due iniqui.

Uff. Prendeteli in mezzo all' armi. Andiamo.

(I soldati eseguiscono e partono coll' Uffiziale, Timoteo e il Conte.)

Wol. Meinert, andate a ragguagliare sua Eccellenza di quanto è accaduto: in breve sarò io a rendergli conto del rimanente di mia missione.

(Meinert parte.)

Ade. Signori, nell' angustia in cui mi trovo, domando alla indulgente vostra gentilezza il permesso di dire poche parole a mio padre.

Wol. Giusta è la domanda, nè alcuno di questa comitiva sarà, credo, per ricusarla.

Ade. *(avanzandosi al padre e fingendosi oltremodo addolorata gli dice a mezza voce)*
Padre, io mi ritiro in questo momento, e fuggo dall' aspetto di tutti, andando a celare fra le tenebre la mia confusione e il mio rossore.

Bar. E la festa di ballo, figliuola?

Ade. E chi volete voi, che si degni di ballare con una che destinata era sposa a un impostore, a un ladro, a un fuggito dalle galere? Con qual fronte volete voi che io comparisca innanzi agli uomini che mi mostreranno a dito, e mi chiameranno la Contessa de' Pirenei? Noi domani saremo la favola di tutta la città, e i nostri nemici uniti a' maldicenti, e agli sfaccendati troveranno ampia materia da divertirsi alle nostre spalle.

Bar. Vero, verissimo!

Ade. Eccomi resa disonorata e per sempre infelice! Padre, per colpa vostra la sono.

Bar. Vero, verissimo!

Ade. O liberatemi dall'orribile scandalo che avete cagionato; o apparecchiatevi a vedere verificata nella mia disperazione la tragedia di cui poche ore fa mi minacciaste, se non vi avessi obbedito.

Bar. Tragedie no per carità: me ne sono accadute tante quest'oggi; piuttosto pensa se vi fosse qualche mezzo termine per tirarci con onore fuori da quest'imbroglio.

Ade. L'unico mezzo sarebbe di continuare l'interrotta festa, e scegliermi uno sposo, onde far vedere al mondo, che partiti non mancano a una figlia del Consigliere intimo, e Barone di Spritzenberg.

Bar. Il cielo volesse, che si trovasse questo clementissimo mortale!.... Ma....

Ade. Il cuore mi dice, che si troverà; me lo permettete voi?

Bar. Volontierissimamente, Baronessa figliuola disgraziata.

Ade. Rinnovate adunque la pubblicazione, e per agevolare la cosa aggiungetevi una dote da mia pari.

Bar. Che serve parlare di dote? sei mia figlia unica, e per conseguenza mia erede....

Ade. Oh non mi parlate di melanconie: il cielo possa conservarvi per secoli.

Bar. Mi conservi pure, che gliene sarò obbligato.

Ade. E così?

Bar. Aggiungerò la dote. (Ho i dieci mila zecchini del birbante: sta a vedere che se li dimentica-

no.... che bella cosa sarebbe! chi sa!) Compitissima assemblea, noi abbiamo fatto consulta colla savissima nostra figlia Baronessa....

Wol. All'essenziale, Barone.

Bar. Si signore: l'essenziale adunque della faccenda è, che la figlia nostra procederà alla elezione d'un ballerino; che questo prescelto ballerino sarà il suo sposo; e che noi gli accordiamo colla di lei mano, la riguardevole dote di dieci mila zecchini.

Wol. Miserie! spilorcerie!

Bar. Miserie dieci mila zecchini!

Wol. Per uno che sa guadagnare con una lettera sedici mila talleri, dieci mila zecchini sono una bagattella.

Bar. E le gioje?....

Wol. Regalo del Sovrano: queste non si contano.

Bar. Adelaide è figlia unica....

Wol. Perciò alla vostra morte erede universale, questo va da sè. Animo, una dote da Consigliere intimo, da Barone, e da.... quello che c'intendiamo noi.

Bar. Capisco.... ma non saprei....

Wol. Sessanta mila zecchini, e l'eredità di tutto alla morte del Barone. Brava Adelaide, scegliete.

Ade. Mi sia prima permesso di non più tenere sospesa la felicità di due cuori amanti e virtuosi. Mia buona Carlotta, io ti ringrazio dell' amichevole affetto che m' hai finora dimostrato, e ti prego di dimenticare i piccoli disgusti che alle volte hai dovuto soffrire in questa casa. In questo bacio ricevi la mia riconoscenza, e siami mai sempre amica e sorella. Mio caro zio,

benedite la di lei unione con Lauter, e rendeteli felici.

Liu. Ah! io non ho voce per esprimermi! Figli diletti, il cielo vi benedica.

(unisce le destre di Carlotta e di Lauter.)

Ade. Guglielmo!

Gug. Adelaide!

Ade. La vostra benedizione, diletta madre!

(inginocchiandosi a' piedi d' Ernestina.)

Gug. Il vostro assenso, amoroso genitore!

(facendo lo stesso a' piedi di Rodolfo.)

Ern. Mia figlia!
Rod. Figlio amato! } *(alzandoli.)*

Ern.
Rod. } Siate felici.

(mettendoli in braccio l' uno dell' altra.)

Fed. *(battendo le mani)* Evviva! evviva gli sposi!

Wol. Sì, evviva l' amore contento, e la virtù premiata! Barone, non applaudite?

Bar. Oh sì signore.... evviva!

Wol. E di cuore dovete dirlo, poichè senza il disinteresse di Adelaide voi a quest' ora..... già c' intendiamo.

Bar. (Con questo suo maladetto c' intendiamo mi confonde in modo, che non intendo più niente.)

Wol. Ora abbandonatevi alla pura gioja che vi dee inspirare la piena contentezza de' vostri cuori. Io vado a ragguagliare sua Eccellenza dell' esito felice della mia commissione. Domani, signor Barone, rimetterete al tribunale il danaro che avete in deposito di spettanza del vostro ex-Conte de' Pirenei.

Bar. (Oimè! ho fatto i conti senza aspettar l' oste.)

Ade. Mio buon padre....
Gug. Generoso benefattore....
Rod. La nostra gratitudine....
Wol. Nulla a me, cuori virtuosi e sensibili; ma tutto al cielo, che ha smascherato il delitto, onde riceva il dovuto castigo; punita l'avarizia perchè s'ammendi; e premiata la virtù d'una figlia benefica ed amorosa, che ha fatto conoscere, che non sempre da un albero proviene lo stesso frutto. (*Wolter s' incammina per partire: sulla porta si volge, e fa una riverenza, tutti s' inchinano, e cala il sipario.*)

Fine della commedia.

L'EROINA DI VIENNA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

ALBERTO PRIMO, DUCA D'AUSTRIA.

CORRADO DI HASLAU, Deputato provinciale e Gonfaloniere dell'Austria.

ARMANDO DI HASLAU, suo pronipote.

BATZO, Generale di Ottocaro Re di Boemia, e Viceregente d'Austria.

LUTOLDO, di lui figlio, Generale di Cavalleria.

ULRICO DI LICHTENSTEIN, Deputato provinciale e Borgomastro di Vienna.

TECLA, di lui figlia.

ZAVIG, Caporale boemo.

KRAUS,
BREITFELDER,
AMBERG,
} Capi d'arte, e Cittadini viennesi.

Un Paggio tedesco.

Un Guerriero boemo.

Cittadini e Popolani di Vienna.

Soldati boemi.

L'azione succede in Vienna nel mese d'agosto 1278.

L' originale tedesco del signor Ziegler, ultimamente comparso ed applaudito sulle scene nazionali di Vienna, porta per titolo Thekla die Wienerinn. *La tessitura n' è stata fedelmente mantenuta nella traduzione; solamente s' è creduto bene di abbreviarne lo sceneggiamento e il dialogo.*

ATTO PRIMO.

Sala nobile all' antica con varie porte. Tavolini coperti con ricchi tappeti, e varj seggioloni dorati.

SCENA I.

Corrado vestito semplicemente sta nel mezzo della sala con dignitoso e nobile contegno, ed a capo scoperto.

Cor. Eccomi nell' albergo d' un vecchio amico; e pure mi si fa fare anticamera?.... Se vane fossero le mie speranze? — se coll' abito tu avessi cangiato il cuore?.... io tremo a simile idea; ma pure voglio e debbo azzardare. (*dopo breve pausa*) E quale azzardo corre un vecchio di settant' anni? — nessuno. A nome d' una gran città io vengo dal suo Borgomastro; ciò basta: non mi abbandona il mio coraggio.

SCENA II.

Ulrico. Detto.

Ulr. Corrado, amico, sii il benvenuto! (*abbracciandolo*) Io mi rallegro di vederti nella tua età così prosperoso: fuoco ancora scintilla dagl' occhi tuoi.

Cor. Amor di patria li accende. Insopportabile m' è l' impero d' Ottocaro; ajuto io chieggo e cerco, e m' animo di vigor novello.

Ulr. Segno, che stai bene.

Cor. No: quando io volgo lo sguardo a Kahlenberg, dove stretto d'assedio stassi il nostro Duca Alberto, forte combattendo col nemico, e colla fame; vergogna mi tinge di rossore queste rugose guancie; furor mi prende, e al brando io corro, lo snudo, lo inalzo.... ma le attonite pupille intorno volgendo, isolato mi trovo in mezzo a questa vasta città, e costretto sono di deporre il ferro, e di piangere tra me d'ira e di dispetto.

Ulr. (*sorridendo*) E ben tu fai, amico.

Cor. Bene tu dici? — Morde il cane la catena che il lega, e che al suo padrone antico il toglie; e un cane l'uomo vincerà in tenerezza e fede?

Ulr. Molto tempo è già, che qui non vieni?

Cor. Dal giorno, che tu qual Borgomastro prèstasti giuramento di fedeltà al Re Ottocaro.

Ulr. Ottocaro soggiogato avea col ferro tutto il paese; la maggior parte della Nobiltà inchinossi al vincitore; ed io mi vidi astretto di cedere al ferreo impero della necessità.

Cor. E servirlo; ma finchè dura, io spero. (*con fermezza*) Amico, il suo regno è finito.

Ulr. (*guardando ansioso intorno, poi rivolgendosi indifferente*)
Siedi. (*Corrado siede*) Finito tu dici?

Cor. I nostri Baroni hanno abbandonato i loro Castelli, e con armi ed armati s'affrettano al campo di Rodolfo d'Habsburg. Il nobile tuo zio, Federico di Lichtenstein è fra loro: in breve imiterai tu pure, io spero, il suo esempio. — Enns, per opra del nobile di Sumeraw, ha aperto le porte al suo legittimo padrone. Qui fra

queste mura mormora un bravo popolo, che impaziente di scuotere un giogo straniero, anela alla vendetta e all' armi, e in segreto un Duce solo attende, che li conduca. — Ulrico, franco io ti favello: in odio tu sei a Vienna tutta; e di Vienna tutta a nome a te Borgomastro io vengo, onde invitarti a scancellare l' obbrobriosa macchia che t' impose ambizione, e la stima a riacquistarti de' tuoi Concittadini. — Rompi il legame che agli stranieri t' unisce; suona a stormo la campana della città; impugna d' una mano il ferro, lo stendardo dell' altra, ed a' già disposti Cittadini grida: Viennesi, per il cielo, per il nostro Prence, e per la patria! ed in poche ore i nove mila guerrieri boemi mordono la polvere delle nostre contrade, e pacifico rientra in queste mura l' adorato nostro Sovrano. (*breve pausa*) Non rispondi? Ulrico, dovrò io farti arrossire, rammentandoti di quanto sei debitore al Duca Alberto?

Ulr. Il so; la vita a lui deggio....

Cor. Che ti salvò, mettendo a repentaglio la sua per trarti da' vorticosi gorghi del fiume. — Tu il rammenti, e muto è ancora il tuo labbro? Nulla a lui suggerisce il cuore?

Ulr. (*con tranquilla maestà*) Ciò che io sento e penso, a sguardo popolare non espongo. Chi maschio cuore in seno racchiude, pria di parlare, agisce. Quello che tu, la Nobiltà, e i cittadini con dubbia speranza aspettavate da me.... questo compiuto è già. Salvo è Alberto, e libera la patria.

Cor. Salvo! libera! (*cadendo con un ginocchio a terra, e alzando le mani al cielo*) Clemente

Nume! Nume di bontà! io.... ah!... perdona: la gioja non trova accenti per esprimersi. Tu leggi in questo cuore, e lo intendi.

Ulr. (*alzandolo*) Ricomponti, amico. Quest'oggi appunto io avea divisato di chiamarti, onde porti di tutto a parte: godo, che m'abbi prevenuto. (*con mistero*) A tre uomini soli è noto il grande arcano; ma lo strumento maggiore di opra tanta è Tecla, la figlia mia, che tre volte, dappoi che di qui partissi Ottocaro col fiore delle sue truppe, fu a Kahlenberg nel campo d'Alberto. Come futura sposa del giovine Lutoldo, a lei aperte sono sempre le porte di Vienna, e le sue gite nasconde il pretesto dell' amor suo per la caccia. Il colpo è in guisa tal disposto, che dopo breve conflitto fugato e vinto è l'inimico, e nelle mani d'Alberto è la patria nostra rimessa.

Cor. Un conflitto ancora? ozioso non istarà il brando di Corrado. Combattere e morire, ma morire colla certezza, che libera è Vienna. (*con gran mistero*) Amico, lo stendardo d'Austria, che ricercossi dal Boemo invano, io celato il conservo; io lo trarrò dal suo nascondiglio, ed io il porterò.... non è vero, Ulrico, che il porterò io ancora?

Ulr. E chi può disputarti un tal onore? — Or odi: cauto scorri, come uso sei, le officine e le case, e per questa sera invita a casa mia i capi de' mestieri e delle arti. All'imbrunire aperta sarà la porta del giardino, e vi avrà accesso, chiunque il nome tuo pronuncia. Opra tua sia di scegliermi un giovine destro e valoroso, che palpito non conosca nel periglio.

Cor. Armando, il pronipote mio io t' offro.
Ulr. Lo conosco, e l' accetto.
Cor. Egli anela d' acquistarsi l' aureo sprone, e forse....
Ulr. Taci: odo calpestio di cavalli. (*va ad un balcone*) Batzo egli è, il Viceregente. Non conviene, che presso di me ti vegga: celati nelle mie stanze.
Cor. Celarmi?.... io? — sì, per la patria il voglio. A prezzo tale il vecchio Corrado, che mai celossi a umano sguardo, scenderebbe, ove d' uopo fosse, anche negli abissi.
(*entra nelle stanze d' Ulrico a destra.*)
Ulr. Batzo da me, e sì di buon ora? onde mai tal novità? — Ulrico, sii presente a te stesso, nulla ti scuota, nulla ti tradisca.... Ei viene: fredda calma lo accolga. (*gli va incontro sulla porta che serve d' ingresso.*)

SCENA III.

Batzo, e Ulrico.

Bat. Inaspettato forse io giungo, Ulrico?
Ulr. Ma sempre il ben veduto. (*abbracciandosi.*)
Bat. Qui hai quanto come padre esigere potresti per tua figlia. (*dandogli un rotolo di pergamena.*) A Lutoldo con questo autentico atto io cedo ciò che da me dipende, il solo necessario riserbandomi. Essi saranno felici, e noi con loro. Quando si faranno le nozze?
Ulr. Imponi: da te dipende.
Bat. Dunque domani: farò solenne invito.
Ulr. Domani!
Bat. Sì; a cuore amante eternità rassembra ogni

momento. Ho le mie ragioni, che ciò si faccia: fra breve avremo affari ben d'altra fatta. Domani, Ulrico: ne sei contento?

Ulr. Mi sono legge i desiderj vostri.

Bat. Dimmi, Ulrico: sono quieti i cittadini?

Ulr. Niuna sommossa, io credo, per parte loro è da temersi.

Bat. Di vettovaglie v'è provvista?

Ulr. Abbondante per sei mesi.

Bat. Dopo le nozze io mi ritirerò tosto cogli sposi nel castello.

Ulr. Perchè, signore? diffidi forse....

Bat. Oh amico, il destino quest'oggi s'è aggravato su noi, e aspetto orrendo hanno preso le cose. Sappi, che il Re Ottocaro è stato battuto dall' Imperator Rodolfo.

Ulr. (*con gioja, che tosto cerca di nascondere colla sorpresa*) Battuto!

Bat. Taci: conviene, non solo celar tale sconfitta, ma divulgarla invece come una segnalata vittoria. Ho fatto qui ritirare i quattro cento soldati che bloccavano Kahlenberg, e tutto andrò disponendo per sostenere un assedio. I cittadini ben io so come tenere in freno, e come far tremare i pochi Nobili che qui rimangono. Un solo può essermi fatale, un solo, ed è il vecchio Corrado di Haslau. — Egli penetra in tutte le case; affabile trattiensi colla plebe; le nostre leggi ognora e dovunque dipinge onerose e dure, e favole sparge ad ogn' istante a favore del figlio di Habsburg. Ovunque si mostra, a lui tutti accorrono, a lui tutti s'inchinano, e fatto è di tutti l'idolo diletto. Ove co-

stui cada, l'idra che da lui nasce, perde il vigor suo, e il suo veleno.

Ulr. Lieve cosa è il perderlo. Fra pochi giorni accusatelo d'alto tradimento; ed io, da voi citato come testimonio, deporrò, ch'egli serba nascosto il gonfalone della città invano richiesto e voluto dal Re.

Bat. Dunque tosto s'arresti.

Ulr. In pieno giorno? — scusa: periglioso sarebbe troppo. Meglio parmi d'attendere la notte; lo invitiamo alla festa nuziale, e in tutta segretezza lo facciamo arrestare.

Bat. Ma pubblica esser dee la sua morte, onde inspirar terrore agli adoratori suoi. Amico, credimi: ad ogni istante s'aumenta il periglio, e prepararsi conviene ad affrontarlo. Io voglio, che gli Stati, e i cittadini prestino giuramento di fedeltà al figlio d'Ottocaro.

Ulr. Signore, inutile parmi un tal atto. Tu sveglieresti il sospetto, e questo darebbe corpo all'ombre; che puoi tu mai temere?....

Bat. Io non ho mai temuto; prudenza vuole, ch'io così faccia.

Ulr. Onoro il tuo volere, nè oltre cerco le tue ragioni; ma la fama forse alterò il vero; insignificante forse fu la mischia....

Bat. In cui perirono quattordici mila guerrieri.

Ulr. Di prodi soldati la Boemia non manca, e basta Ottocaro....

Bat. Oh! amico! ecco la nostra perdita irreparabile; Ottocaro più non vive.

Ulr. Che! Ottocaro.... (Gioja, non tradirmi.)

Bat. Milota di Diedicz, durante la battaglia, passò co' suoi Moravi al nemico. Il Re lo vide, e

col pianto su gl' occhi gridò: l' uomo ch' io ho amato, onorato ed arricchito, mi tradisce, e in un colle mie più belle provincie m' invola fors' anco la vita; giacchè, morire io qui deggio, non mai fuggire. Ciò detto, impetuoso scagliasi in mezzo a' nemici, fa prodezze d' inaudito valore, finchè indebolito dalla fatica e dalle ferite, esanime cade, e bersaglio resta all' armi dell' inferocito soldato. Oh mio Re! mio amico! quanto in te perdei! Ma io giurai di conservarti l' Austria; e finchè respiro, conserverò questo pegno commesso alla mia fedeltà. Ora comprenderai....

Ulr. Che tempo non v' è da perdere, e che tutto affrettar conviene.

Bat. Disporrai adunque i cittadini a prestar quest' oggi il nuovo giuramento. Da te, amico, non ne richiedo: la tua parola dammi, e la tua mano in pegno di fedeltà al giovine Wenceslao.

Ulr. Giurerò io pure cogli Stati.

Bat. La tua parola mi basta. (*allungando la destra.*)

Ulr. La vuoi? — eccola. Saprò a qualunque costo serbarla.

Bat. Vado a visitar le mura e i posti avanzati; mentre in pochi giorni comparirà Rodolfo col suo esercito. Da nemici allora sarò circondato di dentro e di fuori; ma in te un amico mi resta, sul di cui senno potrò dormir sonni tranquilli. (*parte per la comune.*)

Ulr. (*dopo breve pausa*) Ah! che mai fui costretto di fare, onde non risvegliare in lui sospetto?

SCENA IV.

Corrado, e Ulrico.

Cor. (*sulla porta*) Parti?
Ulr. Sì.
Cor. Per assicurar la sua quiete adunque, eterna esser deve la mia?
Ulr. Io ti tradii per coprire i nostri disegni.
Cor. Saggiamente oprasti; ora che caduto è Ottocaro, più certa diviene la nostra impresa.
Ulr. Tutto udisti adunque?
Cor. Tutto; ma l' ultimo discorso non ben compresi. Che ti parlò egli di giuramento e di fede?
Ulr. Volle da me parola d' essere fedele al giovine Wenceslao.
Cor. E tu?
Ulr. La diedi per non tradire me, voi tutti, e il nostro Duca.
Cor. Sciagurato! che facesti?
Ulr. Necessità m' astrinse.
Cor. Ed ora?
Ulr. Tu che il più vecchio Cavaliere sei, decidi: ora che mi permette e mi comanda l' onore?
Cor. Di mantenere la tua parola, sì, di mantenerla; ma che fia della sventurata nostra patria?
Ulr. Mia figlia farà le mie veci. Con lei, che di spirito non manca e di coraggio, quind' innanzi ti consiglia. Io nulla più debbo sapere, dacchè necessità strappommi dal labbro l' infernal promessa: muto testimonio io sarò dell' oprar vostro, nè snudare potrò il brando per secondarvi.

Cor. Ebbene, a tua figlia adunque....
(odonsi squilli di corni da caccia.)
Ulr. Eccola appunto. Amico, compiangimi, unisciti a mia figlia; oprate, nè vi trattenga giammai il timore del mio destino.
(in atto d' entrare nelle sue stanze.)

SCENA. V.

Tecla, e il Duca Alberto.
Detti.

Tec. (rivolta al di fuori) Entrate pure liberamente.
(volgendosi, vede Corrado e si turba.)
Ulr. (alle parole della figlia si volge, e fa da se un atto di somma sorpresa.)
(Cielo! il Duca Alberto!)
Duc. (ravvolto nel suo mantello, entra franco, e s' inchina.)
Tec. Cavaliere, degnatevi entrare in queste stanze.
(a sinistra. Lo accompagna alla porta: il Duca, andando, di nuovo saluta Ulrico e Corrado, ed entra.)
Cor. (ad Ulrico) Il volto di quello straniero non m' è ignoto; ma il debole mio sguardo non ha potuto ben ravvisarlo. Lo conosci tu?
Ulr. Chiedine a Tecla.
Tec. (esce, dà un' occhiata a' due, indi franca s' avanza.)
Quale fortuna mi fa godere la gioja di trovare fra le nostre pareti il bravo Corrado?
Cor. Maggior fortuna è la mia nel trovarmi qui non del tutto posto in obblio.
Tec. E posso io dimenticare il mio maestro, che a maneggiar m' apprese lancia e brando, e ad

ammansar qualunque più indomito destriero? Padre, turbato io ti scorgo: che avvenne?

Ulr. Tecla, il destino è piombato su me con impreveduto fulmine. Di quanto io feci per la grand' opra, tu sola erede ne rimani. Da ora in poi confidati con questo onorato amico; riguarda il padre tuo come estinto; intrepida l'opra incominciata compisci, e piangi un infelice.

(*esce per la porta d' ingresso.*)

Tec. Che ha mio padre?

Cor. Donzella, grandi cose narrare io ti debbo. — L' Imperator Rodolfo ha disfatto il Boemo; quattordici mila ne sono rimasti sul campo, e fra questi il Re.

Tec. Il Re! l'acerrimo nemico dell' Austria estinto?.... ma non è questo, che agita mio padre.

Cor. Tuo padre è da noi disciolto. Il Viceregente lo costrinse a dargli mano e parola da Cavaliere di serbarsi fedele al giovine Wenceslao.

Tec. E la sua parola manterrà mio padre. Egli mi conosce, e sa, che nulla mi distoglie dall' intrapreso cammino. Cavaliere Corrado, quanto di fasi è d' uopo, io già discerno, e i mezzi ne veggo, se non vogliamo, che l' accaduto ci sia funesto. Mio padre è fuori dal nostro cerchio: nemiche a noi saranno le sue voci; a noi, ed alla nostra causa fedele il suo cuore. Null' altro accadde di nuovo?

Cor. Ulrico ha ordine dal Viceregente di radunare questa sera i cittadini per fargli prestare giuramento al figlio d' Ottocaro.

Tec. Ed io inviterò i più fedeli cittadini a gustar meco d' un vino prezioso e conosciuto. Domani a mezzanotte piombiamo sul nemico, e ci

rendiamo padroni delle porte della città. Batzo da valoroso si difenderà nel castello, e il mio Lutoldo.... di lui non si parli. Uomo rispettabile, ecco la mia mano in pegno di nostra alleanza per la patria. Non isdegnate di darla a una donzella, datela a un cuore, allevato alla virtù, al sacro fuoco del patrio amore, e al più invariabile attaccamento di fedeltà per il suo Sovrano.

Cor. Eccola con un cuore animato al pari del tuo: una giovane nel fiore degl'anni, e un cadente vecchio giurano di scuotere il giogo straniero, o di morire.

Tec. A dissipare la diffidenza che verso la famiglia nostra hanno i Viennesi, un mezzo ho apprestato del più sicuro effetto. Oggi per la quarta volta sono stata a Kahlenberg; uscii di città con un cacciatore ed un palafreniere, ed ardita ed inosservata vi rientrai col nostro Duca.

Cor. Che? il Duca Alberto è qui!

Tec. Questa sera lo vedranno i cittadini, e seco lui pugneranno domani per liberare la patria.

Cor. Qui il mio Duca? Quegli forse che teco or'ora avvolto nel suo mantello.... Deh! ch'io lo vegga, che primo io a lui mi prostri.

Tec. *(gli fa cenno di tacere, va a chiudere col catenaccio la porta d'ingresso, indi apre quella delle sue stanze.)*

Altezza, degnatevi onorarci del vostro aspetto.

SCENA VI.

Il Duca, Tecla, e Corrado.

Duc. Corrado!

Cor. La sua voce! è desso! Oh mio adorato Sovrano! *(cadendo ginocchioni a' suoi piedi e baciandogli con trasporto la mano.)*

Duc. Amico mio! mio Maestro!

Cor. Come pallido! come la sciagura t'ha invecchiato; e dimagrito t'ha la penuria de' viveri!

Duc. Alzati: sacra è la tua vecchiezza agl'occhi miei. Quì, amico, quì al mio seno. *(alzandolo e abbracciandolo.)*

Cor. Ente supremo, ti ringrazio. La tua bontà ha sostenuto un cadente vecchio per fargli godere questo sospirato momento. Un voto solo ancora compisci; rendi alla mia patria il suo antico Sovrano, ed io, ringraziandoti, morrò contento.

Duc. Tecla, dov'è tuo padre?

Tec. Mio padre, o Duca, è fuori della nostra alleanza.

Duc. Che? *(rimettendosi tosto dalla sua sorpresa)* La mia fiducia è riposta nel cielo, e nel mio brando.

Cor. E nella mia fedeltà.

Tec. E in quella d'ottanta mila cittadini armati, pieni d'amore e di coraggio. Una sola notte ancora, e il colpo è fatto. Interrogate Corrado, perchè non più mio padre....

Duc. Ben vedi che su ciò pienamente tranquillo io sono.

Tec. Forza è, o mio Duca, che nascosto tu stii nelle mie stanze. Nell'ultima ti mostrerò una porticella segreta. Se la mia voce, o quella d'altro nostro confidente udrai a gridare ajuto; aprila tosto, richiudila, scendi l'angusta scala, e nel sotterraneo attendi tranquillo più sicure nuove. *(odesi a battere fortemente alla porta d' ingresso.)*

Cor. (spaventato) Oh!

Duc. (senza mostrare turbamento alcuno) Silenzio, e tranquillità.

Tec. Duca, Corrado, nelle mie stanze.

Duc. Tecla, non ismarrirti.
(entra nella camera con Corrado.)

Tec. (va ad aprire.)

SCENA VII.

Ulrico e Tecla.

Ulr. (passando la scena) Viene Lutoldo. Ho dimenticato dirti, che fissate sono le tue nozze per domani. *(entra a destra.)*

Tec. Domani! Cuor mio, non palpitarmi in seno! Domani!... no, non è domani che sarò tua sposa.

SCENA VIII.

Lutoldo in armatura leggiera, e Tecla.

Lut. Tecla! mia adorata Tecla! m' è pur permesso alfine di stringerti al mio seno, come sposa.

Tec. (abbracciandolo) Mio caro Lutoldo, io ti amo, te solo amo, ed amerò eternamente.

Lut. Due volte già sono stato in traccia della mia bella cacciatrice.

Tec. (con tenerezza) Domani adunque....

Lut. È il sospirato giorna, che impaziente io attendeva. Conducimi nella tua stanza là a quel balcone, dove per la prima volta mi giurasti amore. Vieni.

Tec. Quale capriccio?

Lut. Appagalo, te ne scongiuro.

Tec. Nel giardino piuttosto, sotto la quercia a ripe-

termi che l'affetto che hai per me, capace sarebbe di farti dimenticare il tuo Re, e la tua patria.

Lut. *(volendo condurla)* No, nelle tue stanze..... al balcone.

Tec. Mio buon amico, andiamo in giardino. Oggi ancora come amante comando.

Lut. Oh mia cara! dovere è dell'uomo l'ubbidire al dolce impero d'amata donna.

Tec. Ubbidirle, finchè dura amore.

Lut. Eternamente adunque, perchè fia eterno per te l'amor mio. *(escono abbracciati per la porta d'ingresso.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ulrico su la porta della sua stanza.

Ulr. Quanto indugia a partire il vecchio Corrado! *(avanzandosi)* Se non temessi.... *(s' arresta)* Ah! — si, ei viene. *(ritorna in fretta nella sua stanza, e ne chiude la porta.)*

SCENA II.

Il Duca, e Corrado.

Duc. *(senza berretto guarda fuori, esce e si rivolge)* Non c' è nessuno più: cogli questo momento, e parti.

Cor. Mio Duca, mi duole di lasciarti così solo.

Duc. Finora la sorte oltre le mie speranze m'arride: per caso abbiamo trovato la porta segreta, indicatami da Tecla, e per quella, a qualunque evento, troverò sicuro scampo. Ora più non indugiare; va, e decidi i cittadini.

Cor. Con maggior piacere giammai v' ho obbedito. *(parte per la comune.)*

Duc. Ed in mezzo a' perigli mai trovato mi sono tanto tranquillo, quanto adesso. *(entra e socchiude.)*

SCENA III.

Ulrico apre la sua porta, e affannoso corre sull' ingresso.

Ulr. (*guardando fuori*) Respiro: Corrado è uscito senza essere stato veduto da Lutoldo. Eccolo appena adesso dal giardino con mia figlia. Qui ritornano. (*allontanandosi*) Si rinnova il pericolo per il Duca; ma conosce il modo di salvarsi, nè per lui più temo.
(*entra di nuovo nella sua stanza.*)

SCENA IV.

Lutoldo, e Tecla.

Lut. Se io sono stato teco compiacente di venire in giardino, lo sarai tu ora con me, accompagnandomi nelle tue stanze.

Tec. No, mio caro: tu devi venire a ringraziare mio padre.

Lut. Per tuo padre c' è tempo: adesso voglio che andiamo nelle tue stanze.

Tec. Ed io non voglio venirvi.

Lut. (*con serietà*) Ed il motivo?

Tec. Ho le mie ragioni, e basta.

Lut. Che hai tu di segreto in quelle stanze?

Tec. Qualunque sia, credo di meritar rispetto e confidenza.

Lut. Tecla, ogni segreto è un martirio al cuore d' un amante. Il tuo rifiuto troppo ostinato mi sembra e strano.

SCENA V.

Ulrico. Detti.

Ulr. (*nell' uscire*) Lutoldo, che specie d' essere sei tu? Già da un ora ti sto cercando per tutto, nè m' è stato possibile di rinvenirti. Si vede, che sei ben pratico della casa: basta farti cenno d' un nascondiglio, perchè tu sappia trovarne anche da te solo l' ingresso. (*ciò dicendo, dà delle occhiate a Tecla*) Comprendo bene, che liberamente ti si può lasciar andare, dovunque vuoi. Tu sei un uomo d' onore; ed ove la confidenza dia un chiaro segno, teco non si può correre alcun periglio.

Tec. (*da se*) Carò padre, comprendo le tue parole, e sono tranquilla.

Ulr. Lasciamo gli scherzi. Lutoldo, io t' abbraccio come figlio. Continuate le vostre piccole contese, e amore vi renda felici. Noi non ci vedremo, che a cena. Addio, figli miei: fino a sera ho serie occupazioni co' miei concittadini. Addio. (*entra nella sua camera, e chiude.*)

Lut. Seguitiamo adunque la nostra contesa.

Tec. Che? tu persisti ancora nel tuo capriccio?

Lut. Anzi ora più che mai; e se tu non vuoi venire, vado io solo.

Tec. E se tu l' osi, io metto sossopra la casa colle mie grida.

Lut. Vediamo, se ne sei capace.
(*s' incammina per entrare.*)

Tec. (*gridando altamente*) Ajuto, ajuto!

Lut. (*tornando affannoso indietro*) Tecla, che deggio pensare di te?

Tec. Che t' ho mantenuto la mia parola.
Lut. Modo non è questo di tenera sposa.
Tec. Nè il tuo procedere è di affettuoso amante. La tua ostinatezza m' offende; ed ora esigo, che tu la compia. Appagati, va in quelle stanze.
Lut. Mi seguirai?
Tec. Prenderò norma dal mio cuore.
Lut. Ti precedo colla certezza d' averti in breve al mio fianco. (*entra nelle stanze di Tecla.*)
Tec. Ho io ben inteso mio padre? (*si avanza, e guarda nelle stanze.*) Si: il Duca non v' è più. Come da saggio ha saputo mio padre salvare a un tempo onore e patria.

SCENA VI.

Lutoldo col berretto d' Alberto.
Detta.

Tec. (Cielo! il berretto del Duca!)
Lut. (*serio*) Tecla, che significa questo berretto nelle tue stanze?
Tec. (*cercando ricomporsi*) Questo?
Lut. Era sul tavolino di marmo.
Tec. Riponilo adunque, dov' era. Ebbene? che vuol dire questo tuo sguardo? temi, che ti tradisca il mio cuore?
Lut. No: ma a uomo volgare non apartiene; d' alto valore sono queste gemme.
Tec. Lutoldo, fissa ne' miei i lumi tuoi, e odimi. Io onoro l' Ente supremo, la virtù, e me stessa. Di puro e fido amore ti amo: questo lo credi tu?
Lut. Si.
Tec. Tu chiedi di chi sia questo berretto? io ti ri-

spondo, che una menzogna dirti non voglio, e che la verità per ora non puoi nè devi sapere. Fidati a me; va, e rimetti il berretto al suo posto.

Lut. (*la guarda, sospira, e ritorna nelle stanze.*)

Tec. Per un momento ho tremato, che tutto fosse scoperto. Mio buon Lutoldo!

SCENA. VII.

Lutoldo, e Tecla.

Lut. Di me tu parli?

Tec. E di chi altro può essere occupato questo cuore?

Lut. Dimani adunque noi saremo uniti per sempre?

Tec. Oh Lutoldo, ore molte debbono scorrere pria che giunga domani; e minuti bastano per cangiare il destino d'uno Stato. Il tuo Re, fiero di sua possanza, riputavasi jeri invincibile; ed oggi l'Imperator Rodolfo passa col vittorioso suo cocchio sopra il di lui cadavere. — A momenti lo vedremo coll'esercito suo avanzarsi sotto queste mura, dove tu comandi; e a tal pensiero non vuoi, ch'io tremi?

Lut. Finchè io comando, non avrà Tecla di che tremare.

Tec. E se Rodolfo vince?

Lut. Prima decider dee l'acciaro, chi a dominar abbia sull'Austria.

Tec. In mezzo al fragor dell'armi, Lutoldo, non dimenticarti giammai ciò che sovente mi giurasti: che a cuore più io ti sono che i tuoi Boemi. Fa il dover tuo, ma da saggio e da uomo. Non t'acciechi il trionfo, nè ti disperi la scon-

fitta. Rammentati, ch'io per te solo vivo, e che senza di te, spenta pur sarebbe questa face che anima solo e mantiene l'amor tuo.

SCENA. VIII.

Batzo. Detti.

Bat. Figlio, di te appunto io cercava.

Tec. Padre, la mia riconoscenza per questo prezioso dono. (*stringendo la mano di Lutoldo.*)

Bat. Possa egli farti felice. Gravi cure qui mi conducono. (*a Tecla che vuole partire*) Resta: tutto puoi tu sapere. La moglie d' un Boemo non tradisce i Boemi.

Tec. Chiedo scusa: affari di famiglia mi chiamano altrove. (*s' inchina, ed esce per la porta d' ingresso.*)

Bat. Figlio, il pericolo a gran passi s' avvicina. In pieno giorno si chiudono dovunque le botteghe; a qualunque prezzo acquistansi armi; il vecchio Corrado, l' ho veduto io stesso, scorre la città, e il popolo gli parla e lo circonda. Al solo mio apparire umili fino a jeri inchinavansi i cittadini; ed oggi non movono passo, e silenziosi mi guardano senza far il più che lieve atto di rispetto. Credimi: in silenzio s' ordisce il tradimento. A Rodolfo hanno già aperto le porte Ips e Tuln. Egli non tarderà a giungere sotto queste mura; affrettarsi conviene a ben riceverlo, e a spegnere nel sangue de' cittadini la face della rivolta. Sta in guardia, e non fidarti de' Viennesi. A lungo tacciono, e soffrono; ma guai allo straniero, se in loro svegliasi il nazionale orgoglio! In questa

notto medesima io fo trasportare nella fortezza il vecchio Haslau, come reo d'alto tradimento per aver ritenuto celato presso di se lo stendardo austriaco contro il regio divieto.

Lut. Disonore ciò non gli arreca.

Bat. Ed onorato ei muoja. Chi alla grandezza ed alla gloria aspira, poco si cura del giusto, o dell' ingiusto, purchè l' intento suo consegua. Affabile mostrati a' cittadini che qui verranno; i capi colle loro mogli e figlie invita alle tue nozze; questo adesca il loro amor proprio. Lascia però campo al Borgomastro in prima di persuaderli a prestar giuramento.

Lut. E se di giurar ricusano?

Bat. Io li farò disarmare. A qualunque costo serbare io voglio questa città a' Boemi, nè v'è chi possa farmi cangiare. Ora va, invigila, e previeni. Prima il dovere, o figlio, e poi l'amore.

Lut. Tale fu mai sempre il pensar mio.

(Lutoldo esce per la porta d'ingresso.)

Bat. Ulrico sarà nelle sue stanze. *(va e trova chiuso)* Chiuso? non è adunque in casa? *(chiama verso l' ingresso)* Ehi.

SCENA IX.

Ulrico. Detto.

Ulr. *(dalla porta comune)* Che imponi, o signore?

Bat. D'onde, Borgomastro?

Ulr. Ho sedato nelle vicinanze un piccolo tumulto.

Bat. Qualunque sia, ne punirò severamente gli autori; quale ne fu il motivo?

Ulr. Uno de' tuoi soldati ha ammazzato nella ubbriachezza un fanciullo. Alle grida della sventura-

ta madre s' è radunato il popolo, che ha fatto aspro governo dell' uccisore.

Bat. Farlo a brani dovevano, immolarlo alla vendetta dell' umanità oltraggiata.

Ulr. Io l' ho fatto arrestare unitamente a due de' principali tumultuanti.

Bat. Tosto sulla piazza sia appeso l' omicida.

Ulr. Sul momento non parmi....

Bat. Chi indugia a far giustizia, manca al suo dovere, e dà l'armi in mano a' malevoli per abusare del popolo e strascinarlo ad eccessi colpevoli e fatali.

SCENA. X.

Zavig. Detti.

Zav. Perdona, Generale, se ardito m' avanzo; ma così richiede l'importanza di quanto debbo svelarti. Non trovai tuo figlio, e a te ne venni.

Bat. Favella.

Zav. Stamane la figlia del nobile Borgomastro è uscita a caccia per la porta degli Scozzesi.

Bat. Ed è questo l'importante avviso, che rechi? E non sai tu, imbecille, che sovente esce, e può uscire a piacer suo?

Zav. Lo so; ma non so poi, se le sia permesso d' uscire in tre, e di rientrare poche ore dopo in quattro.

Bat. Come?

Ulr. (Oh sciagura!)

Zav. La donzella uscì sull' alba con due compagni, e ritornò con tre; uno adunque è entrato di più che non sono usciti?

Ulr. Avrai mal veduto.

Zav. Quando si tratta di servigio militare, io veggo sempre bene. Tre usciti, e quattro rientrati; lo sostengo in faccia al mondo.

Bat. Ulrico!

Ulr. Mia figlia potrà spiegare....

Bat. Chiamala.

Ulr. Tosto. *(in atto di partire.)*

Zav. Ferma: se tu vai, io ho torto.

Bat. Temerario!

Zav. Perdona; il padre può prevenire la figlia.

Ulr. Dunque vanne tu stesso.

Zav. Ora va bene. Come si chiama questa brava ragazza, che di tre in poche ore può far quattro?

Ulr. Tecla.

Zav. Vado. *(esce per la porta d' ingresso.)*

Bat. Eccessiva è di costui la petulanza.

Ulr. Ma lodevole il suo zelo.

Bat. Quando questo non è contenuto ne' limiti, aspro diviene troppo, e rozzo.

SCENA. XI.

Zavig, e Tecla. Detti.

Zav. Eccola.

Bat. Tecla, questo Caporale pretende, che tu abbi teco introdotto in Vienna uno straniero.

Tec. *(si turba alquanto, e cerca di nascondersi a Batzo che la guarda, rivolgendosi a rimirare con alterigia Zavig.)*

Zav. E così è, signorina mia; voi siete....

Tec. Teco io non mi degno favellare. *(si volge a Batzo con fermezza e serietà)* Generale, io giuro sull' onore, e sulla virtù, che i miei compa-

gni erano tutti di Vienna, e che in Vienna hanno il loro albergo.

Zac. No no, non ci vogliono indovinelli: la questione è del numero, cioè se tre o quattro?

Bat. Temerario... *(mettendo la mano sul pugnale.)*

Tec. Padre! *(trattenendolo.)*

Bat. Ringrazia la di lei bontà; altrimenti... Parti... non ardir pronunziare accento, non attizzare il mio furore. Parti, e meglio vedi un'altra volta.

Zac. *(da se)* Ho veduto bene, e vedrò anche meglio. Non mi darò pace, finchè non giunga a scoprire questo maledettissimo quarto.

(parte per la comune.)

SCENA XII.

Un Paggio. Detti.

Pag. Signore, chiede favellarti il Cavaliere Corrado.

Bat. *(con furia)* Corrado! favellar meco? — Si, venga, e venga tosto. *(Paggio parte.)* Lasciatemi solo con lui; in buon punto ei giunge.

(passeggiando in collera.)

Tec. Non v'adirate, o padre.

Ulr. Serbatevi a tempo più opportuno.

Tec. Io lo credo più rimbambito, che malizioso.

Bat. Lo conosco. Egli macchina tradimenti; ma io.... pregovi, lasciatemi.

Ulr. Come vuoi. *(entra nella sua stanza.)*

Tec. (Meglio è prevenirlo.)

(s' incammina verso l' ingresso.)

Bat. Tecla, reca questi fogli a tuo padre.

(levandosi dalla fascia il rotolo.)

Tec. *(ritorna, prende un rotolo di pergamena, ed entra nella stanza d' Ulrico.)*

SCENA XIII.

Corrado, e Batzo.

Cor. (*entra, e franco s' avanza contro Batzo, cogl' occhi in lui fissi*)
Siete voi?

Bat. (*arrestandosi con sorpresa*) Che volete?

Cor. Domando scusa, Viceregente, io sono solito d' andare a dritto cammino.

Bat. In una maniera, e con uno sguardo che non vi conviene.

Cor. (*sorridendo*) Voi non isdegnerete gli sguardi d' un vecchio Cavaliere tedesco. Per la mia maniera poi credo, che potrete ben soffrirla; è tanto tempo, che noi tolleriamo la vostra.

Bat. (*minaccioso*) Corrado di Haslau.

Cor. Appunto, tal' è il mio nome nella matricola di questo paese, e a più d' un prosontuoso gliel' ho scritto a grandi caratteri nella carne e nell' ossa col mio brando: in questi due luoghi si può chiaramente leggerlo. Perchè, vedete, Viceregente, io sono sempre stato così, giusto e senza timore, perciò ho trionfato per tutto; ma perchè sempre e per tutto ho camminato per il dritto sentiere, nè mai ho impugnato il brando per una causa cattiva.

Bat. (*ironico*) Nemmeno la lingua, Cavaliere?

Cor. (*con coraggio*) Ciò che pronunzia la mia lingua, viene approvato dal cuore, e sostenuto dal braccio.

Bat. Anche se questo braccio è signoreggiato da più migliaja?

Cor. Allora il vecchio Haslau sconta il capitale de'

suoi settant'anni radunati, e tranquillo s'addormenta per l'eternità; giacchè in vita mia di nulla ho mai temuto, e non so nè meno soffrire sopraffacimento alcuno. — Può essere un uomo quanto si vuol grande, io sono sempre più grande di lui. Credetemi, Viceregente, chi sprezza oro e splendore, e non ama di vivere in schiavitù, non s'induce per forza a obbliare la virtù, e ad inchinarsi alla prepotenza. Sediamo, e parliamo alcun poco insieme.

Bat. Non ho tempo: esponete ciò che desiderate da me.

Cor. Da voi? niente; perchè non so che farmi di quanto avete.

Bat. Come? il Paggio disse pure....

Cor. Il Paggio ha udito male: gl'ho detto, che voleva parlare al Borgomastro.

Bat. Al Borgomastro? e cosa avete voi che fare con lui?

Cor. Farmi sentire, e trattarlo come merita. Non degnarsi d'invitarmi? non invitar me che sono, non solamente Deputato della Provincia d'Austria, ma Gonfaloniere onorato, e Cittadino di Vienna.

Bat. Ben faceste a rammentarmi una cosa, che voi come Gonfaloniere, non dovete ignorare. Dove si trova lo stendardo primario dell'Austria, che più non si rinvenne, dacchè vittorioso entrò per la seconda volta in questi Stati il grande Ottocaro?

Cor. *(con tuono confidenziale)* Si trova nascosto in casa mia.

Bat. In casa vostra?

Cor. Lo doveva io forse rimettere al nemico? Cose

simili non fa il vecchio Haslau, oh no per certo, e lo conserva per il nostro legittimo Sovrano. Ma questo non ha che fare col nostro primo discorso. Io sono venuto, perchè voglio sapere il motivo, per cui Ulrico non m'ha invitato. Sulla piazza i Cittadini, e i Massari dell' arti mi circondavano a centinaja, domandandomi, perchè erano stati invitati. Naturalmente voi saprete che quella gente mi tiene in qualche conto, e che in tutta Vienna non v' è petto d'uomo che al mio non facesse scudo. Quì ho casa, quì sono cittadino, deputato e Gonfaloniere; e qui in qualunque caso, e a qualunque civica radunanza io debbo essere invitato il primo di tutti; perciò chiaro e netto dico, che non sono uomo da sopportare simile affronto.

Bat. Avete ragione. Vi dirò io, di che si tratta. Per grazioso decreto del nostro Re debbono i Cittadini di Vienna prestar giuramento di fedeltà a suo figlio Wenceslao.

Cor. Capisco. *(con indifferenza)* Il vostro Re adunque è morto?

Bat. Morto!.... e ciò vi farebbe piacere?

Cor. Tutte le cose hanno due lati come gli uomini, e molto più i Re. Se considero Ottocaro, come amico delle arti e delle scienze, come pacifico padre del suo popolo, cui procura ben essere, quiete, e sicurezza, egli è agli occhi miei degno d'eterna stima, e d'amore; ma se il riguardo come guerriero, avido di gloria e di conquiste....

Bat. Basta così. Cavaliere, per domani v'invito alle nozze di mio figlio.

Cor. Accetto con riconoscenza questo favore. Porterò la mia cetra, e staremo allegri.

Bat. Io vi desidero tranquilli. Addio. *(partendo dice da se)* Altro suono che di cetra io ti preparo, orgoglioso vecchio.

(esce per la porta d'ingresso.)

Cor. La tua apparente dolcezza a me non impone, astuta volpe. Tu freddo calcolando vai il modo d'avermi fra gli artigli; ed io più freddo di te sto scavando i fondamenti della tua grandezza. Tu macchini, ed io eseguisco. (*va alle stanze di Tecla, e chiama*) Tecla! Tecla!

SCENA. XIV.

Tecla e Corrado, indi il Duca.

Tec. (*dalle stanze d'Ulrico*) Padre, quanto ho tremato per voi!

Cor. Nulla, figliuola. Che Batzo pensi male di me, e ravvolga in mente di farmi danno, lo so; e qui lo doveva trovare, n'era prevenuto, perchè ho sentito l'ambasciata del Paggio, e le sue risposte. Dunque entrai apparecchiato, e morsicai prima d'essere morsicato.

Duc. (*uscendo*) Ebbene, Haslau, che fanno i Viennesi?

Cor. Attendono con impazienza il sospirato momento di liberare la loro patria. Ho fatto avvertire i tuoi che sono sul Kahlenberg, onde s'avvicinino in silenzio alla città verso la porta degli Scozzesi, di cui domani notte ci renderemo padroni. Loro servirà di segnale l'incendio d'una casa, e questa casa sarà la mia, cui mettrò il fuoco io stesso.

Duc. Amico, io ti farò rifabbricare un palazzo.

Cor. Un palazzo per un vecchio di settant'anni? pochi piedi di terreno, e alcune dozzine di pietre cotte bastano per me; o Duca. — Io ho un giovane Pronipote, che ora sta meritandosi il grado di Cavaliere. Egli è, che ho spedito a Kahlenberg: e siccome chiuse e guardate sono tutte le porte, a nuoto ha passato il Danubio. Principe, domani a mezza notte nostrá è di nuovo l'Austria; e domani saranno le tue nozze, o Tecla.

Duc. Sì, nobile donzella; benché mio nemico io onoro Lutoldo, perchè tu l'ami. Sacra ci sarà la di lui vita.

Tec. Egli non cederà il brando, che con questa; io lo conosco, ed ahi! troppo!.... ma del mio amore non si parli; patria e Sovrano, ecco il solo scopo de' miei pensieri.

SCENA XV.

Zavig, e Lutoldo. Detti.

Zav. (*sulla porta a Lutoldo*) Ecco là il quarto, lo riconosco. Io ho fatto il mio dovere; ora fate voi ciò che credete. (*parte.*)

Lut. (*avanzandosi*) Chi sei?

Duc. (*maestoso e tranquillo*) Te lo dice il mio brando.

Lut. Il grado tuo?

Duc. Conoscilo da' miei sproni d'oro.

Lut. A che venisti?

Duc. A riprendermi ciò che mi fu rapito.

Lut. Ah! che miro? quel berretto.... ingannatrice!

spergiura! quello è il berretto medesimo, che trovai nelle tue stanze.

Tec. (*rimessa dal suo primo spavento*) 'E vero, Lutoldo; ma ti giuro sull'onore, e la virtù....

Lut. Sul labbro ti stanno, ma non le hai, nè mai le avesti nel cuore.

Tec. Mio Lutoldo, credi....

Lut. Lungi da me, impudica.

Duc. (*con maestà*) Giovine sconsigliato, ov'io sono, impunemente non s'oltraggia il sesso, e la virtù: onta tale io non soffro.

Lut. Nè io, che tu più a lungo respiri. (*snudando il ferro.*)

Tec. (*slanciandosi nel mezzo*) Arrestati, furioso.

Duc. Lascialo: io non mi degno di snudare il mio. In chiuso campo si battono i Cavalieri; dovunque i forsennati e gli assassini. (*gettandogli il guanto*) Chi l'onor mio offende, e alla virtù di questa donzella non crede, alzi quel guanto.

Tec. (*a Lutoldo che vuol prendere il guanto.*) Lutoldo, se tu il sollevi, perduta per te io sono per sempre.

Lut. (*s'arresta indeciso.*)

Cor. (*avanzandosi verso il Duca*) Sciagurato, anche qui sei venuto a recar disordini; ma di ciò non t'incolpo, perchè tale non era il voler tuo. Nobile donzella, la vostra pietà troppo cara vi riesce. Vi chiedo perdono, e pregovi non adirarvi contro di me, e del figlio mio.

Lut. Che? tuo figlio?

Cor. Si, un disubbidiente figlio, che giurato avea di diseredare, perchè contro il mio volere si è sposato. Egli ha avuto ricorso alla pietà di

questa virtuosa donzella, onde ottenere per di lei mezzo il mio paterno perdono. Stamane l' ha attesa, e la sua protezione impetrando, è seco lei rientrato in città. Quì giunti, ella lo ha celato nel suo appartamento, e m' ha fatto chiamare per riconciliarci insieme. Figlio, io cedo alle preghiere della tua mediatrice, ti abbraccio e ti perdono.

Lut. Tuo figlio! ed io.... Tecla!

(*in atto di gettarsi a' suoi piedi.*)

Tec. Io non permetto tale umiliazione. Amore sa compatire anche una ingiusta gelosia. (*al Duca e a Corrado*) Cavalieri, perdonate a' trasporti del mio sposo, e possiate essere felici nel compimento delle vostre brame. Lutoldo, andiamo da mio padre.

(*entrano nelle stanze d' Ulrico.*)

Duc. (*abbracciandolo*) Amico!

Cor. Mio Duca!

Duc. Il cielo t' ha inspirato.

Cor. Segno, che benigno favorisce i nostri disegni. Coraggio adunque; voi nel vostro ritiro; io a disporre quanto fa d' uopo per condurli a buon fine; e questo, il vecchio Haslau implora e attende da te, clementissimo Nume.

(*il Duca entra nelle stanze di Tecla, e Corrado esce per la porta d' ingresso.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala medesima. Notte. Lumi sopra i tavolini.

SCENA I.

Ulrico, e il Paggio.

Ulr. Intendesti? Tanto alla porta di fuori, che a questa della sala dee restare uno di voi in guardia, e non lasciar entrare chichessia, fosse il Viceregente stesso, o suo figlio, senza ambasciata: sono già venuti molti cittadini?

Pag. Oh moltissimi: saranno.... più di cento.

Ulr. Quando tutti sono radunati, mi avvertirai. — Dopo che avrò parlato a' Capi, io debbo portarmi dal Viceregente che mi attende. Dirai a mia figlia, che faccia custodire a dovere la casa. Siate tutti attenti, e vigilanti.

(*entra nella sua stanza.*)

Pag. Altro che vigilante e attento; per me non fallo certo. Sono ancora piccolo, ma qui.... c'è della furberia, e quà dentro, c'è un cuore che ha una buona dose di coraggio.

SCENA II.

Corrado, Armando, ed il Paggio.

Pag. Indietro, signori.

Cor. Perchè?

Pag. Non può entrare nessuno senza ambasciata.

Cor. Lo so: ma noi abbiamo appuntamento dal Borgomastro.

Pag. Quando è così, scusate: vi credo, perchè avete faccia da galantuomo. (*parte.*)

Cor. Bravo Ulrico, egli ha dato quest' ordine per garantirci da una nuova sorpresa. Ora, dimmi, Armando, come ti riuscì la tua spedizione?

Arm. Felicemente. Non veduto ripassai il Danubio, e per uno de' sotterranei canali m' introdussi in Vienna.

Cor. Se domani ti distingui con valore, il Duca ti dà gli sproni d' oro. A te destino l' impresa d' impadronirti della porta degli Scozzesi, onde aprirla a' nostri che verranno dal Kahlenberg. Che disse la Duchessa?

Arm. Con trasporto udì la mia relazione, che dovetti ripetere più volte alla presenza degli uffiziali e de' soldati, minutamente narrando tutte le più piccole circostanze. Non domani, ma in questa notte medesima scendono dal Kahlenberg, appiattandosi nelle vicinanze della città, per attendervi il concertato segnale: così consigliò il prode Siegendorf.

Cor. A quanto può ammontare la forza loro?

Arm. A quattro cento bravi guerrieri. Armati pur stanno di falci e mannaje molti villani ne' contorni.

Cor. Non indugiamo a recare sì fauste notizie al nostro Duca. Non con adulazioni, e con inchini acquistar tu devi il favor suo; ma con opre di valore mostrargli, che sei degno pronipote del vecchio Haslau.

(*entrano nelle stanze di Tecla.*)

SCENA III.

Il Paggio, e Zavig.

Pag. Ed io ti dico, che non si può entrare.

Zav. Solamente fino a quella porta.
(*additando la porta di Tecla.*)

Pag. Non si può, e non voglio, mi capisci?

Zav. Ed io che voglio.

Pag. Sta indietro, brutto mustacchione, o colle mie grida metto sossopra tutta la casa.

Zav. (*minacciando*) Se non fosse.... corpo delle alabarde....

Pag. Corpo delle alabarde o de' brandistocchi, questi sono i miei ordini, io li eseguisco, e tu devi obbedirmi. Credi forse di farmi paura, perchè hai i mustacchj lunghi?

Zav. Ma perchè non posso entrare?

Pag. Perchè debbo prima fare l'ambasciata.

Zav. Ho bisogno di vedere per ordine del Viceregente un Cavaliere, il figlio del vecchio Corrado.

Pag. (*ridendo*) Ahahah! il figlio di Corrado! e qui lo cerchi?

Zav. Si: e dove ho da cercarlo?

Pag. Nell' armata dell' Imperator Rodolfo, mustacchione; là dov' egli serve fino dal principio della guerra.

Zav. Dici la verità?

Pag. Tanto io dico la verità, quanto tu sei solito a dire delle bugie.

Zav. Inganno! tradimento! presto, dal Generale. Inganno, tradimento. (*parte in fretta.*)

Pag. Ho capito: o è pazzo, o ha bevuto Slibowitza

più del bisogno. Credeva di farmi paura.... a me? oh ci vogliono altri musi. — Non vedo l'ora di venir grande: allora non adoprerò la lingua, ma le mani; e come voglio farle sentire a questi rodomonti. *(parte.)*

SCENA IV.

Tecla, Amberg, Breitfelder, e Kraus.

Tec. (*da una porta superiore laterale*) Compiacetevi d'entrar qui, ottimi cittadini: vi staremo più a nostro bell'agio. Un momento, e ritorno. Sapete, che ho degli altri ospiti che stimo al pari di voi. — Buon Breitfelder, tenete compagnia al bravo Amberg, e al nostro gioviale Kraus. (*esce per la porta medesima per la quale è venuta.*)

Bre. Hai sentito? ci conosce a nome.

Amb. Voglio bene a quella ragazza.

Kra. Peccato, che faccia all'amore con un Boemo.

Bre. E suo padre! sempre ci predica pazienza e pace.

Amb. Aspetta un poco, e te la daremo noi la pazienza e la pace.

Kra. Avete parlato al nostro Gonfaloniere?

Amb. Quasi ogni giorno viene da me.

Bre. Si ferma delle ore intiere nella mia bottega.

Amb. L'Imperatore s' avanza con una grande armata.

Bre. Il Re boemo la vuol passar male.

Amb. Noi sappiamo tutto.

Kra. Ma non sapete il meglio. Ne ho sentito una io.... ma!.... una, propriamente una.

Bre. Raccontala, caro Kraus.

Kra. In tutta segretezza: il Re Ottocaro è stato battuto, ed è rimasto morto sul campo.

Bre. Allegramente, diamo di piglio all' armi.

Amb. E terminiamo questa faccenda.

Kra. Zitto: senza il Gonfaloniere non dobbiamo fare un passo. Quando soneranno le campane a martello, ognuno di noi al suo posto colle armi; e poi addosso, e Vienna in un batter d' occhio è libera.

SCENA. V.

Tecla. Detti.

Tec. Eccomi di ritorno, bravi amici. — Cittadina viennese in mezzo a miei cari ed amati Viennesi Concittadini. A delitto non m' ascrivete, se amo un Boemo, perchè a questo amore precede quello della mia patria. Io so, che odiate il mio genitore...

Bre. Egli è l' amico de' nostri nemici.

Tec. L' apparenza spesso inganna. Chi in eminente posto siede, costretto è sovente di servire alla necessità, e ammantarsi di finto colore. Si odia, quando compiangerlo si dovrebbe.

Kra. Spiegatevi più chiaramente.

Tec. Più tardi. Per ora vi prego d' ascoltar mio padre con tranquillità, e di lasciarlo partire senza perdergli il rispetto.

Kra. Ma si può sapere a che siamo chiamati?

Tec. A prestar giuramento al giovine Wenceslao.

Kra. Questo è quello che noi non faremo mai.

Amb. Piuttosto la morte.

Bre. Piuttosto mi ammazzo da me.

Tec. In questo nobile fuoco io scorgo la fiamma

che dee incenerire il dominio straniero. Amici, istruite i vostri compagni di quanto vi dissi e pregai, e siate certi, che, quando il nostro Duca aprirà il gran libro de' fedeli Viennesi che lo hanno servito, in capo di lista vi troverà il nome del vostro Borgomastro. Vado da mio padre; quando sarete da lui congedati, qui restate, e attendetemi. Di cose assai più importanti dovremo parlare insieme.

(entra nella stanza d' Ulrico.)

Amb. Le si potrebbe anche credere, quando s' intendesse quello che vuol dire.

Kra. Intanto io sono di parere, che si eseguiscano le sue brame.

SCENA VI.

Entrano molti altri Cittadini.

Kra. Venite avanti, amici. Abbiamo novità grandi, affari grandi. A momenti sarà qui il Borgomastro; dobbiamo ascoltarlo in silenzio; poi dire le nostre ragioni, ma senza tumulto, e senza recargli offesa.

SCENA VII.

Ulrico, e Tecla. Detti.

Tec. (passa, salutando affabilmente i Cittadini, ed entra nelle sue stanze.)

Ulr. (si avanza nel mezzo; i Cittadini freddamente corrispondono all' affabilità de' suoi saluti) Scuserete, o Cittadini, se v' ho fatto venire in casa mia; ma troppo angusta era la sala del Magistrato.

Kra. Per trattar giuste cause, qualunque luogo è buono.

Ulr. Un anno già scorre, che, nel secondo possesso che di questa provincia fece coll' armi il grande Ottocaro, la nostra patria perdette molti privilegj; ma questi compensati da lui ci furono con molti altri non meno importanti e utili. Egli l'uso ci diede di molti boschi, onde rifabbricare le nostre abitazioni consunte dall' incendio; di palazzi e di templi ornò Vienna che debitrice è a lui di molti beni. I Castellani, e gli Stati seco noi gli giurarono fedeltà; così voleva saggezza. Il dovere di Regnante lo chiamarono altrove; ma la sua bontà un secondo padre ci diede nell' ottimo Batzo, nostro Viceregente. Questo prode invigilò mai sempre al nostro benessere, nè fia, che da ciò giammai desista. Vuol dunque il dovere che ubbidienti ci prestiamo a quanto egli a nome del Re Ottocaro può comandarci. (*i Cittadini cominciano a divenire inquieti.*) La morte coglie ugualmente la porpora sul trono, e il rozzo sajo nel tugurio. Un Re, padre come Ottocaro de' suoi popoli, anticipato provede al proprio figlio cui diede la vita. — La Boemia, la Moravia, e le Provincie sassoni assicurate già sono al giovane Wenceslao. (*mormorio fra i Cittadini.*) L' Austria ancora gli manca. Per assicurare anche questa provincia alla corona della Boemia, voi dovete ora prestare giuramento di fedeltà al giovine Wenceslao.

Amb. (*con forza*) Noi non lo facciamo.

Bre. Nessuno de' Viennesi lo farà.

Kra. Non possiamo farlo, vi ripugna il nostro cuore.

Ulr. Oh amici, quante volte disapprova il cuore de' doveri, che costretto è pur l'uomo d'eseguire. Io ho già prestato giuramento.

Amb. E noi non lo presteremo.

Bre. Se volete che vi portiamo rispetto....

Kra. Rinunziate alla vostra pretesa. — Noi odiamo Ottocaro che voi stimate; quell' Ottocaro che ha fatto legare i figli nostri alle macchine di guerra. E al figlio suo ora si pretende, che noi padri infelici giuriamo fedeltà? Mai.

Ulr. In grave periglio vi condurrà il vostro rifiuto.

Amb. Siamo in buon numero.

Bre. E abbiamo delle armi.

Ulr. Che tolte vi saranno unitamente a' privilegj che vi rimangono; così è decretato.

Amb. Lo sentite? sensi boemi sono questi.

Bre. Ma ora è finita: e noi sapremo smascherare e punire i traditori.

Ulr. (*con dignità*) Cittadini, il saggio distingue sempre l'uomo dalla sua carica. Disapprovar potete la mia richiesta, ma onorar dovete la mia persona, altrimenti voi stessi disonorate e la vostra scelta.

Kra. Silenzio: il Borgomastro ha ragione.

Ulr. Quale a voi sembrare io possa, non mi curo di saperlo, perchè a me stesso io solo basto, e so, che voi rassomigliate a' flutti del mare che impetuosi divengono nelle tempeste: che bene o male facciate, io non vi ricerco. Giacchè alle offese vi trovo pronti, e non al giuramento, null'altro più da voi mi occorre. Il mio dovere mi chiama a far dell'accaduto pronta riferta. Un consiglio vi lascio, o Cittadini; o

meglio decidetevi, o sappiate stare in guardia, e provvedere a voi stessi. Addio.

(*esce per la porta dell' ingresso.*)

Kra. Egli parla bene; o rompere, o piegare.

Amb. Siamo in pericolo, perchè, se ci levano le armi....

Bre. Prima di cederle, voglio morire. Animo, alcuni di voi vadano tosto di casa in casa a far noto l'accaduto; che nessuno vada a letto, e che tutti stieno pronti e armati.

(*partono alcuni Cittadini.*)

Amb. Ebbene, Kraus?

Kra. Per me senza il Cavaliere Corrado non mi movo; egli ha preparato le carte, e conosce il giuoco. Io direi di chiamare la figlia del Borgomastro.

SCENA VIII.

Tecla sulla porta. Detti.

Bre. Di lei non bisogna fidarsi: a un Boemo è promessa sposa.

Tec. (*avanzandosi*) Ma sempre Viennese, e di molto debitrice al nostro Duca. Cittadini, importante cosa, io dissi, di volervi confidare.

(*guardando intorno.*)

Sono sicura? è garante l'uno dell'altro?

Kra. In vita, e in morte.

Tec. Uno di voi per cautela invigili sull'ingresso.

(*un Cittadino si mette sulla porta.*)

Udite. Io più volte sono stata a Kahlenberg, ed ho veduto il nostro buon Duca. Colle lagrime della compiacenza sul ciglio ha egli udito dal mio labbro, che nè le disgrazie nè il tempo han-

no diminuito nel petto de' bravi Viennesi l'amore e la fedeltà verso il loro diletto Sovrano. Indebolito dagli stenti egli ha innalzato il pallido suo volto al cielo, ed ha esclamato: Dispositore supremo delle cose, tu sai, che me non infiamma avidità di gloria, cui di specchio serve un lago di umano sangue; costretto io sono a tener sguainato il brando per procurar la pace al mio popolo. A questo buon popolo tu, Essere eterno, dà forza per sopportare i mali della guerra, e in lui mantieni i nobili suoi sentimenti fino a più felici tempi. Io dell'ira tua celeste sia unico scopo; ma togli, deh! togli dal mio buon popolo il peso di tanti guai, e degnati di benedire un suolo, abitato da uomini si generosi, e buoni.

Kra. Ottimo Principe!

Amb. Potessimo almeno rivederlo!

SCENA IX.

Il Duca in tutt' armatura si presenta sulla porta, seguito da Corrado, e da Armando.

Kra. Si, rivederlo, e consolarci; questo solo sospira il nostro cuore.

Duc. *(avanzandosi in mezzo a loro)* Ed altro non sospira il mio, diletti miei figli.

Kra. Ah! è desso, amici; vedetelo, è desso. Oh nostro Duca!

Amb. Nostro Alberto!

Bre. *(con tutti)* Nostro Sovrano!

(gettandosegli tutti a' piedi.)

Duc. Dio! ti ringrazio! questo accoglimento mi fa

dimenticare ogni scorso male, e m' è garante del più prospero avvenire.

Kra. Egli è con noi, e resterà con noi, sempre con noi.

Tutti. Evviva! evviva!

Cor. Per carità, Cittadini, non alzate le grida.

Kra. Sottovoce, amici, soffochiamo la nostra gioja. *(alzandosi)* Altezza, conduceteci subito a batterci.

Duc. Alzatevi, e tranquilli uditemi. Voi non ignorate, che l'illustre padre mio ha battuto il boemo esercito presso Marchegg, e che nella pugna v' è perito il Re Ottocaro in un con molte migliaja de' suoi, che una gloriosa morte hanno anteposto ad una vile fuga. Facile ora addiviene il trionfo, poichè rimasta è la boema potenza senza il suo appoggio.

Kra. Che indugiamo adunque? All'armi.

Duc. No, amici; giunto non è ancora l'istante. Domani notte quando risuoneranno i sacri bronzi, accorrete coll'armi a' vostri posti. Corrado, Armando e il vostro Duca con altri pochi Nobili vi condurranno ad impadronirvi delle porte di Vienna. Il grido di guerra che dee distinguerci dal nemico, sarà Tecla di Lichtenstein. Al di lei nome è dovuto quest' onore, poichè dessa ha fatto alla patria il più grande sacrifizio nel preferire al bene di questa la più forte passione, l'amore. Guardatevi dall'offendere il giovine Lutoldo e il padre suo. Chi me li condurrà vivi, avrà da me in guiderdone un castello e un diploma di nobiltà. Chi osasse ucciderli, me offende, e me invita a vendicare

la vita d'un nemico, che ama la Viennese Eroina. Alla vendetta ceda riconoscenza, e perdoni.

Tec. Mio Duca! *(volendo baciargli la mano.)*

Duc. A questo seno, nobile donzella.

(abbracciandola.)

SCENA. X.

Lutoldo comparisce sulla porta d' ingresso, e resta in attitudine di sorpresa, e di furore, mentre Zavig tiene afferrato per il collo il Cittadino di guardia.

Duc. Ora ritiriamoci: domani a mezza notte piomberemo addosso al sicuro Boemo.

Lut. *(slanciandosi nel mezzo)* Traditore, non dormono i Boemi.

Zav. *(cacciando al suolo la guardia)* Ma vegliano per vendicarsi. *(sorpresa generale.)*

Lut. Donna infida, è tale il furore che l'aspetto tuo mi risveglia, che tremante il labbro voce non trova per esprimerlo. Iniqua! Amor tu fingevi, e il pugnale apprestavi per immolar la vittima di tua perfida frode, e saziar le impure tue brame nel seno d'un abborrito rivale. Ma scoperto è il delitto, e il giusto tuo premio.... eccolo, spergiura. *(snudando il ferro.)*

Duc. Arrestatelo.

Lut. Te pria. *(Kraus, Amberg ed altri lo colgono alle spalle e lo disarmano.)*

Zav. Boemi, ajuto.

Arm. L'avrai negli abissi.

(ferisce Zavig che volea fuggire.)

Zav. Ah!.... vendetta. *(cadendo morto.)*

Tec. Lutoldo!

Lut. Compisci, spergiura, l'opra del tuo tradimento, e me uccidi.

Duc. Boemo, odimi.

Lut. E chi sei tu, che qui di Sovrano potere abusi, e dall'altrui seno rapisci virtù e amore?

Duc. Alberto è il nome mio; fui Duca d'Austria, e di nuovo il sono, nè tu più m'involerai ciò che m'appartiene.

Lut. Tu! tu il Duca Alberto!

Duc. Sì, il Duca, che in parola di Principe t'assicura, che questa donzella è l'amore e la virtù medesima, nè te ha tradito. Quanto ella, come cittadina di Vienna, oprò pel suo Sovrano, rispettar dei tu medesimo, benchè Boemo. Scopo nostro non era la vita tua, nè quella di tuo padre; fede solenne ne prestammo a lei or' ora. Ma tu, infelice, dimmi, chi te qui trasse in questo orribile momento?

Lut. Gelosia che inspirommi nel petto colui, che giace estinto.

Duc. Orrenda è la tua, e la mia situazione. Decidi tu stesso ciò che ora m'impone l'imperioso dovere di Principe.

Lut. Dovere di Principe io non conosco, bensì il mio.

Duc. Vuoi essere con noi?

Lut. Sono Boemo, nè la patria sua un Boemo tradisce e disonora se stesso.

Duc. Giura adunque silenzio, e di non iscoprire quanto vedesti.

Lut. Duca tel dissi, sono Boemo, nè l'interesse de' Boemi tradisco, ove qui abbia à colpirmi morte.

Duc. Tecla, degno egli è dell'amor tuo. (*rivolgendosi a Lutoldo*) Riprendi il tuo brando; libero

tu sei: va, e contro me l'adopra. Corrado, il caso ha distrutto il nostro piano; ma noi del caso saremo maggiori. Anticipiamo d'una notte. Va, corri, metti il fuoco alla tua casa, e dà il segnale della pugna. (*Corrado parte.*) Cittadini, fate scuotere i Viennesi dal sonno col rimbombo delle campane. Piombate sul nemico, e aprite le porte della città. Liberiamola dal giogo degli stranieri. La giustizia è con noi; con noi combatte il cielo. Coraggio, poche ore ancora, e Vienna è libera. Alla pugna, Cittadini, all'armi.

Tutti. All'armi, all'armi. (*partono tutti col Duca per la porta comune.*)

Lut. Tecla, tu ci hai traditi; ma io ti perdono. — Addio. (*in atto di partire.*)

Tec. Dove, Lutoldo?

Lut. Dove mi chiama il dovere. (*sempre allontanandosi.*)

Tec. Ferma, tu corri a morte.

Lut. Muojasi, ma onorato.

Tec. Lutoldo!

Lut. Addio per sempre! (*parte per la comune.*)

Tec. Lutoldo, ascolta.... egli mi fugge, egli m'odia.... cielo! giusto clemente cielo! tu vedi la rettitudine delle mie intenzioni, salvami la patria, salvami il mio Sovrano, e fa conoscere la mia innocenza all'ingannato mio sposo. (*parte, e cala il sipario.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera corta nel castello.

SCENA I.

Batzo e Ulrico seduti a una tavola riccamente apparecchiata in atto di terminare la cena. Due Paggi.

Bat. (*toccando il suo bicchiere contro quello d' Ulrico*) Amico, alla felicità de' nostri figli!

Ulr. Con tutto il cuore. (*bevono.*)

Bat. Chi vuol vederti ilarità sul volto, non ha che a favellarti di Tecla; e ben ne hai ragione. — Essa è un prodigio di fermezza maschile, e di donnesca dolcezza.

Ulr. La Duchessa, che volle farla educare, fu mossa appunto da questa singolare unione, che in lei manifestossi fino da' primi suoi teneri anni.

Bat. Io spero, che saranno felici insieme. (*si alzano*) Sparecchiate. (*i Paggi portano via la tavola, lasciando de' lumi sopra un altro tavolino.*)

Ulr. Già al riposo andate?

Bat. Sono già suonate le undici. — Ho d' uopo di quiete, e credo, che tranquillo tu me l' assicuri.

Ulr. Per questa notte certo.

Bat. E per le seguenti?

Ulr. Non l' oso. Inquieti oltre modo sono i cittadi-

ni, e minacciosi perfino sonosi mostrati verso di me. La data fede m' obbliga di ciò svelarti.

Bat. Lo so, che non v' è sicurezza. Conviene risolversi, e disarmarli dòmani prima del mezzogiorno.

Ulr. Che? domani?..... (*ricomponendosi*) Sì, puoi farlo, se a proposito lo giudichi.

SCENA II.

Un Guerriero. Detti.

Gue. Signore, la guardia della torre vi fa avvertito, che tre volte hanno suonato le campane a martello, senza che in niuna parte scorgasi indizio di fuoco; ma dice che gli sembra di sentire un gran rumore dalla parte di Roththurm, e di Bürgerschrann.

Bat. (*volgendosi a Ulrico*) Ulrico!

Ulr. (*con franchezza*) Nulla, Viceregente; me ne fo garante colla mia vita.

Bat. Ritirati. (*il Guerriero parte.*)

Ulr. Forse una lieve disputa in qualche taverna.

Bat. A sedarla basta mio figlio, che ha il comando della città. Nol vedesti in casa tua?

Ulr. Nol vidi.

Bat. Nemmeno co' Cittadini in sala?

Ulr. (*inquieto*) Doveva esservi?

Bat. Così gli ho imposto per udire e vedere, e per invitare alcuni del popolo alle sue nozze.

Ulr. (*sempre più inquieto*) Che l' abbia egli fatto?

Bat. Non trasgredisce mai i miei ordini. Borgomastro, che hai?

Ulr. Nulla.... solamente.... permetti, che vada a vedere....

SCENA III.

Il Guerriero. Detti.

Gue. Fuoco, signore, incendio orribile.
Bat. Al magazzino de' foraggi forse?
Gue. No signore; dalla porta di Roththurm. Dicono, che abbia preso fuoco la casa del Cavaliere Haslau.
Ulr. (Cielo!)
Bat. *(a Ulrico)* Non è isolata questa casa?
Ulr. Si.
Bat. L'incendio non può avere gran conseguenza.
Gue. Sentite: le campane degli Scozzesi, e di San Roberto.
(si sentiranno de' tocchi di più campane; ma in modo che pajano in grande distanza.)
Bat. Tosto due cavalli insellati. *(Guerriero parte.)*
Ulr. *(da se)* Sono stati scoperti, e hanno dovuto anticipare. Io sono in una mortale angoscia.
Bat. Borgomastro! *(Ulrico non si move)* Ulrico!
Ulr. *(scuotendosi)* Signore.
Bat. Tu sei fuor di modo turbato. Andiamo: io spero.... *(in atto d' uscire.)*

SCENA IV.

Lutoldo, poi Paggi, indi Soldati. Detti.

Lut. *(pallido e ansante)* Paggi, il mio elmo, i miei bracciali. All'armi, o padre, all'armi: datemi cinquecento de' migliori soldati.
Bat. A che per un incendio?
Lut. Sollevazione in tutta la città.... ribellione contro i Boemi.

Bat. Ed il fuoco?....

Lut. Contro noi arde, o padre, contro noi. Difendete il castello; il Duca Alberto è in Vienna.

Bat. Che frenetichi tu? *(due Paggi portano l' elmo e il resto dell' armatura.)*

Lut. *(indossando l' armi)* L' ho veduto io stesso in casa del Borgomastro. Complice del tradimento è sua figlia.

Bat. *(a Ulrico)* Scellerato, tu pure il sei, tu pure. *(rivolgendosi a chiamare con furia)* Guardie! Guardie!

Lut. Oh! come siamo stati perfidamente ingannati!

Bat. (*alle guardie che escono*) Arrestate questo spergiuro. Il tuo capo me ne pagherà il fio, traditore.

Ulr. Viceregente, contenete i termini. — Cavalier viennese sono io, nè ho mancato giammai alla mia parola. Se spergiuro fossi, diverso assai ora sarebbe il mio destino, e quello della mia patria. Ecco il mio brando; onorato il cinsi, e onorato lo cedo alla forza. Guidatemi, ove volete.

Bat. Nella torre. (*Ulr. parte in mezzo alle guardie.*)

Lut. Padre, a morte io volo incontro. Se la fredda sua mano m' afferra, una grazia il moribondo figlio implora: salvate i giorni d' Ulrico, e perdonate a colei che adoro; se la richiesta mia non compite, riposo non avrà lo spirto mio nel seno dell' eternità. Addio, padre. (*abbracciandolo*) Al mio dovere io volo, alla morte.

(*parte veloce.*)

Bat. Figlio! Lutoldo! l' armi, o Paggi, le mie armi. (*parte.*)

SCENA V.

Strada di Vienna con fabbriche basse e gotiche. Notte rischiarata dalla luna. L'orizzonte, e porzione del fabbricato superiore sono di colore rosseggiante per il riverbero dell' incendio. In distanza si scorge Kahlenberg con un vecchio castello, sopra un torrione del quale arde una padella di pece. All' alzarsi del sipario odonsi suonare a martello varie campane, e in differenti distanze.

Il Duca con diversi armati dal fondo.

Duc. Silenzio e vigilanza, amici. Le fiamme che divorano la casa del nostro bravo Corrado, s' inalzano al cielo, come puro olocausto di vero patrio amore. Tosto che in poter nostro sia una delle porte di Vienna, daremo l' assalto al castello. I miei sono già presso le mura; me lo attesta il segnale, che arde là sopra il torrione di Kahlenberg.

SCENA VI.

Breitfelder. Detti.

Bre. (*con spada sguainata e scudo*) Altezza! (*dalla sinistra.*)

Duc. Che nuove rechi?

Bre. Cattive, o mio Duca. I Boemi si difendono disperatamente; molti de' nostri sono periti. Se il vecchio Corrado, che già s' è impadronito di Werderthor, non ci manda de' rinforzi, noi non superiamo il posto.

Duc. (*verso la scena*) Voi altri restate, e noi andiamo, dove ceder non vuole il Boemo. Guidami: in breve ritornerò in questo luogo.

(*in atto di partire per la sinistra.*)

SCENA VII.

Amberg. Detti.

Amb. (*dalla destra*) Sulla piazza, o mio Duca: colà stassi un forte drappello di coraggiosi Boemi; serrato insieme resiste, benchè da ogni parte gli piova addosso una grandine di sassi, e di pece bollente.

Duc. Contro costoro, o amici, contro questo muro che resiste al fuoco: vediamo, se saprà resistere a' nostri ferri. (*a Amberg*) Tu rimani di guardia a questo luogo. Meco, bravi Viennesi, alla gran piazza.

(*parte con Breitfelder e i Cittadini.*)

Amb. Terribile è la lotta; ma io spero, che finirà in nostro vantaggio.

SCENA VIII.

Tecla. Detto.

Tec. (*di dentro*) Lutoldo! Lutoldo!

(*dalla sinistra.*)

Amb. Questa è la voce della figlia del Borgomastro.

Tec. (*uscendo armata di spada sguainata e collo scudo*) Mio Lutoldo, dove sei? se di sangue hai sete, qui vieni, e uccidimi.

Amb. Nobile donzella, che fate fuori del paterno tetto? morte scorre per tutto.

Tec. Chi sei tu che mi parli?

Amb. Un Cittadino di Vienna.

Tec. E un Cittadino qui si nasconde?

Amb. Io nascondermi? a labbro di donna perdono si grave affronto. Mi sono battuto, e un ordine d' Alberto qui mi trattiene.

Tec. Hai tu veduto il giovine Batzo?

Amb. No.

Tec. Ah! ei muore forse, e maledice me che l' ho assassinato.

Amb. Grande è il periglio; ritiratevi, e pregate il cielo che ci dia vittoria. I Boemi resistono intrepidi....

Tec. Dove i Boemi resistono, ivi è il mio Lutoldo, ivi s' accorra.

SCENA IX.

Kraus. Detti.

Kra. (*di dentro*) Altezza! (*uscendo affannato dal fondo*) Altezza! Come! il Duca ha abbandonato il suo posto? Chi vedo? che fate voi qui, signora?

Tec. Salvar Lutoldo, o morire.

Kra. Andate via: il pericolo ad ogni istante cresce....

Tec. (*a destra*) Rumor d' armi a questa parte! — Lutoldo! mio Lutoldo! (*parte.*)

Amb. Kraus!

Kra. Chi mi chiama? Amberg, sei tu? — Dov' è il Duca?

Amb. Con parte de' nostri è accorso sulla piazza contro uno stuolo di nemici ivi raccolto. Narra: è presa la porta?

Kra. Dopo un lungo combattimento ce ne siamo impadroniti all' arrivo del vecchio Gonfaloniere, che ha deciso della vittoria.

Amb. Corro a diffondere sì lieta notizia: resta qui fino al ritorno d'Alberto. (*parte per la destra.*)

Kra. Se non m' inganno, di quà s' avanza un armato. Chi è là?

SCENA X.

Breitfelder, e Kraus.

Bre. (*di dentro*) Tecla di Lichtenstein.
(*uscendo per la sinistra.*)

Kra. Dov' è il Duca?

Bre. Ha vinto i Boemi, ch' eransi radunati sul gran mercato, e qui mi segue. Mira, ei viene.

SCENA. XI.

Il Duca co' Cittadini. Detti.

Duc. (*dalla sinistra*) Nessuna notizia ancora?

Kra. Sì, mio Duca; prese sono due torri, e aperte tre porte della città.

SCENA XII.

Armando con una bandiera boema.
Detti.

Arm. (*dal fondo*) Aperta è anche la porta degli Scozzesi, e presa è la bandiera maggiore coll' argentato lione di Boemia, che a' piedi del vincitore io depongo.

Duc. A te, giovine Eroe, appartiene quel trofeo, che d' ora innanzi ornerà lo stemma di tua famiglia.

Serbalo con quella destra, con cui lo conquistasti. *(Armando leva di terra la bandiera)* Dove sono i miei, giunti dal Kahlenberg?

Arm. Dentro le mura di Vienna. Ho veduto i signori di Turn e di Saurau; e il valoroso Sinzendorf, passando, onorommi della sua destra.

Duc. In Vienna i miei? Forte sono dunque abbastanza per tentare un colpo al castello. Anziano e prode guerriero è Batzo; e perciò tanto più degno di noi è il tentativo; risuoni il convenuto segno, che tutti inviti a riunirsi meco.
(tre tocchi di tromba, l'uno dopo l'altro, poi le tre trombe insieme.)

SCENA XIII.

Amberg. Detti.

Amb. (dalla destra) Accorrete, o mio Duca: i nostri fuggono. Il giovine Lutoldo, quanto gli si oppone, atterra. Circondato da' nemici è il vecchio Haslau.

Arm. Io volo in di lui soccorso.

SCENA XIV.

Corrado, e Cittadini. Detti.

Cor. (dalla sinistra) Arrestatevi, Cittadini.
(ancora dentro alle scene.)

Duc. Corrado!

Cor. Qui qui, intorno al nostro Duca. *(uscendo colla bandiera austriaca della città.)*

Duc. Si, figli, formatevi in battaglia: io sono alla vostra testa. *(vanno uscendo i fuggitivi, che vengono posti in ordine da Corrado, da Armando, e da Kraus.)*

Cor. Angusto era il campo, e m' è convenuto ederlo; ma qui abbiamo spazio, e pugneremo per la patria e per il nostro Sovrano.

Kra. Ecco: il nemico s' avanza.

SCENA XV.

Lutoldo con Soldati boemi dalla sinistra.
Detti.

Duc. Lutoldo, io onoro i valorosi; a me rivolgi il brando.

Lut. Degno competitore rinvenni. *(nell' atto che vuol battersi contro il Duca)* Ah! che miro? Il vessillo della nostra gloria, o Boemi; ritogliamolo al nemico.

Duc. Armando, Viennesi, rispettate la vita di Lutoldo. *(mischia generale. A poco a poco cedono i Boemi.)*

Cor. Il nemico cede: incalzatelo, Viennesi; la vittoria è nostra. *(i Boemi cedono il campo incalzati da' Cittadini; Lutoldo furiosamente combatte contro Armando.)*

Arm. Arrenditi, Lutoldo.

Lut. La tua vita, o quella bandiera.
(il Duca, Kraus, Amberg, Breitfelder con altri armati entrano sulla scena.)

Duc. Lutoldo, combatti invano: solo sei rimasto; cedi a me il tuo ferro.

Lut. No, finchè vedo nemici.

SCENA XVI.

Tecla. Detti.

Tec. *(a destra con voce affannosa da lontano)*
Lasciatemi, rispettate la sposa di Lutoldo.

Lut. (*arrestandosi dal combattere*) Cieli! la voce di Tecla!

Tec. Crudeli! saprò vender cara la mia vita.
(*strepito d' armi.*)
Lutoldo! Lutoldo! aita!

Lut. Ah! dessa è in periglio. Si salvi.
(*si volge per accorrere dalla parte d'onde viene la voce di Tecla; nell' atto stesso il Duca gli toglie di mano il brando.*)

Duc. Ed io così ti salvo all' amore insieme ed all' onore.

Lut. Ah! sono vinto.

Tec. (*uscendo*) Dov' è? dov' è? — Oh mio Lutoldo! tu vivi? tu respiri? — Oh gioja!

Lut. Donna, vinto io sono, e tu ne giubili?

Tec. Cielo! ti ringrazio! tu m' hai conservato il mio Lutoldo.

Duc. (*affabilmente*) Quali leggi il dover t' impone, o prigioniere?

Lut. D' ubbidirti.

Duc. Dunque i passi segui di questa donzella. — Viennesi, molto ancora ci resta a fare. Tempo non si perda: corriamo a compier l' opra. All' assalto del castello.

Tutti. All' assalto.
(*Suoni di trombe che si ripetono in varie parti: il Duca parte cogli armati. Tecla che ha ricevuto la spada di Lutoldo dal Duca, parte seguita dal suo amante abbattuto e mortificato.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala nel castello.

SCENA I.

Batzo, seguito da un Guerriero.

Bat. Gli assalitori hanno deposto l'ardire, e sembra, che all'apparir del sole avveduti siensi che, ove Batzo comanda, agevole non è la vittoria. (*sedendo*) Guerriero, dove per l'ultima volta vedesti mio figlio?

Gue. Non lungi dalla piazza maggiore. I nostri eransi dati alla fuga; a nome lo chiamai, onde si salvasse: ma egli non mi diede ascolto.

Bat. De' fuggitivi tu fosti adunque? Codardo, levati dalla mia presenza, o con questo acciaro....

Gue. Perdona, nobile signore: nè io fuggii, nè codardia commisi. Riuscito quasi m'era di far prigioniera colei che ci ha traditi, se, disperatamente essa difendendosi, dato non avesse tempo a' suoi di soccorrerla.

Bat. Cessa di millantarti. Ho conosciuto alfine, che anche i Boemi sanno fuggire. (*alzandosi*) Oh! avess'io nelle mani la serpe, che in poche ore involommi, e figlio e onore! (*passeggiando.*)

Gue. Se vostro figlio vive, nel padre di lei avete un sicuro ostaggio.

Bat. Che tratterò come merita. (*arrestandosi*) Tutta la città è in potere del nemico adunque?

Gue. I Boemi che non caddero sotto il ferro, rimasti sono prigionieri. A che il valore in anguste strade? nemici avevamo per tutto. Uomini, donne, ragazzi, cadenti vecchi, tutti avevano adattate armi per offenderci, e ricovero per isfuggire alla nostra vendetta.

Bat. Tutto veggo, e comprendo. Terribile diviene un popolo che spezza le sue catene.
(*odesi lo squillo d' una tromba*)
Va, e informati che si voglia. (*Gue. parte.*) Venite: io sono in armi, Maledetta sia l'ora, che a Ulrico mi fidai! più maledetta ancora l'arte infernale di sua figlia! Oh mio Lutoldo! (*breve pausa*) Te avventurato, che compisti la tua carriera.

SCENA II.

Il Guerriero. Detto.

Gue. Il Duca Alberto ti fa sapere, che vivo in poter suo ritrovasi tuo figlio.

Bat. Ah! — Piagato d'amoroso strale è quel cuore! Niuna gioja mi reca tal nuova.

Gue. Un altro parlamentario....

Bat. Io dissi, che parlamentarj non accetto. L'armi adoprar fa d'uopo, non la lingua. — Chi è costui?

Gue. Il vecchio Cavaliere Haslau.

Bat. (*con furore*) Egli! ch'ei parta, e tosto: il suo solo nome....

Gue. Sarà congedato. (*in atto di partire.*)

Bat. Attendi. (*passeggia alcun poco, come combattuto da varj affetti*) Ei venga — si, venga.
(*il Guerriero parte, Batzo passeggia.*)

SCENA III.

Dopo breve pausa esce Corrado.

Cor. Cavalier Batzo, salute.
Bat. A che vieni?
Cor. Umanità mi conduce per risparmiar le stragi.
Bat. Chi ti manda? I cittadini ribelli, o il Conte Alberto di Habsburg?
Cor. Il Duca Alberto d'Austria mi manda, e a te, Cavalier Batzo, per il labbro mio intima di dover cedere a lui sull'istante questo castello.
Bat. Dritto di Sovrano ha ogni Comandante d'armi; a lui leggi non impongonsi: vincerlo conviene in prima. Qui meco rinchiusi sono due mila prodi guerrieri; e il tuo Alberto non ha che Cittadini.
Cor. Il Cittadino, che per la sua patria si batte, pugna al pari d'un eroe. Che ripromettersi non deve dal suo popolo il mio Duca, essendo i nemici suoi di quello pur nemici? Il primo più forte sostegno d'un trono è la decisa ferma volontà d'un popolo, e il popolo d'Austria pria nuova tenzone elegge, che la schiavitù. E qual prò avrai tu da una vana difesa? Che pretendi fare? Tutti i Principi, e tutti i popoli della Germania contro voi confederati sono; libero è di Boemi l'austriaco suolo; Vienna è in potere d'Alberto, e questo castello è già circondato da dieci mila nuovi guerrieri.
Bat. E credi tu, che ciò timor mi rechi?

Cor. Non di timore è qui favella; udir tu devi ciò che umanità t'impone. Ardua fia, il so, la presa di questo castèllo, poichè alla difesa sua tu sei; ma quello che ottener non potrà il brando, l' otterrà la fame.

Bat. Abbondanti sono le mie vettovaglie.

Cor. Per un anno; credi, che lo ignori?

Bat. E per un anno, come Alberto in Kahlenberg si difese, io qui sosterrommi; nè, al pari di lui, soffrirò, che di resa mi si parli. Così l'onor mio richiede, di cui conto render debbo alla Boemia tutta.

Cor. Eroici, non prudenti sono tai sensi. Alberto riposava sulla fedeltà e sull'amore del suo popolo, e sapea d'avere un valido appoggio in suo padre, che venera Imperatore la Germania intiera. Ma tu che vuoi?

Bat. Con traditori io non voglio trattar di pace.

Cor. Traditori? e di chi favellare intendi?

Bat. Chi il primo segnale diede coll'incendio?

Cor. Io, mettendo il fuoco alla mia propria casa; mentre ben sapea, che la tua generosità pensava di darmi un più sicuro e quieto albergo.

Bat. Questo ancora t' ha svelato il traditore Ulrico? Odio eterno gli giuro, e vendetta.

Cor. E tu potresti togliere la vita al padre di colei, che sì felice rende il figlio tuo?

Bat. Sciolto è il nodo. Sposar potrebbe più mio figlio questa Viennese, senza che disonore, e sospetto eterno macchiasse il nome di mia famiglia?

Cor. Quali strane idee ti formi tu mai? Chi dubitar può, che i più fedeli Boemi siate voi due dopo ciò che avvenne nella scorsa notte? Mille e

cento tedeschi caddero sotto il boemo acciaro; la vita di mille e cento uomini garantisce l'onor vostro. Uomo! di mille e cento contentati. Il Duca t'offre capitolazione onorata.

Bat. Nulla accetto, e solo all'onor de' Boemi io penso, e alla loro felicità.

Cor. Apprendi qual sia lo stato de' tuoi Boemi.
(*gli dà un rotolo di pergamena*)
Tolta è a' tuoi la Moravia, e nella Boemia sventola la bandiera di Rodolfo con quella degli Ungari. Dal Duca di Breslavia, e da Ottone di Brandenburgo sorpreso fu il campo boemo, e il giovine Wenceslao è di quest'ultimo prigione. — A che mi guardi? Non mi credi forse?

Bat. A nemici io non presto fede. Riprendi i tuoi fogli.

Cor. Al vero non credi? di macigno hai dunque il cuore. Ti lascio; veggo che inutili sono sensi pacifici, e che decider conviene coll'armi.

Bat. Si, coll'armi, e tosto.

Cor. Addio.

Bat. Prigioniero è presso di voi mio figlio?

Cor. (*con fredda indifferenza*) Si, egli è ben custodito nella casa d'Ulrico.

Bat. A qualunque prezzo io voglio riscattarlo. Alberto chieda, e sborserò quanto saprà pretendere.

Cor. D'uomini non fa mercato il Duca Alberto, ma padre egli è, e comprende quanto soffrir ora deve il tuo paterno cuore, e perciò....
(*va ed apre la porta.*)

SCENA IV.

Lutoldo, indi Tecla. Detti.

Cor. Egli ti restituisce il figlio.
Lut. Padre!
Bat. Mio Lutoldo! (*abbracciandosi.*)
Cor. E alla tua generosità rimette la figlia del tuo prigioniero.
Tec. (*esce, e corre a gettarsi a' piedi di Batzo.*) Padre mio!
Bat. (*sorpreso a un tempo e furioso*) Tu! tu osi comparirmi innanzi?
Tec. Osarlo può chi la tua generosità conosce. — Maggiore è dessa mai sempre della colpa di chi reo tu estimi. La riconoscenza e il patrio amore che in ogni cuor boemo tu pregi tanto, in me Viennese punirai tu solo? No, che di questo non sei tu capace. La virtù onori, ovunque la ritrovi, giacchè nè favella, nè vesti cangiano alla virtude il pregio. Oh padre! io t' ho amato sempre, e non altro dell' oprar mio ho richiesto guiderdone al mio Duca, e a' Concittadini miei, che la tua vita. Deh! non punirmi d'aver amato il mio paese! — Di guerriero alloro abbastanza hai ornato il crine; ornalo adesso di pacifico olivo, e ne' tardi tuoi giorni rendi te stesso felice nel seno della tua famiglia.
Bat. Alzati.
Tec. Il tuo perdono.
Bat. Sì.... posso perdonarti.
Tec. (*alzandosi*) Oh gioja! lascia, che su questa destra....

Bat. Ferma. Teco riprendi il padre, e parti.

Tec. Io partire? io lasciarti? no, mai. Mia è questa mano. (*prendendo per mano Lutoldo.*) Mio questo cuore. Chi fia, che disgiungerli possa? — non tu padre, che ami il figlio, che in me e per me vive. Della tua famiglia io sono, e colla tua famiglia voglio vivere e morire.

Bat. (*dopo breve combattimento d' affetti*) Boemo, puoi tu voler ancora la mano di questa Viennese?

Lut. Padre!....

Bat. Puoi volerla ancora?

Lut. Io l' amo.

Bat. Ed io odiarla non posso. Prendila.

Tec.
Lut. } Oh padre!

Bat. Siate felici.

Tec. Senza il mio genitore?

Bat. Corri, Lutoldo, e qui conduci il secondo tuo padre.

Lut. Con tutto il piacere. (*parte.*)

Cor. Cavaliere, io mi rallegro di vederti uomo; ma in mezzo alle contentezze tu manchi di cavalleria. Il Duca Alberto è alla porta.

Bat. (*prende un mazzo di chiavi da un tavolino.*) Portagli le chiavi, e fallo padrone d' entrare e uscire a suo piacere. Per un figlio di buon grado gli cedo il castello.

Cor. Ora in te riconosco il vero Cavaliere: generosità per generosità. Vado a introdurre il mio Duca. (*parte.*)

SCENA V.

Ulrico, Lutoldo, Batzo, e Tecla.

Ulr. Batzo, un abbraccio. Dilegua da me qualunque sospetto, e credi, che fedele osservatore io fui di mia parola.

Bat. Niuna menzione più del passato. Ecco la nostra famiglia; possiamo noi trovare in essa la nostra quiete.

SCENA VI. E ULTIMA.

Il Duca, Corrado, Armando, Kraus, Amberg, Breitfelder, con Cittadini e Guerrieri.

Duc. Valoroso Batzo.

Bat. Invitto Duca! (*in atto di prostrarsi.*)

Duc. Non ricevo umiliazioni da un Eroe, che ha dimostrata tanta grandezza.

Bat. Il dover mio....

Duc. Gloriosamente lo compisti al pari d'ogni Boemo. Prode, io ti onoro appunto, e stimo per questo; e teco stimo e onoro la bellicosa tua nazione. (*abbracciandolo.*)

Cor. Io ho bruciata la casa; ma ho acquistata la pace e la libertà della mia patria, e ridonato a questa il suo diletto Sovrano.

Kra. Viva adunque il nostro Duca Alberto!

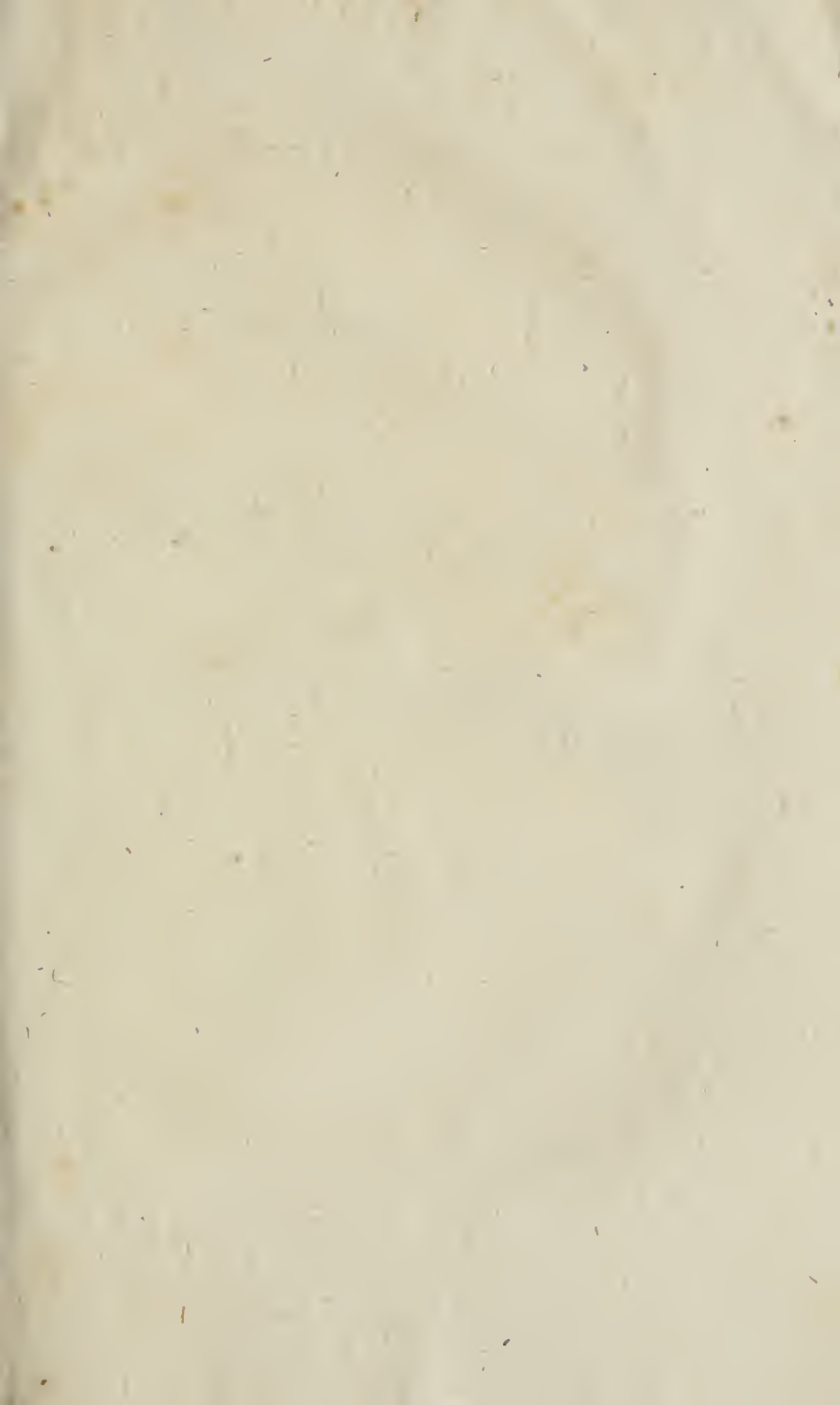
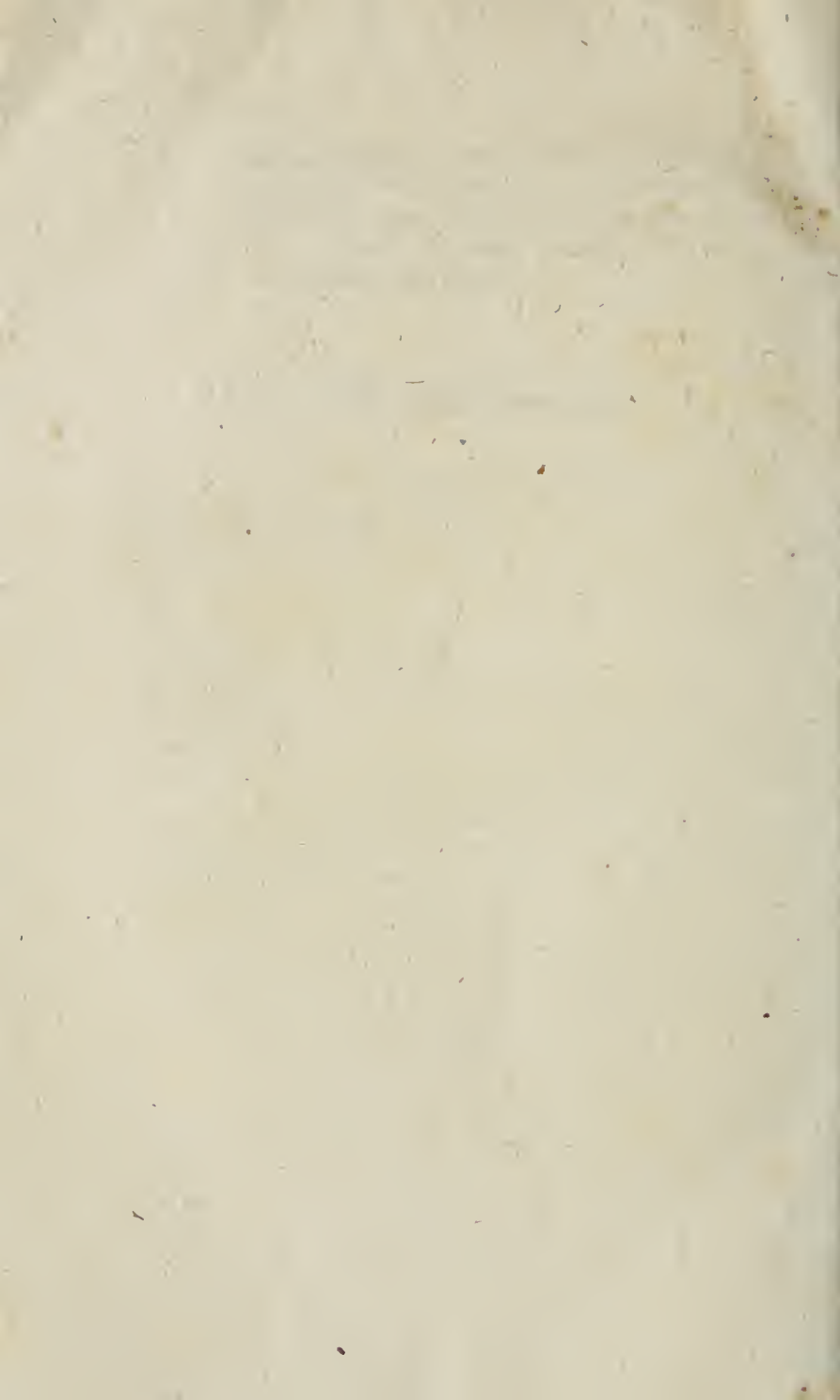
Tutti. Evviva!

Duc. Viva l'intrepida Eroina di Vienna che l'artefice fu di si grand' opra.

Tutti. Evviva!

Duc. Viennesi, popolo mio diletto, quando i tardi vostri discendenti, dopo un lungo volgere di

secoli leggeranno nelle patrie Croniche le illustri gesta dell' età vostra; essi, io ne son certo, dir potranno a se stessi: quali gli antenati nostri furono, tali siamo pur noi, e tali saranno sempre i figli nostri.

Fine della commedia.

L' edizione si fa a spese dell' autore, e il prezzo d' ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o a lire tre nuove Austriache per ogni volume, che si pagherà alla consegna. — Il porto è a carico dell' associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l' autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1: 40, o lire 5 nuove Austriache.